OPERE

COMPLETE

DI

FRANCESCO MILIZIA

RISGUARDANTI LE BELLE ARTI.

TOM. IX.

BOLOGNA

DALLA STAMPERIA CARDINALI E FRULLI

M DCCC XX VII

SAGGIO
DI
ARCHITETTURA CIVILE
E
LETTERE
RISGUARDANTI LE BELLE ARTI
DI
FRANCESCO MILIZIA

BOLOGNA

DALLA STAMPERIA CARDINALI E FRULLI

M DCCC XX VII

AVVERTIMENTO

Questo volume comprende 1.° Il *Saggio d' architettura civile* che venne pubblicato dal Milizia prima di por mano ai suoi *Principii d'architettura*, il quale racchiude in poco i precetti più importanti dell' arte. 2.° Una *Raccolta* di lettere risguardanti particolarmente argomenti di Belle Arti, e scritte con molta vivacità e sapere.

Accogli, o benigno Lettore, il mio buon volere, e vivi felice.

A. M. C.

SAGGIO D' ARCHITETTURA

INTRODUZIONE

Il fabbricare è un bisogno, e di quale data sieno i bisogni umani a ognuno è noto. Dacchè gli uomini sentirono il bisogno di ricoverarsi sotto gli alberi, entro le grotte, e fino nelle spelonche e negli antri per difendersi dalle intemperie, sentirono anche il bisogno di farsi un ricovero meno insalubre, e meno incomodo. Costruirono la capanna alla meglio che seppero. Ecco la prima costruzione della mano dell' uomo; opera dell' istinto, cioè del risultato delle prime cognizioni, messe in pratica prontamente per soddisfare le nostre più urgenti necessità. Senza molta riflessione l' uomo è spinto a fabbricare, come è spinto a bere, a

conservarsi, a perpetuarsi, e come le bestie sono spinte al canto, al volo, al nuoto. Che distanza dall' istinto all' arte, e dall' arte alla scienza!

Molti secoli saranno scorsi nelle sole capanne, ora coniche, ora quadrangolari variamente modificate. Questa primitiva costruzione, che non è ancora fabbrica, molto meno arte di fabbricare, e molto meno scienza di fabbricare, cioè architettura, sussiste tuttavia, e sussiste moltiplicatamente anco nelle più colte contrade d' Europa, e si rinnova di continuo a vista delle moli più magnifiche prodotte dal maggior raffinamento dell' ingegno umano.

Non contenti gli uomini delle capanne (e di qual cosa l' uomo è mai contento?) si diedero a costruire in pietra. Fabbricando ora in un modo, ora in un altro, secondo le varie esigenze, e secondo le circostanze locali, badando prima al comodo, indi alla solidità, e poi alla bellezza, dopo varie pratiche, dopo molti tentativi, e dopo una lunga serie di errori, di accidenti, di scoperte, di correzioni si giunse finalmente all'arte di fabbricare.

I rudimenti di quest' arte saranno

stati probabilmente. nell'Asia e nell'Egitto. Babilonia e Ninive, Tebe e Memfi co' laberinti, colle piramidi, e cogli obelischi ne danno delle prove. Prove più chiare ne somministra la Grecia, dove si ammirano ancora i primitivi dorici di Thoricion in Atene, del tempio d'Apollo a Delos, del tempio di Corinto. Ma in sì fatti monumenti della Grecia, ben consimili a quelli di Pesto, par di vedere qualche cosa di più dell' arte; pare accennato un passaggio dall' arte alla scienza.

La scienza architettonica si deve ai Greci. La specolazione e la pratica fa la principal differenza, che passa tra le scienze e le arti. Arte è un sistema di cognizioni ridotto a regole positive, invariabili, indipendenti dal capriccio, o dalla opinione. Scienza è la cognizione de' rapporti, che possono avere insieme un certo numero di fatti. Ciò presuppone necessariamente l'esistenza e la scoperta di questi medesimi fatti. Questa scoperta è unicamente opera de' sensi. Il talento il più attivo e il più penetrante è assolutamente inetto a confronto del sentimento interiore di un bisogno, che comanda

imperiosamente. Senza le impressioni dolorose o dilettevoli eccitate in noi dai corpi, che ci circondano, noi ignoreremmo ancora le proprietà più comuni. Il caso ne ha mostrate da principio alcune; l' amore del benessere, donde nasce una spezie d' istinto infinitamente più perspicace della ragione stessa, ci ha fatto sentire il loro uso. Perciò i primi uomini necessitosi sono stati i primi artigiani: eglino han colto i principj dell' arte per uno sforzo naturale, ben diverso da quel ragionamento perfezionato, il quale può solo produrre le scienze, ma dopo un lungo corso di secoli.

Ciò non diminuisce niente il merito degli antichi inventori delle nostre arti, nè la gloria che loro è dovuta. Benchè semplici e grossolani operai, si debbono riguardare come i più potenti ingegni di que' tempi; perchè essendo allora l' intendimento umano nella sua infanzia, nè ancora nate le scienze, eglino erano tutto quello che potevano essere. La forza e l' estensione de' talenti non è tanto l' opera della natura, quanto del tempo e del paese, in cui il caso li mette. Se il Palladio

fosse stato antidiluviano, tutto lo sforzo del suo ingegno si sarebbe verisimilmente ridotto a congegnare qualche tugurio, e non già a combinare con eleganza gli ordini, e tutti gli ornati dell' architettura. Come altresì il gran Newton, che ha saputo misurar l' Universo, e calcolare l' infinito, avrebbe forse esaurita tutta l' energía del suo intendimento per contare fino a dieci, se fosse nato tra quelle nazioni d' America, dove i più abili calcolatori non sanno contare che fino a tre. Onde il primo, che seppe ergere una casupola, benchè meno abile de' nostri semplici muratori, era frattanto un uomo grande, che merita elogi al pari dei nostri architetti più intelligenti. Ogni arte, e ogni scienza nasce dalla necessità, riceve dal desiderio del meglio accrescimento lento e oscuro: spetta alla filosofia il perfezionare.

Or se i Greci sono stati i primi istitutori dell' architettura, cioè dell' arte e della scienza di fabbricare, qual cammino hanno eglino tenuto per giungere a sì nobile scopo? Eglino aveano davanti gli occhi capanne. Dunque è ben verisimile, che avessero presa la

capanna per modello da imitare in pietra, sempre colla mira di dare ai loro edifizi maggior bellezza, comodità, e solidità.

ORIGINE DELL' ARCHITETTURA.

I tronchi degli alberi, sostegni verticali della capanna, si convertirono in *colonne*, ora lisce, ora scanalate, ora spiralmente ornate, come naturalmente avviene ad essi tronchi. Era loro necessaria la *base*, affinchè non si avvallassero. Ugualmente necessari in cima al *fusto* erano i *capitelli*, i quali slargandosi gradatamente ricevessero meglio il sovrapposto trave orizzontale. Gli ornamenti di essi capitelli, i *fogliami*, le *volute*, i *caulicoli*, i *festoni* saranno derivati dai rami lasciati in cima ai tronchi, i quali rami pieni di foglie e di fiori, compressi dal sovrapposto carico si saranno in varie guise ravvolti.

Queste colonne si determinarono in vari rapporti, secondo le differenti moli degli alberi, che s'impiegavano proporzionatamente alla forza che aveano da fare; quale svelto, quale tozzo, e

quale di mezzana tempra. Quindi i tre *ordini* dell'architettura; il *dorico* robusto, l'*ionico* gentile, il *corintio* delicato.

Sopra i tronchi verticali della capanna andava il tetto, che la coprisse: ecco il *cornicione*, o sia il *soprornato* degli ordini, o *intavolamento*, il quale è composto principalmente di tre parti: 1.° dell'*architrave*, cioè del trave maestro posto orizzontalmente su i sostegni verticali: 2.° su l'architrave veniva il coperto, consistente in travicelli distesi a traverso; ed ecco il *fregio*: le teste de' travicelli sono espresse nel dorico dai *triglifi*, e il loro intervallo dalle *metope*: 3.° finalmente venivano i *panconcelli*, per mettervi sopra le tegole, con qualche sufficiente sporto, che difendesse dalla pioggia la fabbrica sottoposta. Da questa copertura si è formata la *cornice*, la quale si è variamente espressa o con *mutuli*, o con *modiglioni*, o con *mensole*, che sono i cantieri, o i puntoni sostenenti il tetto, alquanto inclinati e in pendío per più facile scolo delle acque. Essa cornice dovea talvolta divenir liscia, nella supposizione, che le teste di quei

travicelli si fossero coperto d' una incamiciatura di tavole: talvolta ella è riuscita *architravata*, come se i suddetti travi intaccassero nell' architrave, e vi s' incastrassero dentro.

Dal coperto, o comignolo della capanna, fatto di qua e di là pendente per lo scolo della pioggia, provengono i *fastigi*, che *frontespizi*, o *frontoni* si chiamano, e furono più o meno acuti, secondo le occorrenze de' paesi più o meno esposti alle nevi.

Que' tronchi verticali (le colonne) si posero da principio in distanza sufficente fra loro, affinchè l' architrave con tutto il carico del tetto non si rompesse per soverchia tratta: quindi gl' *intercolonni*. Ma bisognando poi intercolonni più spaziosi per condurvi sotto materie di gran volume, si dovettero incastrare ne' travi verticali due pezzi di legno pendenti l' un verso l' altro, i quali appuntassero l' architrave, e sostenessero parte del peso. Ecco l' origine degli *archi* di varia forma, e delle varie *volte*, le quali non sono che archi continuati nell' interno dell' edifizio.

Per maggior riparo si pensò poi

chiudere gl' intercolonni, lasciando però delle aperture, *porte*, e *finestre*, per bisogno e per comodità degli abitanti; e ne derivò l' architettura di *basso-rilievo*, in cui le colonne si addossano, o s' incassano nel muro. E siccome que' vani si sono potuti chiudere ora con tavolati variamente disposti, ora con pezzi di travi, o con pietre grezze, orizzontalmente le une sopra le altre in modo, che le giunture si corrispondano a vicenda, ne sono provenuti ora i muri *lisci*, ora i *riquadri* intaccanti il muro, ora le opere *rustiche* con *bozze*, o *bugne*.

Per preservare sempre più le abitazioni dalla umidità del terreno si piantò l' edifizio alquanto elevato sopra i travi, o sassi con terrapieno dentro; quindi i *piedestalli*, i *zoccoli*, i *basamenti*. Così per difendersi dalle piogge si posero su le porte e su le finestre alcuni pezzi di asse inclinati: e ne nacquero le cornicette, e i piccoli frontoni. Come anco per tenersi al coperto davanti gli edifizi si eressero i *portici*.

E le scale donde derivano, se non se da' tronchi posti gradatamente in un

piano inclinato? Le ringhiere proverranno dalle scale a piuoli, e da' rastrelli posti a traverso alle aperture delle prime abitazioni, per ritenere i fanciulli, o gli animali domestici di cadere, o d' uscirne fuori.

Ecco come dalla struttura della capanna sono nati gli ordini con ogni loro pertinenza; e proseguendo la stessa traccia si scuopre l' origine e la causa di ogni altro modo architettonico.

Questo è il semplice e natural cammino tenuto verisimilmente da' Greci per ridurre ad arte e a scienza di fabbricare (ad *architettura*) il ricovero richiesto dalla necessità, dal comodo, e finalmente dai piaceri della vita.

ESSENZA DELL' ARCHITETTURA.

Dunque l'architettura è un'arte d' imitazione al pari di tutte le altre belle arti. Il solo divario è, che alcune di loro hanno un modello naturale, su cui possono formare un sistema d' imitazione. Manca tal modello all' architettura: ma ella ne ha un altro sostituitole dalla industria naturale degli uomini in costruire le loro prime

abitazioni. La rozza capanna è l'architettura naturale, e il modello della bellezza dell' architettura civile.

Ora se l' architettura è un' arte d' imitazione, la sua bellezza consisterà, come quella di tutte le altre belle arti, nell' imitare la bella natura, cioè nell' imitare per nostro utile e diletto una scelta di parti naturali perfette, componenti un tutto perfetto, il quale naturalmente non si dà. La natura non forma mai un tutto perfetto, almeno secondo la nostra maniera di pensare; ma ha sparse in qua e in là produzioni perfette, che l'uomo di gusto e di genio dopo molte osservazioni sceglie e combina più convenientemente al suo soggetto, e ne forma un tutto compito, che è quel, che si chiama la *bella natura*.

Se il fabbricare è uno de' più universali, e de' più antichi mestieri, e forse anteriore per la sua necessità a quello di dipingere e di scolpire, non siegue perciò, che l' architettura possa vantare una consimile data. La pittura e la scultura sembrano di più facile miglioramento, non solo pel più facil maneggio de' colori, e della

plastica, ma spezialmente per gli originali, che si propongono da imitare, e che la natura presenta sempre e a tutti in ogni parte. All' incontro l'architettura, secondo la nostra definizione, che per maggior chiarezza replichiamo, cioè ad arte e a scienza di fabbricare, ha dovuto stentare molto per difetto del modello naturale, che non ha. E per lo stesso motivo ella è più esposta a decadenze e a rivoluzioni. Ella ha bisogno d'un ragionamento continuato. V'è cosa più astrusa? E perchè la colonna ha da essere in que' rapporti? Non ne veggo subito la ragione, e do in pertiche, o in torsi. Onde se il fabbricare è della più remota antichità, e d'una universalità la più estesa, il fabbricare con intelligenza, che è ciò che costituisce l'*architettura*, è ristretto in angusti limiti di tempo e di luogo. Troppo angusti, e dovrebbero essere illimitati.

L' architettura, come ogni altra bell' arte, è soggetta alle seguenti regole generali:

1.° In tutte le sue produzioni deve regnar sempre un piacevole rapporto tra le parti e il tutto; il che è compreso sotto il nome di *simmetría*.

2.° Deve regnarvi *varietà*, che tolga allo spettatore la noia, e *unità*, che gli impedisca il disordine e la confusione; e questo è compreso dalla *euritmia*.

3.° È necessaria la *convenienza*, o sia il *decoro*, che faccia un giusto uso della simmetría e della euritmía, e di quella relazione, che deve passare tra un edifizio e il suo destino, tra gli ornamenti e la qualità della fabbrica, adattandole i più propri, e i più confacenti alla sua magnificenza, mediocrità o semplicità.

4.° Se l'architettura è figlia della necessità, tutto il suo bello deve comparir necessario, e fatto per il bisogno. In niuna arte di piacere deve mai scoprirsi l' artifizio; onde *tutto quello che si fa per mero ornamento è vizioso*.

5.° I principali ornamenti dell' architettura sono i suoi *ordini*, i quali piuttosto che ornamenti sono realmente l' ossatura della fabbrica, e parti essenziali di essa. Si possono perciò gli ordini definire *ornati necessari prodotti dalla natura stessa dell' edifizio*. E tutti gli altri ornamenti dell' architettura soggiacciono alla stessa legge.

6°. Dunque in architettura l' ornato deve risultare dal necessario: niente ha da vedersi mai in una fabbrica, che non abbia il suo proprio uffizio, e che non sia integrante della fabbrica stessa; onde *quanto è in rappresentazione, deve essere sempre in funzione*.

7.° Dunque *non bisogna mai far cosa, di cui non si possano rendere buone ragioni*.

8.° Le ragioni debbono dedursi dalla origine, e dall' analisi di quella primitiva architettura naturale, dalla capanna, la quale ha prodotta la bella arte d' imitazione, l' architettura civile. Quella è la norma direttrice degli artisti nelle loro opere, e degl' intendenti nell' esame di esse. *Tutto ha da esser fondato sul vero, o sul verisimile. Quello, che non può sussistere veramente e in realtà, non può approvarsi, ancorchè fatto per apparenza*.

9.° Gli esempi e le autorità, di qualunque strepitoso genere sieno, non imporranno mai a chi vuole essere ragionevole.

Questi principii sono tutti positivi, costanti, generali, perchè appartengono alla natura stessa della cosa, e al

buon senso, e costituiscono presi insieme la vera ed essenzial bellezza dell'architettura. Ma se si perdono di mira, addio architettura: ella non è più scienza, non è più arte; divien moda, capriccio, delirio.

VICENDE DELL' ARCHITETTURA.

Infatti o per obblío di questi principii, o per trascuratezza, o per non essere stati bene intesi, l'architettura ha sofferte strane convulsioni. Dacchè ella si stabilì veramente architettura in Grecia ne' bei tempi di Pericle, quattro in cinque secoli prima dell'era volgare, si estese vigorosamente sotto Alessandro Macedone in alcune contrade dell'Asia, e fin anche nell' Egitto. Fu adottata da' Romani sul finire della Repubblica, e fu promossa per tutta la vastità dell' impero, se non con miglioramento, certamente con maestà e con magnificenza. Dovea sempre più migliorare. Decadde sotto Costantino in un pesante sproporzionato e oscuro, detto impropriamente *gotico*. Peggiorò sotto i Longobardi, e sotto Carlo Magno. Si stravvolse nel

decimo secolo, e dalla goffezza balzò ad una leggerezza la più ardita: divenne tutta traforata, e merlettata: questa vien detta *la gotica moderna*, e per eccellenza la *gotica*. Credette farsi più bella collo straccaricarsi di piccioli ornati arabeschi e moreschi. Si ringrevì di nuovo ne' secoli decimoterzo e decimoquarto sotto il nome di greca moderna, combinando l'arabesco cogli ordini greci di passabili proporzioni. Finalmente risorte le scienze, e le arti nel secolo decimoquinto, risorse anche la bella architettura greca-romana, o per dir meglio ne risorse la stima. Gran differenza passa tra lo stimare, e l' eseguire. È da tre secoli, che per tutta l' Europa si fa grandissimo conto dell' architettura greca, e si vilipende la gotica. Ma nell' abbandonar questa si eseguisce quella? Pare, che ne sia risultata una nuova spezie di architettura, ugualmente lontana dalla sveltezza gotica, e dalla maestosa eleganza greca. Ella ha del pesante, e molto dell' arbitrario, e del bisbetico.

La causa di queste vicende, e dello stato attuale dell' architettura è la

negligenza de' suoi principii, i quali danno regole fisse su la bellezza, su la comodità, e su la solidità, che sono i tre requisiti necessari a qualunque fabbrica per potersi dire compita. Chi ragiona giustamente su d' essi principii è sicuro e del gusto, e dell' esame, e dell' esecuzione in qualunque opera architettonica. Ma niente più difficile della logica nelle teste umane, e niente più difficile d' una fabbrica compita.

PARTE PRIMA

DELLA BELLEZZA

La bellezza dell' architettura civile dipende da quattro principii, che sono: ornato, simmetría, euritmía, convenienza.

Per ornato s' intende quel pulimento, che s' impiega, o si sovrappone al vivo di una fabbrica. I principali ornati sono gli ordini, le sculture, le pitture, i marmi, gli stucchi, ec.

L' ordine è un composto di colonne e di cornicione. Le parti principali della colonna sono la base, il fusto, e il capitello: quelle del cornicione sono l' architrave, il fregio, e la cornice.

I.

DEGLI ORDINI.

Non si danno che tre spezie di ordini, perchè non si danno che tre maniere di fabbricare, che sono: soda, mezzana, e delicata. Alla maniera soda conviene la semplicità, alla mezzana la gentilezza, e alla delicata la ricchezza. A queste tre maniere corrispondono tre ordini: il dorico semplice e robusto, lo ionicò gentile, e il corintio svelto e adorno. Più in su del corintio, e più in giù del dorico non si vede più grazia.

Il diametro della colonna, preso al suo *imoscapo*, riguardo alla sua altezza, è ne' tre ordini in questa semplice progressione:

Dorico	Ionico	Corintio
$\frac{1}{8}$	$\frac{1}{9}$	$\frac{1}{10}$

Ciascuna di queste colonne esige un cornicione proporzionato, per la semplice ragione che il sostegno più forte deve portare un carico più grosso, e il più delicato un più leggiero: onde

l' altezza del cornicione rispetto all' altezza della colonna sarà

Dorico	Ionico	Corintio
$\frac{2}{8}$	$\frac{2}{9}$	$\frac{2}{10}$

Dunque il diametro della colonna riguardo a tutta l' altezza dell' ordine sarà

Dorico	Ionico	Corintio
$\frac{1}{12}$	$\frac{1}{11}$	$\frac{1}{12}$

Questi rapporti però, per quanto sieno generali, sono alquanto alterabili, secondo le varie circostanze, alle quali l' artista di buon senso deve badare. Quanto più le colonne sono fra loro vicine, più sembrano grosse: quanto più elleno sono innalzate sopra un piedestallo o basamento, men lunghe compariscono. Esposte all' aria aperta, o sopra un fondo oscuro, paiono minute, perchè *la grand' aria mangia*, dicono gli architetti. Le scanalature quanto più sono numerose rendono il fusto più apparentemente ingrossato. Tutte queste ed altre considerazioni mettono in dritto l' architetto d' ingrossare, o di diminuire le colonne: ma un tale cangiamento sarà sobrio?

DORICO

Siccome il dorico è stato il primo ad essere inventato, è stato perciò soggetto a molte variazioni. Da principio non ebbe regole fisse; e l'altezza della sua colonna fu di circa cinque diametri, e talvolta anche di quattro. Dal tempo di Pericle si fissò a sei diametri, finchè i Romani lo innalzarono a sette e mezzo, e lo portarono anche a otto, coll' aggiungervi la base, che dai Greci non fu mai usata.

La base propria per quest' ordine, qualora ne abbia bisogno, è quella, che ordinariamente si chiama base toscana, tanto bella, quanto semplice. Quest' ordine maschio non soffre moltiplicità di membri, nè picciola divisione di parti. Perciò il suo capitello non ammette membretti nè piccioli, nè intagliati. Questo capitello è bello e forte, e non ha che tre parti; il collarino, l'ovolo co' suoi gradetti, e l'abaco col suo cimaccio, che vanno gradatamente acquistando forza e aggetto a misura che si allontanano dal fusto della colonna, come è di dovere.

Tutto l' opposto deve essere nelle basi, le quali non debbono ammettere che tre o quattro divisioni principali, altrimenti si dà nel tritume contrario al buon gusto. La parte più forte, che è l' infima, avrà maggiore altezza: la seguente ne avrà meno; e la superiore, che è la più leggera, ancora meno.

Parimente il suo architrave non deve esser diviso in più fasce, ma soltanto coronato da un regoletto. Il suo fregio è mirabilmente espresso con metope, e con triglifi scanalati, cioè strisciati da gocce d' acqua, la quale si suppone, che scolando dal gocciolatoio sia strisciata per i mutuli, indi per i triglifi, ne' quali termina in gocce: onde esse gocce vanno rappresentate non a coni, o a piramidi troncate, ma a gocce.

Gli architetti si sono imposta la legge rigorosissima di far le metope quadrate perfette, e di far cadere i triglifi nel mezzo della colonna. Queste due condizioni, talvolta incompatibili, hanno prodotti vari assurdi, che si possono evitare da chi non è rigorista.

Usar dentelli nella cornice dorica, come ha praticato il Vignola su l' esempio di parecchi edifizi antichi, è

un manifesto contrassenso, non solo perchè sono un ornamento troppo delicato per questo ordine, ma anche perchè non possono stare sotto i mutuli. Se i dentelli sono i panconcelli, e questi sono sopra il gocciolatoio, come si possono mai rappresentar sotto?

IONICO

L' ordine ionico ebbe da principio la colonna alta otto diametri. I Romani l' accrebbero fino a nove.

La base assegnatali da Vitruvio, e praticata da alcuni moderni, è alla rovescia di quello, che deve essere ogni base, la quale deve sempre avere i suoi membri diminuenti di forza e di aggetto a misura, che si accostano al fusto della colonna. Quivi è tutto il contrario; il grosso è sopra il più debole. La base propria per quest' ordine è l' attica, che è più composta della dorica, e meno ricca della corintia. I Greci non vi posero plinto.

Il suo capitello antico è formato ordinariamente di due piumacci, o cuscini paralleli, ciascuno legato in mezzo con una cintura, formanti due fasce

ornate di *volute*. Un tal capitello ha il grande inconveniente, che le colonne angolari riguardate di fianco presentano un aspetto ben differente che quando sono mirate di faccia. Per evitare tale inconveniente usarono gli antichi nelle colonne angolari i *cuscinetti* non paralleli, ma riuniti all' angolo interno; e all' angolo esteriore posero una *voluta* sbiecata. Un altro capitello antico è con una voluta disgiunta a ciascuno de' quattro angoli in modo, che si vedessero ugualmente da tutti i lati, come è al tempio della Concordia; e questo è stato migliorato dallo Scamozzi, il quale ha lasciate vuote esse *volute*, e le ha elegantemente ornate con un filetto. Finalmente si ha un altro capitello ionico, attribuito a Michelangelo, consistente in due piumacci a guisa di campane, con due facce, in un abaco incavato pesantemente, in due festoni sospesi agli occhi delle volute, e in quattro mascheroni. Non è questa una delle più felici idee.

Il suo architrave starà meglio con due fasce che con tre, riserbando le tre pel corintio, per mostrare così la conveniente gradazione degli ordini.

Per questa ragione il fregio deve restare liscio, o con rarissimi ornati.

Alla cornice si sono applicati i più leggeri pezzi di legname, e si è caratterizzata co' dentelli, i quali, se vi avessero luogo, dovrebbero averlo non sotto il gocciolatoio, ma sopra, dove sono realmente i panconcelli. Il solo Scamozzi gli ha omessi.

CORINTIO

Nell'ordine corintio la mira de' Greci fu di distinguere la maggior delicatezza, e di spiegarvi tutta la sontuosità. L' altezza della colonna fu da principio di otto diametri e un quarto, come si vede nella torre di Cereste in Atene, dove però è senza base: indi si è fissata a dieci diametri.

La base usitata a quest' ordine ha la disgustevole ripetizione dell' astragalo raddoppiato, e contiguo fra i due cavetti. Meglio è l' attica aumentata da un astragalo fra i due tori, e d' un cavetto con due listelli.

Il capitello corintio è d' una grazia, e d' una eleganza incantatrice. Egli ha quattro parti, che crescono nell' elevarsi; cioè le piccole foglie, le foglie

assottigliate da fondo in cima, o dal terzo in su. Questo è ben naturale: gli alberi si assottigliano a misura che s' innalzano. Ma il farle panciute è un ignorare quel che si fa. La restremazione deve esser maggiore quanto più è svelta la colonna; onde può farsi di un sesto nel corintio, di un settimo nell' ionico, e di un ottavo nel dorico.

Ciascuno de' suddetti tre ordini deve conservar sempre il suo carattere. Può ciascuno alterarsi secondo le occasioni, ma non mai farsene un misto. Un dorico colla cornice corintia, un corintio col cornicione dorico sono mascherate visibili, come un soldato colla cuffia, o una fanciulla con un berrettone da granatiere. E qual modo di fabbricare allora si rappresenta? Può anco ciascuno degli ordini migliorarsi nell' esattezza delle proporzioni del tutto e delle parti, nella forma e nella disposizione de' membri e di ornati più leggiadri; ma non mai formarsi un ordine nuovo, come alcuni hanno vanamente preteso; perchè tre sono le belle maniere di fabbricare, e per quanto si pensi non si troverà altro che qualche cosa di mezzo ne' loro

intervalli, e allora bastano le accennate alterazioni di ciascuno de' tre ordini.

TOSCANO, E COMPOSITO.

Perciò l'ordine, che si dice *toscano*, e quell'altro, che si chiama *composito*, onde i moderni contano cinque ordini di architettura, tutto altro sono che ordini distinti. Il toscano non è che il dorico più semplice. E il composito in che differisce dal corintio?

PERSICO, E CARIATICO.

Molto meno sono ordini, benchè ordini vogliano chiamarsi, il persico, e il cariatico. Questi sono piuttosto disordini, o spropositi: uomini prigionieri persiani, donne cariatidi schiave furono effigiate da'Greci, e stranamente nelle loro fabbriche, e più stranamente poi Satiri, Eroi, Dei, a far che? A sostener fabbriche su le loro teste. E come? Coll'internare nel muro la metà del loro corpo dal mezzo in giù, o col finire in pesci o in fogliami.

ATTICO

All'attico, che non è che un picciol muro in cima alle fabbriche per occultare il tetto, o una spezie di zoccolo per separare gli ordini, che si mettono l'uno su l'altro, o per distinguer la nascita delle volte, appiccare ordinetti è un dare nel pigmeo, e nella insignificanza.

RUSTICO

Il rustico poi non è che un apparecchio di pietre ruvide e grezze, che si dicono *bugne* o bozze, le quali in molti muri convengono; ma non costituiranno mai un ordine, e molto meno se ne ingombreranno le colonne, e le colonne ioniche, come indegnamente si è spesso praticato.

PIEDESTALLI

I piedestalli non sono parte integrante degli ordini, nè se ne deve tollerare l'uso che in certe circostanze, come dove il suolo non si è potuto ridurre

tutto ad uno stesso livello. Sono rimedi; e guai quando se ne ha bisogno. Si facciano almeno continuati, come un basamento, più semplici e più bassi che si può; altrimenti producono diversi cattivi effetti: 1.° tolgono alla colonna la sua aria di grandezza e di maestà: 2.° gli angoli della lor cornice soggiacciono a fratture, se non sono fuori della portata della mano: 3.° posti allo scoperto cagionano un ribalzo di pioggia nocivo alle basi della colonna: 4.° appoggiati al muro, o ai piedritti, fanno un ammasso di basi ineguali in livelli differenti: dissonanza molesta: 5.° ristringono gl' intercolonni in giù, ove lo spazio si richiede maggiore. Accavallarne poi delle cataste gli uni su gli altri, come ordinariamente si pratica, è un vaneggiamento.

PILASTRI

I pilastri sono colonne squadrate, e in conseguenza debbono avere quanto conviene alle colonne; base, restremazione, capitelli, ec. Sono però men belli delle colonne: dunque se ne faccia meno uso. Ma si facciano isolati.

Negli angoli de' muri sono necessarí: ma incassati nelle facciate non sono che passabili. E quelli dietro le colonne, e poco distanti, che vi fanno? Peggio ridurli a fette, e metterne delle filze negli angoli.

INTERCOLONNI

Per ben proporzionare gli spazi tra le colonne bisogna aver riguardo alla solidità, alla comodità, e alla bellezza. Gl' intercolonni non debbono mai essere sì spaziosi, che la solidità reale o apparente ne soffra; nè si angusti da non poter servire in tutte le comuni occorrenze. Regola generale è che, se colonne grosse situansi troppo vicine, compariscono più grosse; e se colonne delicate situansi troppo distanti, sembrano più delicate; onde l' intercolonnio corintio può farsi di due diametri, lo ionico di due e mezzo, e il dorico di tre, più o meno secondo i bisogni.

In qualunque edifizio l' uguaglianza degl' intercolonni piace, e i moderni sono poco sensibili a questo piacere. Al più al più quel di mezzo può essere

un tantino maggiore. Le colonne angolari vogliono essere un poco più grossette, non solo per motivo di solidità, ma anco di bellezza; perchè essendo ivi circondate dall' aria aperta compariscono più sottili.

Quando poi le colonne sono vicine, o incassate nel muro, gl' intercolonni debbono essere in maniera, che le porte, le finestre, le nicchie vi si possano situare così esattamente, che i loro stipiti rasentino lo zoccolo delle colonne. Niente deve esser di superfluo, nè di mancante, e molto meno di sconcio.

Dal metodo degl' intercolonni si rileva, che l' uso tanto frequentato dai moderni di accoppiar le colonne non è molte plausibile, se non ne' casi di necessità. Il loro uso più legittimo è quando s' impiegano in un edifizio isolato, non secondo la lunghezza, ma secondo la larghezza del muro, dove questo sia tanto grosso, che una sola colonna non basti a prenderlo.

ARCHI

Non solo di tanta magnificenza, e

bellezza come le colonnate piane, ma sono più solidi, meno dispendiosi, e più comodi per gl' ingressi, e per tutte le aperture grandi.

Voltar gli archi sopra colonne è un barbarismo contro la solidità reale e apparente. Voltarli sopra il cornicione delle colonne, con porre a canto a queste altre colonne, che sostengano in piano il suddetto cornicione, è un metodo elegante, quando l' intercolonnio minore riesca secondo le regole prescritte. Il metodo più naturale è di girarli sopra semplici piedritti.

L' altezza de' loro vani non deve essere nè molto più, nè molto meno del doppio della loro larghezza. Nel dorico si può fare un poco meno del doppio, nell' ionico il doppio, e nel corintio un poco più del doppio.

La larghezza de' piedritti vuole essere non molto maggiore della metà, nè minore de' due quinti della larghezza del vano. La loro grossezza non dovrebbe essere meno del quarto, nè più del terzo della larghezza dell' arco. Ai piedritti spesso si uniscono colonne, non sempre per necessità, nè sempre con felice successo.

Il buon successo delle arcate dipende: 1.° dalla forma della luce; 2.° dall' applicazione degli ordini; 3.° dalla giustezza de' pezzi compresi nelle arcate, come sono le alette; 4.° dalle imposte; 5.° dagli archivolti; 6.° dalle chiavi.

I. La forma migliore per gli archi è la semicircolare. Gli *scemi*, i *rialzati*, gli *elittici*, gli *acuti*, o *gotici* sono men vistosi, ma più forti quanto più rialzati, o acuti. I loro rapporti debbono corrispondere al carattere dell' ordine, cui si adattano.

II. Gli ordini vi debbono dominare sopra tutte le altre parti, senza comparir nè colossali, nè nani: non ammettono perciò che qualche piccolo zoccolo, che li difenda dagli urti. Le colonne saranno isolate, o incassate non mai più della metà. L'intercolonnio deve comprendere la larghezza dell' arco, e delle alette.

III. Le alette sono porzioni del piedritto di qua e di là della colonna, o del pilastrino. La loro larghezza deve essere in ragione degli ordini, e la loro miglior proporzione è il semidiametro della colonna.

IV. Le imposte di rado vanno tralasciate, nè mai debbono tagliare la colonna. Debbono comparire più forti, quanto più gli archi sono grandi; perchè il loro uffizio è di ricevere la ricaduta dell'arco, per nascondere l'unione della sua curva colla retta del piedritto.

V. L'archivolto, o sia la fronte dell'arco, va unito coll'imposta; ma deve sporger meno, nè soffre gli ornati dell'architrave, il quale non è un cerchio da piegarsi in giro. I suoi ornati richiedono un carattere distinto, e relativo all'ordine.

VI. Se gli archi sono grandi, la chiave non si deve omettere, e può effigiarsi in forma di mensola, che vada a sostener l'architrave, il quale per la sua lunga tratta richiede sostegno nel mezzo. Sono inutili le chiavi e le mensole negli archi piccoli e senza ordini. La chiave è per la sua situazione la più in vista, e pel suo uffizio richiede una forma grata, soda, e con ornati analoghi all'ordine; onde le cartelle sono capricci, e i mascheroni indecenze. I suoi rapporti debbono essere come quelli de' cunei, che formano

l' arco, i quali cunei possono esser tredici nel dorico, quattordici nell' ionico, quindici nel corintio. Ma mancando i cunei, come negli ordini delicati, la larghezza inferiore della chiave può essere quanto la larghezza dell' archivolto, e la sua altezza un diametro in circa; nè il suo aggetto eccederà mai quello dell' architrave.

SOVRAPPOSIZIONE DEGLI ORDINI

La sovrapposizione degli ordini produce grandi inconvenienti, se non si sopprime la cornice degli ordini inferiori. La cornice è l' ultima parte dell' edifizio. Dunque sia solamente in cima e nell' ultimo ordine, e vi faccia maestosamente il suo uffizio, che è di difender dalla pioggia la fabbrica sottoposta.

La solidità richiede, che l' ordine più forte sia sempre al di sotto. Lo stesso ordine non va mai replicato sopra l' altro. Non si deve omettere l' ordine intermedio, come il corintio sul dorico: questo è uno slancio che produce o troppa altezza della colonna superiore, o troppo largo intercolonnio.

Nel collocare le colonne le une su le altre i loro assi debbono corrispondersi a piombo, e formare una stessa linea perpendicolare. Non si possono mettere al di sopra più colonne o pilastri, che quanti ve ne sono al di sotto; altrimenti i superiori posano in falso. L' imoscapo della colonna superiore deve essere uguale al sommoscapo della inferiore, come se le varie colonne fossero un solo lungo albero tagliato orizzontalmente in più tronchi. Se le colonne saranno restremate in ragione della loro delicatezza, riusciranno proporzionati gl'intercolonni superiori. Fra gli ordini non si usi che un plinto continuato, e non piedestalli.

In tutti gli ornamenti, de' quali finora si è parlato, e in qualunque altro s' impiega per decorare le fabbriche, non si perdano mai di vista le due regole seguenti.

I. Tutti i profili delle parti subalterne, di volte, come di archivolti, di porte, di finestre, di nicchie ec., sieno e nel tutto, e in ciascuno lor membro principale sempre minori di quelli degli ordini, o de' cornicioni, o di altri ornati, che fanno nella stessa composizione la parte principale.

II. Le estremità de' profili, e dei membri sieno costantemente in tutto l' edifizio in una stessa linea continuata senza interruzione.

II.

SIMMETRIA.

La simmetría consiste in una proporzionata quantità di misure, che le parti debbono avere fra loro e col tutto. Che un portone, per esempio, abbia la sua altezza proporzionata alla sua larghezza, e che queste sue dimensioni sieno proporzionate alla grandezza di tutto l' edifizio, questo è ciò che forma la *simmetría*, la quale dunque è lo stesso che la proporzione.

Le proporzioni sono i principali ingredienti della bellezza dell' architettura. Una fabbrica nuda d' ornati, la quale non abbia altro merito che quello delle giuste proporzioni, farà sempre un bell' effetto, e basterà a se stessa. All' incontto l' edifizio il più ricco, se è mancante di proporzioni, non sarà mai bello.

PROPORZIONI

Le regole delle proporzioni dipendono assolutamente da quella parte dell' ottica, che si chiama prospettiva, cioè dalla maniera come vediamo gli oggetti in diverse distanze e in diverse situazioni. Un oggetto architettonico ci sembra bello quando le sue parti principali sono congegnate in modo, che l' occhio sia successivamente colpito dalla più sin alla meno considerabil parte, secondo il vario grado d' importanza, che esse parti hanno nella composizione, affinchè le loro varie immagini s' imprimano nella mente prima ch' ella sia colpita da altri membri subalterni. Questi membri subalterni debbono anche esser considerati in maniera, che non vengano assorbiti da' primi, ma sieno ugualmente capaci da eccitare idee distinte, e confacenti ai fini, per i quali sono destinati.

Un edifizio dunque sarà ben proporzionato se l' occhio ne comprenderà senza pena tutte le parti, se le impressioni su questo organo non saranno

diffuse, e se formeranno un accordo d' impressione. Quando un edifizio sia troppo largo rispetto alla sua altezza, allora quell' altezza farà su la vista una impressione più grande di quella che proverrà dall' altezza: allora non si baderà più che a quella larghezza, nè si comprenderà ad una sola occhiata l' insieme dell' edifizio: ne risulterà una dissonanza d'impressione, e l' oggetto comparirà ingrato.

Ma quali sono i numeri costituenti questo accordo d' impressione, cioè le proporzioni dell' architettura? Questione grande, che da gran tempo è tuttavia questione.

È ormai dimostrato da' migliori architetti, che le proporzioni dell' architettura non consistono in veruna delle quattro famigerate proporzioni, geometrica, aritmetica, armonica, e contrarmonica, come neppure nella esatta commensurabilità. La sola sperienza ci ha guidati alla scoperta de' rapporti grati alla nostra vista. Essendosi gl' inventori delle arti ingegnati di applicare agli ordini le proporzioni degli uomini o delle donne, come narra Vitruvio, o di diversi alberi, come

sembra più verisimile; così tentando, e ritentando si è giunto a fissare dei rapporti di lunghezza, di larghezza, e di altezza, che sono piaciuti all' occhio, senza esser punto in niuna delle surriferite proporzioni. Sono però fondati su la natura, e su i bisogni, che noi abbiamo della solidità e del comodo. Se la natura avesse prodotti tutti i suoi più grandi alberi sì delicati come gli steli del grano, e nello stesso tempo sì forti da sostenere i più grossi pesi delle fabbriche, le proporzioni de' nostri ordini architettonici sarebbero sul modello di que' delicatissimi steli. Il bello nelle arti è tutto dedotto dalle produzioni naturali, applicate ai nostri bisogni e alle nostre comodità. Così il rapporto delle finestre, delle porte e degli archi consiste nell' altezza doppia della loro larghezza, perchè quelle aperture hanno da servire per noi, che abbiamo bisogno d'un' altezza doppia della larghezza per passarvi comodamente. La nenessità, i bisogni, i comodi degli uomini sono i veri fonti di queste proporzioni, e l' abitudine le ha confermate, e ce le ha rese belle.

Quindi nascono le diverse architetture nazionali. Agli Egizi, più abbondanti di marmo che di legno, piacquero le masse grevi. Altri popoli di piccola, e di esile corporatura, e tra gracili piante, hanno dovuto amare un'architettura bassa e leggiera. L'architettura greca fu analoga alla temperatura del suo clima, copioso ugualmente di marmi, di vegetabili, e di uomini di fattezze temperate, e d'un talento attivo. I Romani in un clima meno benigno, e più abbondante d'alberi che di marmi, nel copiare l'architettura greca la rialzarono, e la fecero più svelta senza neppure accorgersene. A molto maggiore sveltezza dovettero portarla i popoli settentrionali quasi sprovvisti di pietre, vivendo fra i boschi e le nevi. Così tutta forata, e a filograna l'architettura moresca fece le delizie di quella nazione brustolita dal sole.

Non ostante questi gusti nazionali regna nell'architettura un gusto comune, che tocca tutti ugualmente, almeno chiunque ragiona. Se, per esempio, in un edifizio predomina la larghezza all'elevazione, noi ci sentiamo

colpiti da una idea di maestà, e d
forza: se è l' altezza predominante, c
farà impressione la delicatezza, o l'e
leganza: queste cose ci piacciono. M
un eccesso di larghezza degenera ne
pesante, come un eccesso di altezz
nel magro: spiacevoli cose. Dunque l
perfetta proporzione consiste in u
mezzo tra questi estremi.

A fissare questo mezzo tendono
regole dell' architettura, le quali no
hanno altro fondamento che l' esperie
za, cioè quella parte di ottica, cl
determina la maniera come possian
vedere comodamente, e distintamen
gli oggetti in diverse situazioni.

Tre cose concorrono a determina
la distanza, da cui noi veggiamo 1
oggetto: 1.° l' intensità della luce de
l' oggetto stesso: 2.° il grado di lu
degli oggetti vicini, e intermedi, c
si veggono nello stesso tempo: 3.°
grandezza dell' angolo, che l' ogget
forma nel nostro occhio.

I. *Quanto più luminoso, o di più*
vaci colori è un oggetto, più vicino
più piccolo ei comparisce. Dunque l' a
chitetto avrà riguardo non solo all'
sposizione del suo edifizio, se ven

più o meno illuminato, ma anco ai diversi colori de' materiali. Se le colonne, e gli ornati sono di marmo bianco in una fabbrica di scuri mattoni, debbono esser più grossi che se fossero di marmo colorato; perciò le dorature, gli stucchi candidi, e le illuminazioni impiccioliscono le cose più grandi.

All' incontro *gli oggetti debolmente illuminati compariscono più lontani, e più grandi in ragione della debolezza, e della oscurità del loro colore*. Perciò le fabbriche al lume di luna ci sembrano più grandiose, e più lontane, e più vaghe. Onde gli architetti nell' impiegare ordini in luoghi distanti, e non molto chiari debbono esprimerne le modanature di materia bianca, e con forza, e in grande, affinchè sieno vedute nella giusta proporzione.

II. *Quanto più distinte si veggono le parti di un oggetto, più vicino egli ci sembra;* e all' incontro *ci sembrerà più lontano, quanto più confusamente le sue parti si veggono*. Dunque, signori architetti, perchè perdere il tempo in que' minuti ornamenti, che fanno sì bene ne' vostri disegni, e sì male nelle

vostre fabbriche? Non su la carta, n
su' piccoli modelli gli avete a consid
rare, ma su le fabbriche stesse osse
vate dal loro giusto punto di veduta
Un oggetto comparisce più distante,
più grande quanti più oggetti interme
sono fra quello e lo spettatore; e quan
più illuminati sono gli oggetti interme
più distante, e più grande ci compari
l' oggetto principale, spezialmente se
gli è meno illuminato di quelli. Per
un viale, un portico, un tempio ci se
breranno più grandi quanto più al
ri, e più colonne isolate vi saranno
fila. Se dunque l' architetto ha bi
gno di far comparire uno spazio de
maggior vastità, e il suo edifizio pr
cipale più grande, frapponga pure
gli oggetti intermedi, e lasci que
men chiaro che può.

III. Il mezzo più generale, che
abbiamo per giudicare della distanz
della grandezza degli oggetti, è l' an
lo ottico o visuale, formato da' ra
ottici o visuali, che dalle estrem
d' un oggetto vengono al centro del
stro occhio. Dunque *la distanza,*
grandezza degli oggetti sono in ragion
versa della grandezza dell' angolo visu

L'esperienza però dimostra, che un oggetto, per esempio un uomo veduto in distanza di quattro, e di otto passi comparisce della stessa grandezza. Il sentimento dunque contraddice il meccanismo degli organi. Donde nasce questa contraddizione?

Noi giudichiamo della grandezza, e della distanza non in vigore degli angoli ottici, ma a forza di esperienza acquistata col toccare, e col misurare. L'esperienza sola c' insegna, che se un oggetto è troppo lungi, noi lo vediamo piccolo, e confusamente. Ora a forza di esperienza impariamo a giudicare, che uno stesso oggetto veduto in diversa distanza è della stessa grandezza. Quando poi per alcune circostanze non abbiamo alcuna idea nè della distanza, nè della grandezza, siamo allora costretti a giudicare degli oggetti per l'angolo ottico, per la immagine, ch' eglino formano entro il nostro occhio. Veggo da lungi su la cima d'una torre un oggetto, che da principio non discerno che cosa sia, e mi sembrerà non più alto di due piedi. Scuopro poi che per alcuni suoi moti è un uomo, e subito mi comparisce non più

alto due piedi, ma della statura ordi
naria d'un uomo. Donde vengono que
sti giudizi sì differenti? Quando quel
l' oggetto mi era ignoto mi compariv
secondo gli angoli visuali; niuna spe
rienza poteva indurmi a smentire i trat
ti impressi nella mia retina: ma dac
chè l' ho riconosciuto per un uomo
la connessione posta dalla esperienz
nel mio intelletto tra l'idea d'un uo
mo e l' idea dell' altezza di cinque i
sei piedi, mi sforza, senza che io m
ne accorga, con un subitaneo giudizi
a vedere un uomo di tale altezza;
in fatti di tale altezza lo veggo.

Dunque qualora s' impiegano ogget
ti di grandezza ignota al comune degl
spettatori, come ordini, vasi, trofei
si debbono formare grandi secondo l
regole dell' ottica, affinchè dal punt
di veduta compariscano di quella giu
sta grandezza, che si richiede: ma quan
do s' impiegano oggetti noti, come sta-
tue, si debbono lasciare quasi della lor
natural grandezza, affinchè compari-
scano grandi quanto realmente sono.

Se gli stessi oggetti sono tutti in un
piano al di sopra dell' occhio, i più
lontani compariranno i più bassi. Perciò

ne' cornicioni si hanno da inclinare innanzi i membri, che sono indietro. Ne' luoghi angusti, e veduti da sotto in su, vanno ingrandite le parti piane, come i gocciolatoi, e dare meno aggetto agli altri membri.

Le parti superiori degli oggetti, che hanno una certa altezza, compariscono inclinate avanti; onde affinchè i frontoni, e le statue compariscano dritte bisogna che sieno alquanto pendenti indietro.

L'esperienza insegna, che si vede con sufficente comodità da sotto in su un oggetto verticale, quando l'angolo ottico è di quarantacinque gradi. Se questo angolo s'ingrandisce fino a settanta gradi, incomincia ad elevare gli oggetti in un'altezza incomoda allo spettatore. Di là di settanta gradi convien torcersi il collo, e stralunar gli occhi. Or se un estremo è l'angolo di settanta gradi, l'altro estremo della vista comoda è l'angolo di venti, entrambi ugualmente distanti da quello di quarantacinque, che è l'angolo medio. Dunque qualunque parte d'architettura suscettibile di altezza comparirà troppo bassa, se dal suo punto di

vista l' angolo visuale sarà minore
venti gradi; e troppo alta se quest'a
golo sarà maggiore di settanta. Non
giungerà mai a questi estremi incomo
Il punto di distanza, o di vedu
varia secondo la forma degli edifizi.
l' altezza dell' edifizio è uguale a
lunghezza, il suo punto di veduta p
stabilirsi al vertice d' un triangolo
quilatero, che abbia per base la l
ghezza dell' edifizio: ma dove l' alt
za dell' edifizio non è uguale alla lu
ghezza, il punto di veduta sarà al v
tice d' un triangolo isoscele, form
dalla base e dall' altezza di esso e
fizio.

Altri determinano questo punto
stante la metà della somma dell' alt
za, e della lunghezza della facciata d
l' edifizio; cosicchè supponendo l'
tezza quaranta, e la lunghezza otta
ta, il punto di veduta sarà sessa
piedi distante dalla fabbrica.

PROPORZIONI GENERALI NELLE FACCIATE

Le facciate non hanno che due
mensioni; altezza, e lunghezza. 1.°
l' altezza è uguale alla lunghezza

ha una forma quadrata, che conviene alle facciate delle chiese, delle porte di città, degli archi trionfali, e a tutti i padiglioni: 2.° La lunghezza maggiore dell' altezza conviene alle case, ai porticati, ec.. Per le case la lunghezza non eccederà il triplo dell' altezza: per i portici non sia più del quintuplo; e se sarà maggiore si tagli con padiglioni di forma diversa; il che produce nelle facciate grandi un bell' effetto: 3.° L' altezza eccedente la lunghezza conviene alle cupole, alle piramidi, ai campanili, alle torri. Per le cupole la giusta altezza sarà tra il duplo e il triplo della lunghezza; per gli altri suddetti edifici tra il quadruplo e il nonuplo. Questo è il gusto dell' occhio.

L' elevazione della facciata deve essere proporzionata alla grandezza dello spazio, da dove ha da essere veduta. Se lo spazio è molto vasto s' innalzi la facciata a tal segno, che veduta dal centro dello spazio sia sotto un angolo di quarantacinque gradi, purchè l' estensione della facciata comporti questa elevazione.

Conviene ancora avere riguardo alla

situazione dell' edifizio : se sia in lu
go eminente, isolato, luminoso, c
condato da altri oggetti alti, o bass
Queste circostanze debbono spesso f
alterare l' apparenza de' rapporti pr
scritti: e in queste alterazioni spicch
rà la sagacità dell' architetto, affinc
la sua opera piaccia.

PROPORZIONI DELLE PARTI COL TUTTO NELLE FACCIATE

Le facciate sono o con ordini d'
chitettura, o senza alcun ordine.

I.° Le decorazioni nell'esteriore d
bono essere in parti grandi: dun
pochi saranno quegli edifizi, che c
portino più di due ordini d' archi
tura. Gli edifizi ordinari non avra
che un solo ordine, elevato sopra
zoccolo a guisa di subasamento. (
sto zoccolo può farsi alto uno, o
diametri; ma quanto meno alto,
to più signorile spiccherà l'ordine.
un solo ordine non abbraccerà mai
piani, perchè avendo ogni piano il
solaio, e il suo architrave, i sola
gli architravi intermedi non debl
intaccare il fusto dell' ordine. O

ogni piano ha d' avere il suo ordine, una casa a tre, o quattro piani avrà altrettanti ordini? Forse non ne meriterà neppure uno. Appena i più gran palazzi ne possono aver due. La moltiplicità degli ordini gli uni su gli altri produce una picciolezza di parti contraria alla grandiosità richiesta. Il loro diametro vien determinato dall' altezza del piano, ove s' impiega: così le colonne saranno proporzionate al tutto.

II.° Anche nelle facciate senza ordini è essenziale un giusto rapporto delle parti col tutto. Per regolare questi rapporti, un mezzo facile è supporre ad ogni piano un ordine; ma se i piani sono molti si dà nel piccolo. Meglio è supporre un solo ordine piantato sopra lo zoccolo dell' edifizio, affinchè ne risulti un cornicione maschio. I piani poi si debbono distribuire in maniera, che scemino d' altezza a misura che si va in su. Nelle case a due piani si può divider tutta l' altezza in cinque parti, e darne tre al primo, e due al secondo; ovvero in dodici, delle quali sette al primo, e cinque al superiore. Se l' edifizio è a tre piani,

si può divider tutta l'altezza in nove, e darne quattro al primo piano, tre al secondo, e due al terzo; ovvero in quindici, e ripartirle in sei, cinque, quattro.

PROPORZIONI GENERALI NELLO INTERNO DEGLI EDIFIZI

L'interno delle fabbriche può ripartirsi in pezzi di tre generi: 1.° alcuni colle tre dimensioni uguali: 2.° altri con due dimensioni uguali: 3.° altri con tutte e tre le dimensioni ineguali.

I. Del primo genere possono essere parecchi membri degli appartamenti, come sale, camere, anticamere, gabinetti, ec.. Alla forma cubica di questi si può sostituire la rotonda, la poligona, la mista; e allora il diametro del quadrato circoscritto alla pianta di queste figure determinerà la loro altezza.

II. I pezzi di due dimensioni uguali sono di due spezie: sono rettangoli sull' altezza, o su la lunghezza.

Il rettangolo in altezza conviene alle cupole, ai saloni, ai vestiboli, alle

scale. Questi pezzi non possono avere più del triplo della loro larghezza. Più elevati, il loro soffitto si vedrebbe sotto un angolo maggiore di settanta gradi, e perciò incomodamente.

Il rettangolo in lunghezza conviene alle sale, e alle gallerie. Per le sale il miglior rapporto è la lunghezza doppia o tripla della larghezza; per le gallerie dal quadruplo fino al quintuplo.

III. L'inuguaglianza delle tre dimensioni compete alle chiese, ai portici, e dovunque. Qui regna la libertà di qualsivoglia proporzione.

Se entro gli edifici ben proporzionati si vuole impiegare qualche ordine, il suo diametro deve proporzionarsi alla capacità del luogo: quanto più grande sarà questo, più si aumenterà il diametro. Dividasi l' altezza del luogo in nove parti pel dorico, in dieci pel ionico, e in undici pel corintio. Una di queste parti sarà il diametro dell'ordine, il quale sarà proporzionato al luogo, se le sue dimensioni sono ben proporzionate.

Ne' luoghi a volta bisogna sottrarre dall' altezza totale il semidiametro della volta.

Ne' rarissimi casi d' impiegare nell' i
terno delle fabbriche due ordini l' u
su l' altro, si sottragga dall' altezza
semidiametro della volta, e si div
il resto in due parti uguali. Ma si
di di non adoperar mai cornici nell'
terno; perchè nell' interno non pio

III.

EURITMIA.

L' uniforme corrispondenza delle p
ti simili, che sieno tali e tante da
lato, come dall'altro, e similmente
poste, affinchè il tutto faccia un gr
aspetto; come il portone nel me
della facciata, di qua e di là ugual
mero di finestre di simile grandez
figura e decorazione, un braccio ug
mente lungo, e ugualmente disp
che l' altro; tutto ciò costituisce l'
ritmia.

L' euritmía ci diletta, perchè c
scoprir subito, e con facilità il t
insieme dell' oggetto. Ma ci piace
che la varietà: l' una non è contr
all' altra. In tutto quello, che si se
pre ad un colpo d' occhio, l' eurit

è necessaria, è grata, come in un parterre, in un tempio, in una facciata. Ma in quello che si vede successivamente, ella è insipida: ivi sia varietà, come nella distribuzione d'una casa, d'un palazzo, ec. Chi si lascia ingannare dai disegni mette euritmía dove non deve essere, perchè ella sta a maraviglia ne' disegni, dove si vede tutto ad un' occhiata.

Ci piace anco l'euritmía, perchè ci piace che l' oggetto scoperto al primo sguardo tenda con tutte le sue differenti parti a formare un tutto unico, e semplice. Perciò all' euritmía si può riferire il metodo, l'unità, la semplicità, la varietà, il contrasto, e la progressione.

Il metodo, o sia l'ordine, esige, che tutte le cose che si presentano alla vista, sieno disposte in una maniera facile da distinguersi e imprimersi nella memoria, per indi immaginarsi quelle che restano ancora da vedere. Il Palazzo Vaticano da qualunque parte si guarda è un disordine: il disordine ci molesta.

L' unità richiede, che tutte le parti d' un edifizio, e tutti i suoi ornati si

riferiscano all' oggetto principale, formino insieme un tutto unico, e lo. Sul cornicione d'una casa inalz un altro appartamento è lo stesso porre due case una su l' altra. In medesimo piano impiegare ordini div si è distruggere l' unità.

La semplicità non è contraria ricchezza; ma alla complicazione d ricchezze affollate. Un edifizio semplice con tutti i suoi ornamen se questi saranno disposti con eco mia: tale è il Panteon.

Senza varietà tutto languisce. Pe ne' diversi piani d' una facciata no ripetono gli ordini, nè le decoraz delle finestre. Ma la varietà non recar confusione; e perciò non si gia ornamento ad ogni finestra; e le lonne di un portico non saranno verse fra di loro. L' architettura ca per volersi troppo caricare di cioli e diversi ornamenti smarrì il gio della varietà. Con pochi ornan ti ben maneggiati si può variar m ogni produzione architettonica, c con sette note si produce l' indef varietà della musica.

I contrasti consistono principalm

nell' opposizione delle altezze, delle proiezioni, delle forme, che costituiscono l'edifizio, e nella opposizione fra le parti lisce e le ornate, tra le situazioni e i colori. Ogni facciata di grande estensione deve essere interrotta da altezze ineguali, da cupole, da padiglioni, da torri nel mezzo e negli angoli, secondo la qualità delle fabbriche. La gotica avea questo merito.

In ogni opera deve essere una progressione crescente di bellezza. Se gli accessorii d' un edifizio sono belli, più bella deve essere la facciata principale, più belli sieno i portici, il vestibolo, il cortile; ancor più bella la scala, e crescano sempre più le bellezze interne.

IV.

CONVENIENZA

La convenienza nell'architettura può definirsi l' uso della ragione nello scegliere, e nell' applicare alle fabbriche tutto quello, che è necessario per renderle perfette, cioè belle, comode, forti, secondo il vario uso, cui sono particolarmente destinate.

La convenienza regolatrice di tu
deve essere anch'ella regolata dalla
tura, e dalla consuetudine. La na
ra impone all' architetto, che se
vuole agire convenientemente scelg
più belle produzioni naturali, e
confacenti al suo soggetto; le inge
lisca, e le perfezioni, e le dispo
elegantemente ne' suoi edifizi. Ecc
bella natura. Or siccome la natu
da per tutto sempre la stessa, il
game da lei messo alla convenie
deve esser sempre lo stesso, invari
le, universale.

La consuetudine poi varia second
opinioni de' popoli, che differisc
tra loro per leggi, per costumi,
climi, per bisogni, ec.. Quindi le c
se cristiane, tanto diverse dalle pa
cinesi. Ma per quanto ciò sia var
le, sempre avrà qualche fondam
nella natura, e nella ragione. Ella
deve mai essere in opposizione
natura e colla ragione; e qualor
sia, come per disgrazia lo è spe
si deve trattare di abuso, e si de
bolire.

USO DEGLI ORDINI NELL' ESTENSIONE

Sembra, che gli ordini sieno ideati principalmente per lo esterno delle fabbriche, e che non ne convenga che un solo: l' origine, e l' uso del cornicione lo dimostrano.

In uno stesso piano non si può impiegare che un solo ordine, e della stessa grandezza; altrimenti si fa dissonanza d' espressioni, discordanza di basi e di capitelli, e opposizione di grande a piccolo; onde quello comparisce gigantesco, e questo esile.

Le colonne non si hanno mai da compenetrare. In sì grande errore è caduto il Palladio nel palazzo Chiericati.

Grande avvertenza bisogna avere nell' impiegare gli ordini nelle piante non rettangole, affinchè i loro plinti, abachi, e cornicioni non sieno di sbieco. Il fastidio cresce nelle piante curvilinee, e concentriche, dove si è nell' obbligo di disporre tutto secondo i raggi, che partono dal centro; e allora i plinti e gli abachi non possono più restar quadrati. Quello che più importa nelle piante concentriche, come nella

stessa deformità è nel plinto delle b
si. Si ricorre al ripiego delle sott
squadre, che fanno pure un brutto v
dere tra l' architrave e il capitello.

BASAMENTO

È un massiccio di muro, o uno z
colo continuato, su cui s' inalzano
edifizi del pianterreno per difende
dalla umidità, e per livellare l' i
guaglianza del suolo. Dà anche agli
difizi un' aria di magnificenza. Ma
questo effetto non deve esser molto
to, nè ornato di modanature, nè
gliato da porte, le quali distrugger
bero l' idea di quel massiccio cons
vato per tutta l' aia della fabbrica.
porte possono benissimo situarsi al
sopra, e con terrapieno in pendío sb
care nella strada. Vi si possono be
praticare delle finestre, per dar luce
sotterranei, che possono incavarsi
to questo massiccio senza distrugge
Un' altra spezie di basamento è q
lo, in cui si riduce tutto il primo
no d' un edifizio, per indi ergervi
pra un ordine, che decora il pi
principale. Questo si suole fare bugn

e la sua altezza non deve esser maggiore di quella dell' ordine, nè minore della metà.

FRONTESPIZI

Se il frontespizio proviene da' tetti inclinati delle primitive capanne, non può essere che il finimento superiore di tutta la fabbrica. Non possono darsi frontespizi sopra frontespizi, nè mai entro le fabbriche. La loro forma deve essere triangolare, nè possono essere aperti in cima.

Le fabbriche curvilinee, o poligone, non comportano frontespizi, purchè il poligono non sia grande, e uno de' suoi grandi lati non formi facciata. Nemmeno hanno luogo negli edifizi coperti da cupole, o da terrazzi ricinti di balaustrate.

Il vero luogo del frontespizio è nella larghezza delle fabbriche, perchè così è l' andamento del tetto. Può farsi anco in senso contrario, come nel portico del Panteon, dove non è secondo la larghezza, ma secondo la lunghezza; e vi sta bene, perchè quel portico fa parte del tempio, e ne forma

in certa maniera la sua larghezza
Vitruvio osserva, che i suoi anticl
non impiegarono mai modiglioni, r
dentelli nella cornice orizzontale d
loro frontespizi, ma semplici gocciol
toi, perchè ivi non sono nè punton
nè panconcelli. Ma questi non soı
nemmeno ne' lati inclinati del front
spizio: dunque neppure quivi debb
no comparire modiglioni, dentelli, me
sole. I soli paradossi vi si possono :
facciare, e questi soli possono rapp
sentarsi; ma nè sì vicini, come i n
diglioni, nè a piombo, ma perpen
colari al pendío. Sembra ancora, c
niuno de' suoi lati comporti una ve
cornice con gocciolatoio, perchè l' :
qua se ne va via per i fianchi, r
pel davanti.

Pare dunque, che il frontespizio ı
riti nelle sue cornici altro trattam
to, se si vuole che sia quale deve :
turalmente essere. Ciò è sperabile .
na occhiata alle nostre fabbriche: qu
ta correzione! che uso di frontespi
La miglior proporzione del froı
spizio è che la sua altezza sia tra
quarto e il quinto della base; e l'
tezza del timpano tra il sesto e il
no della base.

Il timpano, sempre in linea colla fronte del fregio, può adornarsi di qualche scultura, se è grande; ma se è piccolo, resti liscio.

Sopra i tre angoli del frontespizio si ergono tre piedestalli, *acroteri*, destinati a reggere statue, o altri ornamenti; piuttosto uccelli.

In certe fabbriche, come nelle chiese a più navate, dove la parte di mezzo supera in altezza le laterali, un tetto compito è nel mezzo, e un semitetto per cadaun fianco. In tali casi un frontespizio nel mezzo, sotto di cui vadano a ficcarsi di qua e di là due altri mezzi frontespizi indicanti le navette più basse, è un gusto Palladiano de' più bene intesi.

BALAUSTRATE

Se le balaustrate servono di separazione, come nelle cappelle, nelle fontane, ec., la loro altezza deve essere relativa a quella del gomito, o dell' appoggio d' un uomo, e si può stabilire in circa a tre piedi. Si hanno da collocare in modo, che non feriscan mai il fusto delle colonne, nè il ricorso delle linee orizzontali.

Quelle poi, che si mettono per r
paro, debbono essere relative all' o
dine; e l' altezza non deve eccedere
quattro quinti, nè esser meno de' du
terzi dell' altezza del cornicione, sop
cui sono.

Le balaustrate hanno da corrispon
dere al carattere dell' edifizio, cui s' in
piegano. I balaustri a doppio vent
sono i più leggieri, ma anco i me
naturali. Peggiori sono i faccettati,
pessimi quelli, che sono più larghi
cima che dappiè, e come capivoltat
Quanto più semplici, tanto miglio
I loro intervalli possono essere tra
medietà e il terzo del diametro. F
ogni sei, o dieci balaustri va frappo
un piedestallo o dado, corrisponde
te alla colonna o al pilastro inferio
Il corso della base, e della tavol
ta non deve essere mai interrotto,
risaltato.

Le statue, i vasi, e altri ornam
ti, che si sovrappongono su i dadi
su i pilastrini, possono essere alti qua
to la balaustrata, o i due terzi.

Ne' piani inclinati si possono us
balaustrate fantastiche intralciate
pezzi irregolari, e insignificanti,

gusto di quelle del Borromini nella Sapienza di Roma. Anche il borrominesco può aver il suo buon uso. Le balaustrate non convengono neppure sul cornicione, il quale è l' ultimo termine della fabbrica. E se colassù voglionsi balaustrate, bisogna che l' edifizio non termini in cornicione, ma in terrazzo.

Merlettare poi di balaustri i frontespizi delle chiese è una di quelle tante irragionevolezze provenienti da ignoranza di quel che si fa.

NICCHIE, E STATUE

Se le nicchie sono naturali, e vantaggiose per ripararvi le statue, altrettanto le statue annicchiate tolgono il piacere allo spettatore di mirarle da ogni parte.

Di qualunque spezie sieno le nicchie, arcuate, rettangole, o miste, debbono avere gli stessi rapporti delle porte e delle finestre; e se sono fra queste debbono avere anche le stesse loro dimensioni e decorazioni, affinchè una linea retta ricorra sempre da per tutto.

La grandezza delle statue dipen
da quella delle nicchie. Nelle arcua
la statua non deve mai col capo sc
passarne l'imposta; e nelle rettilin
il capo della statua sarà distante c
soffitto della nicchia circa la metà d'
na testa. Questo medesimo spazio 1
gnerà tra la statua, e ciascun lato d
la nicchia. Se le nicchie sono trop
grandi rispetto alle statue; si può s
toporre a queste qualche plinto.

La profondità delle nicchie deve
sere circa la metà della loro larghez
affinchè la statua vi si contenga tu
dentro, e non ne scappino fuori
membri, che veduti di fianco paic
frammenti appiccati al muro.

Il fondo delle nicchie deve esser 1
do di ornati, se si vuole che le s
tue spicchino bene.

Le nicchie, che sorgono dal pa
mento, sono preferibili alle elevate
quando sono più nicchie le une su
altre, l'intervallo deve essere almo
quanto la loro altezza.

SCULTURE

Negli ordini le sculture debbono essere convenienti alle qualità, e alle condizioni delle fabbriche. Stolta indecenza sarebbe copiare teschi di bue, e pátere nelle nostre chiese. Ciascuno edifizio deve avere le sue decorazioni alludenti al suo rispettivo carattere, e ogni figura deve essere conveniente al luogo, dove è posta. Come dunque possono stare nella cornice quelle teste di lioni per isgorgare acqua dalla bocca?

In qualunque spezie di sculture applicabili agli edifizi non si debbon mai perder di mira i tre principii seguenti: 1.° Parsimonia: giammai sieno scolpiti tutti i membri d' un ordine, giammai due membri consecutivi: vi vogliono degli intervalli, e de' riposi. 2.° Significanza: che bel significato hanno i meandri? 3.° Convenienza, sì relativamente al soggetto rappresentato, come al carattere dell' ordine, e dell' edifizio: gli ornamenti, che si possono convenientemente applicare alle modanature, traggon la loro origine dalle foglie, da' fiori, da' frutti, e da alcuni

animali, che vi possono convenire. Qu
sti ornati, scelti con giudizio, non va
no mai applicati ai membri rettiline
si debbono bensì disporre regolarme
te, e in particolare corrispondenza
uni su gli altri.

Le parti più vistose meritano gli
namenti; ma in marmi schietti, o
istucchi, affinchè sieno vedute con
stinzione. Le vene e i colori del m
mo perturbano sempre quello, che
toccato lo scarpello, confondono i c
torni, e producono ineguaglianza
lume. Ma sieno sempre bassi-rilie
perchè le sculture per quanto ar
chiscono una fabbrica distruggono s
pre la grandezza de' suoi effetti.

Se l' architettura ha bisogno di
tue, non è per sdraiarle su gli ar
volti, su i pendii de' frontespizi, nè
intisichirle su gli acroteri, e su le
laustrate. Se le statue rappresent
uomini, perchè collocarle là dove
mini non possono stare un mome
senza timore della loro vita? Vi si
ta quello, che può naturalmente s
vi. La più conveniente situazione
le statue è negl' intercolonni, dove
sieno finestre nè porte; e per f

spiccare e difenderle dagli urti s' innalzino sopra un plinto non eccedente il quarto della statua, ma semplice e liscio. Non è inverisimile, che un uomo si metta sopra un sasso per farsi vedere, o per meglio vedere. E bensì inverisimilissimo, che un uomo a cavallo stia galoppando sopra un piedestallo, e dentro a un portico, e sopra scale. E mancano altri modi da situar bene le statue equestri? Non so nemmeno come stieno bene la statue su le colonne.

L' architettura non impiegherà che statue della grandezza ordinaria, o poco di più. Le minori del naturale si possono riserbare per i gabinetti, e le maggiori negli spazi aperti, nelle piazze, nelle strade grandi.

Anche le statue debbono essere analoghe ai caratteri degli ordini: se il dorico non le richiede che d' un' indole grave, il corintio le vorrà svelte e delicate. Ma di qualunque spezie sieno, sieno istruttive, con chiare iscrizioni; e quelle che s' inalzano per uomini illustri, sieno vestite secondo l' uso corrente della nazione.

Si è altrove parlato, e forse declamato, contro l' abuso de' cartocci, degli scontorcimenti, e di tanti frastagli, che si prodigano fino negli arnesi di lor natura i più mobili, e per questi incomodi intagli resi inservibili. Ma pare che la ragione albeggi.

PITTURE

Se l' architetto saprà regolare il pittore, saprà anche per mezzo delle pitture far comparire più spaziosi alcuni luoghi, correggerà altri di alcuni loro inevitabili difetti, e altrove spiegherà una conveniente ricchezza.

Nell' adoprare la prospettiva non si rappresentino mai quegli oggetti, che ricreano in un solo punto, e negli altri punti offendono la vista. Se, per esempio, un soffitto è dipinto a più ordini di architettura, per poco che l' occhio si scosti dal punto di veduta tutto è in confusione e in ruina.

E perchè dipingere i soffitti, le volte, e fino i cupolini delle cupole, e rappresentarvi cose, che ivi non possono essere? E quando anche potessero convenientemente starvi, come goderle senza un martirio della nuca, e

degli occhi? Qualche soggetto aereo e leggiero al più al più. E allora bisogna alla pittura superiore accordare i muri con tinte soavi.

Le pitture belle debbono essere sopra i muri verticali; e quivi l' architetto di genio potrà progettare disegni mirabili per convertire una camera in una spaziosa campagna arricchita d'ogni sorta di oggetti ugualmente istruttivi che dilettevoli. Lo zoccolo comparirà marmo, su cui si ergono colonne; e tra le loro aperture che sfondati di quadri! Non concepisco come si usino altri quadri; e più inconcepibili sono i rabeschi antivitruviani, ora tanto in moda sotto l' imponente nome di Raffaello.

Se l' architetto sarà amico del pittore saprà anche impiegare i vari marmi secondo la convenienza de' soggetti. I marmi di colori vivaci converranno alle decorazioni degli archi trionfali, delle fontane, de' teatri, degli appartamenti. Ne' tempii, e negli altari si useranno marmi di colori diversi; e nelle tombe non s'impiegheranno certamente quelli di un colore allegro. Per combinare i marmi variamente coloriti,

affinchè risulti un accordo pittoresco, conviene intendere quali sono i colori *leggieri* e quali i *pesanti*, quali gli *amici* e quali i *discordanti*; ed eseguire l'assioma pittorico di non unire mai due colori discordanti, nè di passare da un estremo all' altro che per gradi intermedi.

PARTE SECONDA

DELLA COMODITA'

La comodità di qualunque edifizio comprende tre oggetti principali, che sono 1.° la sua situazione; 2.° la forma; 3.° la distribuzione delle sue parti.

Affare de' più estesi, de' più importanti, de' più difficili. Quante fabbriche, dove l' architetto abbia goduta tutta la sua libertà, riuniscono al maggiore diletto il maggior comodo, economia di sito, scelta di forme e di situazioni?

I.

SITUAZIONE

Le condizioni necessarie per una buona situazione sono le seguenti:

1.° Bontà di terreno; salubre e f
tile, non arenoso, nè argilloso, susc
tibile di giardini, esente da inondaz
ni, da avvallamenti, da tremuoti,
lungi dalle acque palustri, e da' m
ti sdruscevoli.

2.° La bontà dell' aria, che è il
stro elemento, non si può avere
in siti alquanto elevati e aperti,
si rinnovi per una continua ventila
ne grata, e non per impeto, come q
la che nocivamente sbocca dalle g
de' monti.

3.° La bontà, e l' abbondanza
l' acqua è il negozio più importa
pel mantenimento, per la sanità,
i comodi, e per i piaceri della v
Piantarsi in acque insalubri è un
m[illegible]gersi nella peste.

4.° L' esposizione sana degli ed
varia secondo la varietà de' luogh
de' climi. Bisogna principalmente
rantirsi dal troppo freddo, dal tro
caldo, da' venti impetuosi, dalla
dità, e da' fetori.

5°. L' amenità delle vedute, nè
po ristrette, nè illimitate, ma a
chite di pittoresco, che risalto non
no all' architettura?

6.° Le comodità locali riguardo alla situazione consistono nell'essere a portata delle cose necessarie alla vita, lungi dagli strepiti, negli accessi facili e liberi, e ne' lumi vantaggiosi. La scelta situazione riunirà sempre insieme il salubre, il comodo, l'ameno.

II.

FORME DEGLI EDIFICI

L'architetto farà uso di tutte le figure geometriche dal circolo fino alla elissi la più allungata, e dal triangolo fino all'ultimo poligono. Egli adoprerà anco le figure mistilinee; e così varierà le forme de' suoi edifizi all'indefinito, dando a ciascuno una forma non triviale, e sempre regolare ed elegante. Ma la varietà è pregievole quando non si slancia in assurdi, e sia bene assortita alla comodità, alla fermezza, e alla convenienza di ciascuna fabbrica.

La figura circolare ha il vantaggio d'essere la più graziosa, e la più capace di tutte le isoperimetre; è la più forte. Ma è fastidiosa per l'apparecchio de' materiali, e per la perdita di

sito nella ripartizione interna, e per la distribuzione de' lumi, degl' intercolonni, delle arcate. Perciò ella conviene negli edifici, dove non si ha da fare alcuna divisione, come ne' tempii, ne' teatri, nelle piazze. La elissi ha minor pregio, e più inconvenienti: ma è servibile.

Il triangolo, che tra le figure rettilinee è la più infelice per l' architettura, può servire in alcune angustie nelle abitazioni, ricavando le scale e le ritirate dagli angoli, e ripartendo il resto con regolarità. I quadrati, i rettangoli, i rombi convengono alle chiese: le poligone alle piazze, ai mercati: le mistilinee ad ogni sorta di edifici.

III.

DISTRIBUZIONE

La distribuzione architettonica può considerarsi in due aspetti: uno riguardo il terreno, o la pianta di qualunque edifizio ripartito ne' suoi pezzi interni; l' altro il ripartimento esterno della elevazione, o sia la decorazione

delle facciate. La distribuzione, sì interna che esterna, deve essere proporzionata e conveniente al carattere dell'edificio. Sarebbe ridicolo un gran palazzo ripartito in una filza di celle, in finestrucce, in ordinetti. Del pari ridicola sarebbe una casetta, che non avesse che un gran salone, e ornamenti grandiosi.

La distribuzione interna deve accordare coll' esterna. In fatti accordano a maraviglia le facciate a due ordini delle nostre chiese, le quali nel loro interno non sono mai divise in due piani.

In tutti gli edifizi le parti più nobili, e più belle si debbono collocare ne' siti più vantaggiosi e più vistosi; e ogni edifizio deve corrispondere nel tutto, e nelle sue parti al fine e all' uso, cui è destinato, e deve fare unità.

Per meglio intendere le leggi della distribuzione si consideri prima quella d' una città intera, e indi quella degli edifizi particolari che la compongono.

1.

DISTRIBUZIONE D' UNA CITTA'

Ne' rarissimi casi d' una città nuova si vorrà certamente scegliere il sito più vantaggioso, e una pianta circolare, o poligona.

Una città ha bisogno di piazze variamente configurate, e di strade, che variamente si taglino, e si diramino, in grandezza e in decorazione tutte differenti. In questa distribuzione quanto più regnerà la scelta, l' abbondanza, il contrasto, e fino anche qualche disordine, risulterà più vaghezza, e bellezze più piccanti. È un gran male d' una città grande l' esattezza di uniformità. Chi ha veduto una città dell' Olanda le ha viste tutte; e chi ha vista una sola strada ha vista la città intera.

La pianta d' una città va distribuita in modo, che la magnificenza del tutto sia suddivisa in una infinità di bellezze particolari, tutte sì differenti, che non si rincontrino mai gli stessi oggetti, ma sempre nuovi. Ma quali

cose formano bella una città? Quattro: cioè 1.° i suoi ingressi; 2.° le sue strade; 3.° le sue piazze; 4.° i suoi edifici.

1.° Gl' ingressi sieno liberi, moltiplicati in ragione della grandezza del recinto, e sufficentemente ornati sì al di dentro, che al di fuori. Al di fuori sia un lungo stradone fiancheggiato da viali d' alberi, con fontane e con poggiuoli, che termini in una piazza avanti la porta. La porta sia un superbo arco trionfale, che introduca ad un' altra piazza circondata di nobili fabbriche, donde partansi molte strade maestose, conducenti alcune al centro, altre agli estremi della città, e tutte terminate da qualche oggetto singolare. Tali ingressi che città annunziano!

2°. Le strade in una città servono per rendere la comunicazione facile e comoda; onde debbono essere numerose, dritte, e larghe. La loro larghezza ha da corrispondere non solo all' ampiezza, e alla popolazione della città, ma anco all' altezza degli edifizi, e alla lunghezza di esse strade. La maggior larghezza deve essere nel centro,

dove il concorso è maggiore. Alcune sieno porticate, altre con marciapiedi ornati di balaustrate e di statue, altre con parterri; ma tutte sieno nette, e in dolce pendío.

3.° Non si temi di moltiplicar le piazze di varia figura e grandezza, non solo per l'affluenza del popolo, ma per la salubrità, e per dare un'aria più sfogata.

4.° La bellezza degli edifizi costituisce la principal bellezza delle strade delle piazze, e di tutta la città. E ch presiede a queste bellezze? Ogni citt dovrebbe avere la sua accademia di ai chitettura, senza la cui approvazior non si potesse mai niente fabbricare L' altezza delle case non dovrebbe m andar oltre de' tre piani. Le loro fa ciate regolari sì, e ben proporzionat ma tutte sieno differenti e negli orı ti, e nella stessa semplicità. Qualc uniformità si può soltanto permett in qualche piazza.

Gli edifizi pubblici debbono ess situati convenientemente al com pubblico, La cattedrale nel centro parrocchiali nel mezzo delle parrocc l' università, i tribunali, i teatri

cuore dell' abitato, come anche le accademie, i collegi. Le residenze de' sovrani all' estremità. Tutti questi edifizi sieno isolati, con piazza avanti, e con degli stradoni incontro e intorno. Che spicco maggiore non faranno!

Ma per aversi una città regolare e bella si ha da aspettar forse, che se ne costruisca una nuova di pianta? Ogni brutta e informe città può regolarmente abbellirsi o a poco a poco a misura che si rifabbrica qualche pezzo, o sollecitamente: basta volere, e non si vuole mai abbastanza.

Gli edifizi cittadineschi sono o privati o pubblici.

I I.

DISTRIBUZIONE DEGLI EDIFIZI PRIVATI

PALAZZI

La distribuzione deve aver sempre in mira la convenienza, l' euritmía, la simmetría, la solidità. La convenienza qui consiste ne' differenti gradi di magnificenza, secondo la dignità del proprietario, e nel disporre i principali

membri più, o meno spaziosi, di varie forme, liberi, illuminati. L' euritmía richiede una regolarità rispettiva de' membri opposti, una relazione tra i differenti pezzi di un appartamento, in cui uno degli assi del salone, posto ordinariamente nel centro, sia nella stessa direzione della infilata, che regna per tutta l' estensione dell' edifizio; e una corrispondenza tra le infilate delle ale opposte. Della simmetría si è parlato abbastanza. Finalmente la solidità qui esige, che i mur principali abbiano una grossezza rela tiva alla loro altezza, e al loro cari co; che i muri tramezzi si colleghin tra loro e co' principali, e formino u tutto; che si evitino i *posa in falso* n muri tramezzi, onde la distribuzioi del primo piano non interrompa niui de' pezzi essenziali del pian-terren specialmente se questo è destinato p appartamenti di società e di parat e che si allontanino sufficentemente aperture dagli angoli dell' edifizio.

L' ingresso deve sempre essere mezzo della facciata. Il vestibolo semplice, o ad ale, può esser di v figure, e decorato sodamente di bu

pietra. Il cortile, che sussiegue, può essere porticato, e nobilmente porticato in ragione della sontuosità del palazzo; e diverrà ancora il gran cortile, se sarà fiancheggiato da altri cortili per iscuderie, per rimesse, per cucine. Importa molto, che i cortili sieno battuti dal sole; e perciò le fabbriche intorno sieno meno alte delle esteriori, e si cuoprano a terrazzi ornati di statue, di ringhiere, e di orti pensili, con fiori gentili, che imbalsamano l'aria, e danno un prospetto ridente all'ingresso, e fino anche alla strada.

Il pian-terreno deve essere alquanto elevato dal suolo, per dare lume ai sotterranei, i quali vogliono essere a volta per cantine, e non per cucine, nè per istalle. Ne' pianterreni si possono distribuire molti comodi per i famigliari, e anco degli appartamenti nobili per l'estate.

SCALA

La scala d'un palazzo ha molte pretensioni: 1.° situazione, 2.° forma, 3.° proporzione, 4.° lumi, 5.° decorazione, 6.° costruzione.

1.° La giusta situazione della scala è, che dal vestibolo sia subito veduta: sarebbe ridicolo l' andarne in traccia. Ma non basta che sia a vista, bisogna anco che sia a portata; e tale non sarebbe, se per andarvi si avesse a traversare il cortile, o girare per i portici. Il suo miglior sito è in uno de' lati del vestibolo. Ella si annunzierà bene, se avrà una grande apertura ben decorata.

2.° Se la forma della scala non è quadrangolare, è incomoda; e il princi pal requisito della scala è la comodi tà. Gli architetti si sono scapriccia nelle forme più incomode. Le sca spirali sono eccellenti per le vertigin Ma le rampe quadrangolari possono scriversi in gabbie poligone, circola elittiche, miste; ed ecco una varie di forme eleganti, senza offesa del modo, e della sicurezza; poichè qualunque forma sia il comprensor le rampe, o doppie o semplici, ranno sempre quadrangolari, e gli s lini sempre rettangoli e paralleli.

La scala deve essere proporzio all' edifizio. Nelle abitazioni ordinari lunghezza degli scalini non sarà mi

di 6 piedi, e negli edifizi cospicui non maggiore di 12. Ad ogni 15 in 20 scalini vanno de' riposi, o de' ripiani. L'altezza dello scalino non sarà più di 6, nè meno di 4 pollici: nel primo caso la sua larghezza sarà 12, e nel secondo 16. Questi rapporti sono fondati nell' esperienza del comodo.

4.° La comodità, la sicurezza, la bellezza esigono, che la scala sia da per tutto ben illuminata. Onde il lume non deve venir da' lati, ma da fronte, o da cima per via d' una lanterna, che può anche produrre un bell'effetto, sì al di dentro che al di fuori.

La decorazione della scala non sarà di colonne, nè di balaustri nelle sue rampe: questi ornati stanno benissimo ne' suoi riposi, e ne' suoi ripiani, dove anco possono essere statue, ed altre sculture. È anco una decorazione della scala, che ella sbocchi incontro alla porta principale dell' appartamento, e che ivi sia un vestibolo più sontuoso. Gli scalini però non saranno mai di marmo levigato, e saranno orizzontali.

6.° Finalmente il meccanismo della costruzione forma il principal pregio

della scala per l' eleganza delle volte, per l' artifizio del taglio delle pietre, per l' assetto, per le giunture: condizioni tutte necessarie per la solidità reale, ed apparente.

APPARTAMENTI

Gli appartamenti di comodità, di società, e di parada debbono ritrovars nello stesso primo piano nobile, e no differiscono tra loro che per l' esposizione, per la grandezza, e pel num ro delle camere; ma debbono liber mente comunicarsi. Qui la decorazio architettonica sempre più crescen spiegherà la sua maggior pompa ne sale di udienza, di conversazione, accademie, di pranzi, nelle galleri ne' musei, nelle biblioteche all' delle antiche sale *corintie* di un s ordine, o delle egizie a due ordin de' triclinii, di varia forma teatral anfiteatrale. Fino nelle camere da to penetrano gli ordini per adorn le alcove. Si tagli in grande: son vitandi gli stanzolini, e i gabi troppo angusti, perchè troppo n per l' aria, che non vi si rinnova

nocivi e nauseosi sono i cessi, se non sono costruiti all' inglese.

PORTE, E FINESTRE

La forma delle porte, e delle finestre deve essere confacente alla forma dell' uomo, per cui servono. Ed essendo l' uomo due in tre volte più alto che largo, tenendo le braccia alquanto allontanate, siegue, che la figura delle sue porte, e finestre non gli convenga che rettangola, e nell' accennato rapporto. Le porte grandi, come di città, e i portoni, possono essere arcuati per maggior fortezza. Ma qual ragione vuole, che le porte, e le finestre si restremino? Finchè non se ne trovi una ragione sufficiente si lascino queste restremazioni da canto.

La larghezza de' portoni, e delle porte pubbliche può farsi dagli 8 fino ai 20 piedi: quella delle porte mezzane da 4 fino a 12; e quella delle piccole da 4 fino a 6 piedi. L' altezza deve risentirsi del carattere dell' edifizio.

La loro decorazione consiste negli stipiti; quanto più semplici, tanto più belli. Le colonne di rado hanno luogo

nelle porte interne, e alle finestre.

Le porte interne d' una infilata debbono essere in una stessa linea retta; le finestre ugualmente tra loro distanti, e corrispondenti alle porte. La larghezza delle finestre grandi non sarà maggiore di 6, e quella delle piccole non minore di 4 piedi. In ogni facciata il pieno deve essere più del vuoto; il pieno deve cadere sul pieno, il vuoto sul vuoto.

CAMMINI

Chi vuol cammini esenti da fumo, che rimandino tutto il calore, che consumino poche legna, e impediscano la corrente dell' aria, consulti il Franklin, il quale ha applicata la fisica ai comodi della vita con una chiarezza, e con una semplicità mirabile. La loro migliore situazione è incontro alle finestre; e la loro più bella decorazione è la semplicità di alcuni stipiti, e di una cornicetta liscia.

COMPARTIMENTI

I compartimenti di qualunque spezie,

sieno o ne' pavimenti, o ne' riquadri delle facciate, o ne' rivestimenti interni de' muri, o ne' soffitti sì piani che a volta, o ne' tetti, debbono essere corrispondenti alla qualità dell' edifizio, e delle sue parti e per la forma, e per la materia. Generalmente debbono esser disegnati in grande, e tanto più in grande, quanto più grandi e spaziosi sono i luoghi ove s' impiegano. Un pavimento di fino mosaico converrà in un gabinetto, e non in un salone; come disdicevoli sono que' compartimenti di piccioli ornati ne' piloni delle navette del grandissimo san Pietro. Nè si effigeranno pesci e quadrupedi in un pavimento, dove sarebbero assai imbarazzanti se fossero in realtà; come non si rappresenteranno lioni, e delfini ne' soffitti, o su' tetti.

FACCIATE.

La facciata è agli edifizi quello, che la fisonomía è agli uomini. Guai a quelle, che si rassomigliano; peggio per quelle che sono un enigma, o che contraddicono la qualità della fabbrica. Le facciate sono perfette quando

colla decorazione, colla simmetría, e colla euritmía esprimono adequatamente quella distribuzione interna, e quella costruzione, le quali convengono alla natura dell' edifizio. L' architettura colle varie facciate esprimerà l'indole delle varie fabbriche.

Ne' palazzi reali le facciate saranno ornate, o con un ordine solo d' architettura al piano nobile, sostenuto dal pianterreno, come da subasamento, o con due ordini, uno per piano, coronando il soprornato da una ricca balaustrata. Gli altri palazzi saranno decorati con una diversità relativa alla diversità de' ranghi de' personaggi. Tra la sontuosità de' palazzi, e la semplicità delle case può spiccare una decorazione media d' una espressione ionica per i cittadini d' un ceto medio: uno stile dorico sembra confacente per le facciate de' negozianti: le abitazioni più triviali non avranno nulla di ributtante. E che costa l'abbellire il loro esterno con euritmía, e con simmetría, che annunziano un comodo interiore? La bellezza de' paesi è decisa dalle facciate.

GIARDINAGGIO

Il gusto cinese di nascondere l' arte ne' giardini talmente, che si creda vedere in compendio la semplice natura, e talvolta le sue pretese bizzarríe, ci va mettendo in disgusto gli sforzi sfacciati del nostro giardinaggio. L' Inghilterra non ricorre più alla Francia, nè a le Notre, ma alla Cina; e Whately ne ha date le leggi discacciando ogni regolarità affettata, e prescrivendo scene d' incanto, d' orrore, di amenità, per sorprenderci sempre con un nuovo diletto. È una pittura.

III.

DISTRIBUZIONE DEGLI EDIFIZI PUBBLICI

Come vadano distribuiti in una città ragguardevole i suoi principali edifizi pubblici, i tribunali, le università, i collegi, le borse, le zecche, i banchi, le fontane, i teatri, i monumenti, ognuno facilmente può arguirlo. Si debbono disporre ne' siti più

vantaggiosi, intorno ad ampie piazze regolari, e incontro alle più belle strade. Riguardo alla distribuzione interna, ed esterna di ciascuna di queste fabbriche basta qui accennare, che ciascuna deve esser corrispondente al loro rispettivo destino. Il dettaglio si è spiegato ne' *Principii dell' architettura civile.*

Gli ospedali, i cimiteri, i lazzaretti, i macelli, i magazzini, e le manufattoríe di materie grosse e sudice, dispongansi fuori dell' abitato, ne' siti più opportuni, aperti, e ventilati.

TEMPII

Dove l' architettura spiega la sua maggior sublimità è ne' tempii, i quali sì al di fuori che nel di dentro non debbono avere niente di comune agli altri edifizi. Ecco là un tempio in fondo ad ampio e dritto stradone avanti ad una piazza regolare. Egli è costruito tutto di grandi pietre ben connesse, la cui soda struttura gli fa ornamento d' ogni intorno. La sua decorazione anteriore è d' un solo ordine d' architettura, piantato regolarmente sopra un basamento di pochi scalini;

gl' intercolonni sono uguali; il soprornato ricorre continuamente senza risalti, e un solo frontespizio ne fa l' augusta fronte. È anche ornato al di dietro dallo stesso ordine, nel mezzo di cui se n' erge un altro per orologio e per campane. Si entri, e da qualunque punto si scuopre tutto. Non vi si veggono perciò cappelle sfondate, nè grossi piloni; ma bensì colonne isolate dello stesso ordine esterno, le quali danno una spezie di movimento, e presentano ad ogni passo una varietà incantatrice d' aspetti. Niente di cornice. Ogni altare ben ornato della sua semplicità, e per conseguenza privo di colonne, e di quelle colonne slanciate sopra cataste di piedestalli per reggere un frontespizio, cioè un tetto impertinentissimo: è senza vanità di cupola, senza mausolei, e senza altre distrazioni.

PARTE TERZA

DELLA SOLIDITA' DELLE FABBRICHE

La bellezza, la magnificenza, la comodità, che cosa divengono senza la solidità? Si cerca il più durevole in tutto: quanto più non si ha da procurarlo nelle fabbriche di tanto dispendio, e di tanto pericolo? Sopra un soggetto di sì grande importanza qui non si accennano che alcune nozioni generali per indicarne soltanto i fonti.

Solida è una fabbrica qualora per lunghissimo tempo va esente dal pericolo di rovinare, e di deteriorare. A questa solidità fanno continua guerra il caldo, il freddo, l' umido, il peso, l' uso, le scosse, e gli urti ordinari e straordinari. Contro tante azioni efficaci tutta l' industria si riduce a cedere più tardi che si può.

Qualunque edifizio si deve considerare un tutto, composto di varie parti unite insieme e collegate. Queste parti chiamansi *materiali*, e sono pietre, mattoni, calce, arena, legnami, metalli. La fortezza di tutta la fabbrica dipende dalla particolar fortezza di ciascuna, e dalla unione di tutte insieme le suddette parti componenti: onde la durata di qualunque edifizio risulta da due riguardi: 1.° dalla scelta opportuna de' materiali; 2.° dal loro convenevole impiego, cioè dalla combinazione delle parti.

1.° La scelta de' materiali, che variano tanto in ciascun paese, e anche nel medesimo distretto, richiede molta pratica dell' artista. Egli deve conoscerne tutte le qualità, tutte le differenze, per isceglierе i migliori, che convengono al suo soggetto. Nè egli si contenterà delle relazioni popolari, per lo più fallaci o dubbie: qui egli ha bisogno della sua fisica, che gli farà sperimentare con metodo e con esattezza, e gli produrrà tale perizia, che ad un semplice colpo d'occhio, ad una toccata ne formi un giudizio pronto, e sicuro d'ogni frode mercantile.

Ma il maggior bisogno, che qui ha l' architetto, è di quella filosofia, che lo renda un galantuomo. Guai se egli vuole essere un Mida.

2.° L' impiego convenevole de' materiali dipende principalmente da tre cose: 1.° dalla quantità; 2.° dalla distribuzione; 3.° dalla loro scambievole connessione.

1.° Per la quantità si debbono impiegare tanti materiali, quanti bastano per render solida la fabbrica. Un' economìa male a proposito produce debolezza e ruina: un eccesso di quantità cagiona dispendio inutile, e offende la vista.

2.° I materiali non hanno tutti lo stesso grado di resistenza, perciò bisogna distribuirli avvertentemente nelle diverse parti dell' edifizio in maniera, che i più deboli sieno collocati ove richiedesi meno forza, e i più forti dove si esige più robustezza. Un altro oggetto di discernimento, che deve esser familiare all' architetto, è che i materiali della stessa spezie non sono ugualmente buoni per ogni sorta d' opere. Trovando così egli il segreto di metter tutto a profitto eviterà gli sbagli

e le spese superflue, e darà ad ogni cosa il conveniente destino.

3.° Se ogni fabbrica è il risultato di varie parti fra loro unite, è ben necessario, che una mutua connessione regni tra esse parti e tra i materiali componenti. Alcune parti sono *sostanziali*; come i fondamenti, i muri, il tetto; altre *secondarie*, come i pavimenti, le volte, gli ornati. Di qualunque spezie sieno, alcune sostengono, altre sono sostenute, e in varie direzioni. Tutto l'artifizio consiste di unirle talmente fra loro, e connetterle, onde regni da per tutto un giusto equilibrio di forze.

Dunque in ogni edifizio bisogna distinguere la parte che preme, e la parte che sostiene. Vi sarà tutta la solidità necessaria se la forza sostenente superi alquanto la forza premente. Si consideri un muro distaccato da qualunque altra fabbrica: egli è nel tempo stesso la sua pressione e il suo sostegno, perchè le parti superiori premono su le inferiori, e queste sostengono quelle. Si esamini un edifizio intero: egli è composto di più muri sostenenti volte, solai, tetti. I tetti, i

solai, le volte sono il peso dell' edifizio, i muri ne sono il sostegno. L' architetto, che ha fatto il suo piano, deve esattamente valutare la pressione de' pesi, per regolare con sicurezza la forza de' sostegni.

Vi sono de' pesi, che agiscono verticalmente, cioè premono da su in giù: tali sono i massicci de' muri, che si ergono dritti da' loro fondamenti. Altri pesi spingono di qua e di là, a destra e a sinistra; come sono le volte, la gravità delle quali agisce in linea obbliqua. Per calcolarne la pressione bisogna misurarne la curvatura: quanto più questa sarà scema e abbassata, maggiore sarà la spinta. Finalmente vi sono i solai e i tetti, che hanno molta pressione verticalmente in linea retta, e alquanto di spinta in linea obbliqua: tutto ciò va calcolato con esattezza. Qui sono necessarie le matematiche.

Costruito un edifizio è sempre pericoloso il ritoccarlo nelle sue parti essenziali. La grossezza de' massicci fa spesso illusione: si crede che sia dell' eccedente, e che il levarne un poco non produca nocumento sensibile. Ma

si ha presto il dolore di veder tutto sconcatenato.

Se per possedere questa terza parte vi vuole un buon capitale di fisica, e di matematiche, per la seconda si richiede un ingegno fecondo d' invenzione, e gran conoscenza degli usi civili; siccome per la prima è necessario un gusto purgato, che si acquista dall' osservare, e dal ragionare. Dunque un direttore di fabbriche è un uomo grande, che va a mettersi alla testa di una moltitudine di operai, che eseguiscono varie arti inservienti a questa; onde con ragione all' arte di fabbricare si è dato il pomposo nome di *Architettura*, cioè *Arte direttrice di tutte le altre*. Molti valentuomini si sono applicati a ragionare sopra l'architettura, e l' hanno meritamente portata a scienza. Chi la esercita, e chi è in grado di farla esercitare, deve studiare quelle opere, e convertirsele in nudrimento del suo intelletto, se vuol dare produzioni ammirabili alla posterità, che è il supremo tribunale, da cui si decretano il più imparzialmente gli onori, e i biasimi privati e pubblici. La filosofia, cioè il ragionamento sopra ogni

soggetto, che ha preso tanta voga dalla metà di questo secolo, si è introdotta nelle belle arti, e analizzando la verità del sentimento depura il gusto: onde il Filosofo illuminato dalla Metafisica, la quale non è che la scienza de' primi principii (ogni arte e ogni scienza ha la sua metafisica, perchè ogni scienza, e ogni arte ha i suoi primi principii fondati sopra osservazioni costanti, e generali), distingue i principii de' gusti generali e comuni di tutti i popoli da quelli, che sono modificati dal carattere, dal genio, dalla sensibilità diversa delle nazioni e degli individui. Distingue egli così il bello generale da quello di convenzione, studia l' impressione del sentimento, lo palesa agli altri, e posto il suo piacere d' accordo colla ragione compiange senza orgoglio, e senza sforzare di convincere coloro, che hanno ricevuta dalla natura, o dall' abitudine un' altra maniera di sentire.

Io ho cercato di approfittarmi dei lumi sparsi ne' più meritevoli Autori di architettura, e confrontandoli cogli edifizi antichi e moderni ho raccolto tutto in un Trattato sotto il

titolo: *Principii di Architettura civile*, diviso in tre parti, la prima delle quali riguarda la bellezza, la seconda la comodità, e la terza la solidità dell' architettura. Quest' opera si stampa, o si stamperà a Genova. Frattanto io ne ho esposto un abbozzo in questa Prefazione in compenso di quel *Saggio di architettura* premesso alle *Vite de' più celebri architetti ec.* della prima edizione di Roma del 1768. Mi lusingo, che questo ristretto possa servire di base sufficiente per giudicare delle opere, che si vanno a descrivere in queste, che non chiamo più *Vite ec.*, ma *Memorie degli architetti antichi*, *e moderni*, prevalendomi del consiglio d' un Soggetto ragguardevole in ogni sorta di letteratura, e particolarmente nelle amenità delle belle arti, il quale ha creduto, che quelle *Vite* non sieno Vite, ma piuttosto notizie, o memorie.

In questa terza edizione io mi sono altresì approfittato della traduzione, che si degnò farne a Parigi nel 1771 il degnissimo Monsignor Pingeron, e che io riguardo come una seconda edizione più corretta della mia prima, e con qualche aggiunta.

Spero, che la presente riesca ancora più copiosa e più purgata. Un libro è un male; ma giacchè questo esiste, si riduca al minor male. Qualunque egli siasi, l' unico oggetto di questa opera è la storia dell' architettura. Se si avesse un quadro esatto delle vicende dell' intendimento umano, che spettacolo gradevole e istruttivo! Se la storia letteraria fosse stata meno negletta, le scienze e le arti non sarebbero andate sì lentamente. Ciascuno vedendone il loro stato in ogni secolo, si sarebbe impegnato d aggiungere qualche cosa del suo a deposito de' secoli antecedenti, e ogn scienza sarebbe divenuta come l' astro nomía, che si arricchisce ogni giorn di osservazioni nuove, aggiunte alle ai tiche. Se gli antichi in vece di erig re statue agli uomini grandi, avesse avuto cura di descriverne le vite, n avremmo alcune memorie inutili, n saremmo più istruiti su i principi su i progressi, su le rivoluzioni de scienze e delle arti, e su le scope di ogni età. Storia per noi più in ressante di quella de' fasti, è d le date inutili, delle guerre, de

battaglie, e degli eroi malefici. Ma neppur basta tale storia, se non è guidata dalla filosofia. La storia, le memorie, le relazioni c' insegnano quello che gli uomini hanno fatto. La filosofia va più lungi: gli esamina, li dipinge, e li giudica su quello che hanno voluto e dovuto fare.

La storia degli artisti è nelle loro opere. Descrivendo le loro produzioni architettoniche si mostreranno i mezzi da loro tenuti per sormontare gli ostacoli, e per giungere all' eccellenza. Ma non sempre si può godere d' un bel sereno. Siamo sottoposti alle inclemenze de' traviamenti e degli errori, i quali per quanto malinconici sieno ci recano nondimeno dell' utile, qualora vengano bene scoperti, e combattuti col contravveleno delle necessarie emendazioni. In qualunque edifizio, che qui si descriverà, si distinguerà attentamente l' egregio, il buono, il mediocre, il cattivo, il pessimo: tutto si toccherà al paragone de' nostri principii: sarebbe altrimenti uno spaccio di moneta falsa.

Degli artisti più accreditati giova, spezialmente per i giovani, smascherare i

difetti delle loro opere, perchè più difficili a conoscersi, e più nocivi per l' imponente autorità del loro nome, alla cui luce quelle macchie, come le solari, quasi raggi risplendono. L'autorità è di sì grande forza da convertire in virtù l' ubbriachezza di Catone. Il maggior elogio, cui possa ragionevolmente aspirare un uomo del rango il più sublime, è d' essere lodato in molto, e biasimato in poco. Rimuginare, e raccorre soltanto il cattivo delle opere altrui giustifica il trattamento, che il Boccalini fa eseguire ad Apollo; il quale ordina a colui, che g fa un presente di altrui errori, di mo dare un mucchio di grano, e di tene si per sè tutte le pagliuche. L'oro n si trova mai puro; e spesso nel trar è più la pena che il profitto. Pegg chi accarezza i corvi, e strazia le c lombe. Vi è più talento in rilevar pregi, che i difetti. Rilevando pe e anche bersagliando i vizi archite nici, si rispettano gli architetti:

Parcere personis, dicere de vitiis.

Ma i limiti tra la critica e la sa non sono sempre ben distinti: sp la vanità offesa vede la satira dove

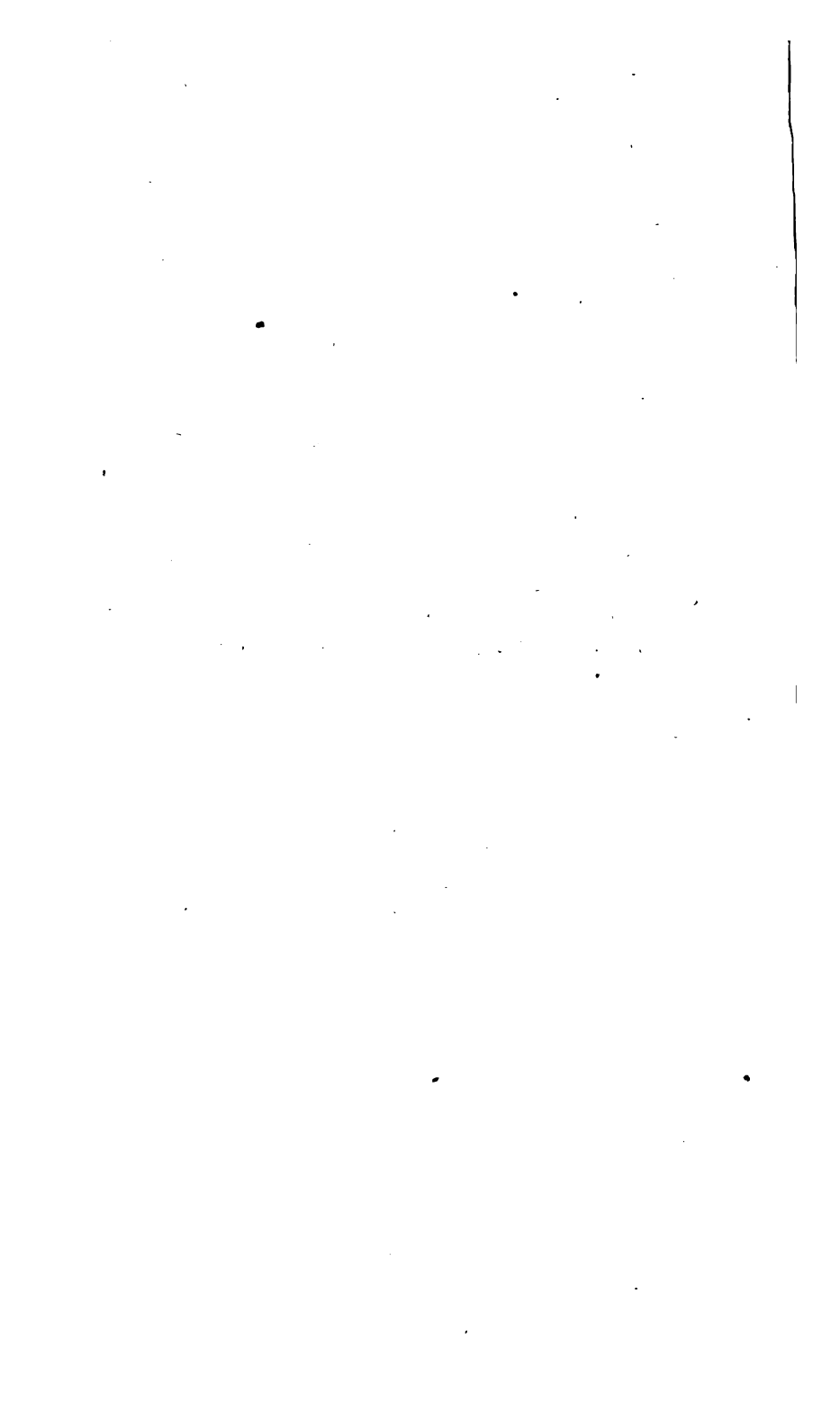
è. Io ho veduto un esemplare delle *Vite degli architetti* postillato di propria mano del celebre signor Luigi Vanvitelli, il quale vi avea scritto alla prima pagina *l' autore di questo libro satirico è Francesco Milizia*. Ma Milizia dove ha trovati difetti gli ha visti con dispiacere; e perciò gli ha manifestati, per impedirne, se è possibile, la recidiva e la propagazione.

Colla mira sempre al pubblico bene egli si è ingegnato di tessere in questa guisa la Storia dell' architettura, sperando, che dopo avere esposti i suoi principii, progressi, vicende, e dettagliando i mezzi conducenti al suo miglioramento, ella si mantenga lungi da ogni decadenza, e sempre vada più florida.

LETTERE

DI

FRANCESCO MILIZIA

RISGUARDANTI LE BELLE ARTI

LETTERE

DI FRANCESCO MILIZIA

A

TOMMASO TEMANZA

I.

Gratissima mi è stata la sua de' 17 gennaio e per la notizia del suo felice arrivo nella patria, e per la cortese memoria che ella conserva di me, suo sincero servidore ed amico, e per i comandi da lei datimi di prenderle due esemplari della Meridiana del P. Boscovih. Resterà subito servito il mio veneratissimo signor Tommaso, nè solo le manderò col primo incontro i due predetti libri, ma unirò a questi ancora i componimenti fatti in occasione dell' Accademia di Campidoglio di quest' anno, e che già sono stampati. E perchè mi ricordo che a lei ne mancano degli altri degli anni scorsi, ne ho già trovati i quattro ultimi, e glieli trasmetterò tutti insieme: con patto però ch' ella mi comandi francamente

in cose di maggior rilievo, ed alla debolezza delle mie forze supplirà il buon animo, tutto inclinato a servirla.

Quel Compendio delle Vite degli architetti, a lei già noto, va di buon passo, e, secondo i conti, a primavera dovrebbe essere terminato. Ora sarebbero opportuni i suoi favori. Degli architetti veneziani se ne sa poco; ella solo ne sa molto. E non potrebbe di tutti quei che le sono noti mandarmene in ristretto le vite? Richiesta bizzarra, e forse impertinente a chi è occupato in tanti gravi affari, ed a chi è già disposto a pubblicare a disteso le Vite degli stessi celebri artisti. Al primo motivo non so trovar soluzione; ma, riguardo al secondo, mi pare di vedervi un facile spianamento. Questi ristretti, ch' io le chieggo, sarebbero posti nell' opera tali quali ella me li favorirebbe, e porterebbero in fronte il suo stimatissimo nome. E così ella potrebbe poi col suo agio dar alle stampe le Vite intiere dei medesimi con tutti i dettagli giudiziosi ed eruditi, come ella felicemente ha praticato nelle altre due del Palladio e del Sansovino. Oh che gran finezza sarebbe

questa! L'assicuro che gliene sarei svisceratamente tenuto per sempre. Mi azzardo ancora a chiederle un altro favore; e la sua modestia ceda questa volta al suo merito: desidererei una nota di tutti gli edifizi da lei costruiti col dettaglio degli stessi, e de' suoi più bei pensieri posti in disegno, come di teatri, ec. Già ella ne comprende il fine: si vorrebbe terminar quest' opera con la vita del sig. Temanza, a confusione di tutti i viventi anti-vitruviani. Scusi l' ardire e l' incomodo.

Subitoch' ella avrà il Palladio ristampato da Smith, me lo mandi, e mi avvisi della spesa. E mi rassegno costantemente. *Roma, 7 febbraio,* 1767.

II.

Ho ricevuto gli scudi cinque ed un paolo dal sig. Veracci, il quale mi ha imposto di riverirla; ed io credo che anch' ella abbia a quest' ora ricevuto i libri trasmessi fin a Ferrara per il sig. abate Mattia Santoro, uditore dei vicelegato. Attendo con impazienza i suoi favori circa le Memorie del Vittoria; e se a quelle volesse aggiungere

qualche notizia dello Scamozzi, mi farebbe una grazia singolare. E quando si potrà avere cotesto buon Palladio dello Smith? Io me ne spirito di voglia, e la prego a farmi la finezza di farmene aver un esemplare il più presto che si può: e per il danaro avvisarmi a chi devo darlo. Entro l' imminente maggio io spero che s' incomincerà la stampa del consaputo libercolo delle Vite degli architetti; e subito ella ne avrà le sue copie. Mi rallegro che le sue fatiche al Ponte del Dolo sieno riuscite felici. Le difficoltà e gli ostacoli sormontati producono in lei maggiore gioia, e ne' conoscitori giù grande stima verso il suo merito, che per tanti titoli è grandissimo, ed io, benchè sprovvisto d' ogni cognizione, stimo e venero il mio sig. Temanza per il più gran valentuomo che ora abbia l' Italia nella difficilissima importante scienza architettonica. Perciò mi azzardo un' altra volta a supplicarla di mandarmi una lista delle sue opere con qualche succinta loro descrizione, ed alcune memorie della sua vita, perchè sarebbe un piacere coronare il

sopraddetto libro delle Vite degli architetti con la vita d'un architetto vivente, che può servire nello stesso tempo di modello è di censura ai professori d'oggigiorno. Cesare scrisse i comentari delle sue azioni, e la posterità gliene sa buon grado. Ella potrebbe anche somministrarmi qualche notizia di se per vantaggio pubblico. Scusi di nuovo l'ardire: mi ami, mi comandi, e mi creda che sono sinceramente. *Roma, 4 aprile*, 1767.

III.

Gentilissimo sig. Tommaso, il noto scartafaccio è già stato portato dallo stampatore al Maestro del Sacro Palazzo, ed a quest'ora sarà in mano del revisore. Terminate dunque le solite cerimonie, s'incomincerà a stampare. Dio gliela mandi buona. Frattanto giungeranno a tempo le sue pregiatissime grazie circa le memorie del Vittoria, dello Scamozzi e di qualche altro valente architetto, sì come nella sua ultima gratissima promette mandarmi verso la fine del corrente. Ma più di tutto le rinnovo le mie preghiere sopra

le memorie di lei stessa e delle sue belle opere. Spero che le sue importanti occupazioni le concedino un frattempo da oziare un poco per darmi questa consolazione. E del Palladio dello Smith si può aver la sorte d'averne un esemplare?

Il sig. Veracci vorrà ancora indugiare qui qualche tempo, poichè la congregazione chi sa quando si terrà! Roma ora non pensa ad altro che ai Gesuiti, e se li vede piover addosso come locuste: veda mo se può pensar a quelle acque che, per esser dannose da tanto tempo, ci hanno quasi assuefatti al male.

Mi conservi, caro sig. Tommaso, il suo amore, mi onori de' suoi comandi, e mi troverà sempre con tutta sincerità. *Roma*, 9 *maggio*, 1767.

IV.

Grato, gratissimo mi è stato il Compendio della Vita del Vittoria. Sarà questa una gemma che darà risalto e spicco a questa Raccolta delle Vite degli architetti. Me le dichiaro perciò estremamente tenuto, tanto più che

questo suo favore è nato fra tante serie sue occupazioni e nella convalescenza d' una sua infermità. Io le auguro da Dio benedetto una lunga e perfetta salute. Gran bel cuore è il suo, signor Tommaso, in compartirmi tante finezze! La mia gratitudine è intensa e costante. Più caro mi sarà ancora il ristretto ch' ella mi favorirà della vita dello Scamozzi. Oh se ella vedesse che informe abbozzo si è fatto di questo valentuomo in questa raccolta! ella non raffigurerebbe certamente lo Scamozzi; si moverebbe anzi a riso ed a pietà.

Il consaputo scartafaccio è già in mano del secondo revisore, il quale ne ha letto più della metà; vale a dire fra un altro paio di settimane si darà principio alla stampa.

Ho dato incombenza a più librai per ritrovar il Vitruvio di Laeth, e quello con le note del Filandro dell' edizione di Lyon del 1752, in quarto. Intanto ho ritrovato del Filandro *Adnotationes in decem libros M. Vitruvii Pollionis*, dell' edizione di Roma del Dossena, 1544, in ottavo. Ho ritrovato poi anche un Vitruvio fatto imprimer da fra Gio. Giocondo in Venezia presso Trino,

alias Tacuino, nel 1551, in foglio di edizione assai bella. L' uno e l' altro sono a sua disposizione,

Ella avrà già saputo il risultamento della Congregazione sulle acque. L' esito ha corrisposto alla saviezza del progetto: il pubblico ha applaudito; resta solo che l' esecuzione dia in pochi anni fine ad un malanno d' un secolo e mezzo.

Ho consegnata la sua letterina al signor Ferretti. Mi continui il suo affetto, mi onori dei suoi comandi, e mi creda che sinceramente le sono. *Roma, 13 giugno*, 1767.

V.

Molto grato ed istruttivo mi è stato il Compendio della Vita dello Scamozzi da lei gentilmente inviatomi. Gran pena le ha dovuto costare l' unire insieme tante notizie. Evviva il mio stimatissimo signor Tommaso: bravo in tutto, e nell' indagare e nello scrivere, e nel riflettere e nell' eseguire. Non so abbastanza dimostrarle l' ossequio che ho per il suo merito, e la riconoscenza per tanti favori così cortesemente

compatitimi. Le rendo per ora i più sviscerati ringraziamenti, e mi auguro occasione di darle riprove delle obbligazioni che le professo.

Si è incominciato finalmente a stampare l' opera a lei nota, dopo d'essersi perduti due buoni mesi di tempo presso due seccantissimi revisori, ai quali ogni bica è sembrata montagna. Per queste loro seccature e piccolezze di spirito si è dovuto levare, aggiungere, modificare in qua e in là; e addio vivezza, energia e piacere: sarà un libro floscio dove era spiritoso, ed in alcuni luoghi mancante d'istruzione. L'autore è stato sul punto di non farlo più imprimere qui, e di mandarlo altrove. Ma gli amici l' han dissuaso, ed egli si è arreso, ma svogliatamente e con nausea.

Ho fatto pervenire la sua letterina al signor Ferretti. Mi continui il suo affetto, e mi comandi, accertandola ch' io le sono ingenuamente. *Roma*, 25 *luglio*, 1767.

VI.

Ho ricevuto i due nuovi ristretti della Vita del Vittoria e dello Scamozzi, e li ho ricevuti con sommo aggradimento, scorgendo in questo suo nuovo incomodo il suo bell' animo intento a giovar al pubblico e ad onorar me. Gliene rendo distinte grazie, e me le professo pieno di gratitudine.

Si sta stampando la consaputa opera, ma questo benedetto stampatore (come quasi tutti gli altri artefici di questo paese) non è molto scrupoloso ad osservare le promesse. Dopo essersi compromesso di stampare tre fogli alla settimana, non ne ha stampato in tntto il mese scorso che sei fogli. Ella vede bene che, se costui va di questo passo, il libro non uscirà che a primavera, mentrechè, s' egli fosse galantuomo, dovrebbe esser alla luce dentro gennaio, poichè tutta l' opera non forma che un volume in quarto di 60 fogli. Si strepita e si procura ch' egli faccia il suo dovere: ma chi non ha voglia lascia gracchiare e fa a modo suo. Subitochè sarà uscita,

gliene manderò un esemplare, e dopo ch'ella l'avrà veduto, se più ne vorrà, ne avrà quanti ne desidera.

Frattanto se ella ancor gode di quel suo caro ozio, mi potrebbe dire chi sia stato l'architetto di cotesto palazzo Grimani Calergi, ora Vendramino? È cotesto forse il più signorile di quanti palazzi sieno in Venezia. Mi pare ch'ella mi dicesse che sia opera d'un certo Lombardo. Sia di chi si voglia, m'immagino che di un tal architetto, valente quale sarà stato certamente, ella ne avrà raccolte sufficienti memorie per regalar appresso il pubblico, come è il suo bel costume, della vita d'un artista meritevole di gloria. Avverandosi questa mia ipotesi, un ristrettino della vita e delle opere di tal architetto, che il mio gentilissimo sig. Tommaso mi favorisse, sul gusto di quelli dello Scamozzi e del Vittoria, mi sarebbe d'un piacere tragrande e d'un favore segnalatissimo. Prendendosi ella di tutto il suo agio d'un mese ed anche d'un mese e mezzo, tanto giungerebbe a tempo per esser inserito tra le Vite degli altri architetti illustri. Ma si desidererebbe un qualche dettaglio,

o sia descrizioncella degli edifici di tal architetto, per meglio conoscere il suo carattere. Ella forse dirà che io mi son un cristiano seccatore ben fastidioso, ed avrà ragione. Io dirò per mia giustificazione, e dirò il vero, che il sig. Temanza è il re de' galantuomini, che ha un cuore tanto fattone, tutto impastato di beneficenza, del pari che il suo spirito è pieno di vera architettura e di utili cognizioni, due o tre volte di più che non ne cerca Vitruvio. Sto in aspettazione di questi suoi nuovi favori, come de' suoi pregiati comandi, e con pienezza di stima e di sviscerateza, di tutto cuore l'abbraccio, e mi raffermo per sempre. *Roma, 5 settembre*, 1767.

VII.

Ho consegnato al degnissimo monsignor Bottari i suoi due ultimi Ristretti delle Vite dello Scamozzi e del Vittoria. Mi dispiace ch' ella non sia in grado di favorirmi niente degli architetti lombardi, ma più di tutto mi dispiace ch' ella abbia sofferto qualche incomodo di salute. Io desidero al mio

veneratissimo sig. Tommaso ogni bene, e vorrei sentir di lui continuamente buone nuove. Dio benedetto lo conservi sano e gli dia ogni prosperità.

Domani partirà per cotesta volta M. d'Arnodut, giovane architetto, il quale, finito il suo triennio in questa Accademia di Francia, nel ritornarsene a Parigi passa per costà per ammirare cotesta rara capitale. Egli le presenterà una mia, in cui mi sono preso l'ardire di raccomandarglielo, affinchè gli faccia osservare le cose più degne della sua nobil patria. Ella vedrà in questo Francese un architetto di buon senso ed un giovane di ottimi costumi. Io le sarò sommamente obbligato di tutte le finezze ch' ella gli compartirà. La consaputa opera si seguita a stampare, ma pian piano. Mi conservi ella il suo amore, mi comandi, e mi troverà sempre quale con piena stima mi raffermo sinceramente. *Roma*, 10 *ottobre*, 1767.

VIII.

Finalmente si è terminato di stampare la consaputa opera delle Vite degli architetti, di cui le acchiudo l' avviso

che il libraio ha voluto pubblicare. L'autore, mal soddisfatto dei censori di Roma, me ne ha dato un esemplare per lei in comprova della stima che ha del suo alto merito; e tien per certo che il libro incontrerà la pubblica approvazione, se gli sarà favorevole il giudizio d'un uomo solo, ch'è il sig. Temanza, il più grand' architetto che abbia ora l'Italia e l'Europa. Mi suggerisca ella qualche mezzo per mandare questo volume, che non è di mole ordinaria, e mi avvisi anche se ne vuole altre copie, che gliene farò avere quante ne desidera.

Che fa ora ella di bello? Tra le sue gravi e pubbliche occupazioni come trovan luogo le Vite dello Scamozzi, del Vittoria e di quegli altri valenti lombardi, che da tanto tempo stanno al buio, ed aspettano di veder luce per mezzo della sua dotta penna?

Io desidero che le sia concesso bastante ozio da giovar al pubblico con coteste interessanti Vite, e le auguro lunga e prospera vita da effettuare quel suo bel pensiero di stampare un Trattato d'architettura, che sarebbe certamente all'Italia di grand' onore e vantaggio.

E quel Palladio dello Smith non si può ancora avere? Di grazia, se le riesce trovarne un esemplare, la prego a provedermelo, e mi avvisi della spesa, che subito gliela farò rimborsare.

Monsignor Bottari, il quale sta bene, la riverisce distintamente. La supplico ad onorarmi de' suoi stimatissimi comandi, ed a conservarmi il suo affetto, mentre, pieno di stima e di ossequio, costantemente mi raffermo.

Roma, 26 *febbraio*, 1764.

IX.

Col corriere di questa settimana si è costà mandato il noto libro delle Vite degli architetti, diretto al sig. Leopoldo Piccioli, abitante a Santa Marina, in Calle della Testa.

Ella può dunque far capo da esso signor Piccioli per aver questo libro, e se ne vuole degli altri esemplari, me lo avvisi, e resterà servita. La prego, subitochè l' avrà scorso, darmene il suo sincero giudizio, che, senza adularla, io preferisco a quello di tutti gli architetti d' Italia riuniti insieme. Se poi volesse farmi un piacere de' più

segnalati, desidererei ch' ella notasse tutti gli errori (e non saran pochi) ch' ella v' incontrerà più essenziali, e favorisse a suo tempo comunicarmeli. L' autore non ha avuto in mira che l' utilità pubblica, ed a quest' oggetto egli brama esser dagl' intelligenti illuminato per poter poi egli ridar al pubblico cose più pure.

Verso il fine del corrente io sono risoluto di andar a Napoli a goder delle feste che colà si faranno in occasione dello sposalizio di quel Sovrano. Ivi mi tratterò circa un paio di mesi, ed ivi sarò in attenzione delle sue gentilissime lettere e de' suoi stimatissimi comandi. La riverisce monsignor Bottari, il quale mi ha detto d' aver ricevuta una sua lunghissima, e di averle risposto. Mi continui il suo affetto, e, disposto sempre ad ubbidirla, di tutto cuore l' abbraccio, e mi raffermo sinceramente. *Roma*, 8 *aprile*, 1768.

X.

L' altro giorno ritornai da Napoli, dove sono stato unicamente per godere di quelle feste, che sono riuscite

magnifiche. Ma grandissimo è stato il mio piacere in ritrovare qui una sua gentilissima in data dei 14 maggio, dalla quale rilevo il suo sensato giudizio intorno il libro mandatole. L' autore non si aspettava da lei una sentenza tanto favorevole. Può quindi arguire quanto gli sia stata grata, e quanta riconoscenza gliene serbi. Egli spera, ed umilmente ne la prega, che dalla seconda lettura, ch' ella si compiace fare di tal opera, abbia, come promette, a darne un giudizio più dettagliato con quella filosofica libertà, che si è preso l' autore stesso, il quale ha voluto star celato principalmente affinchè le altrui censure e riflessioni sieno più libere e spassionate, onde egli ne possa trarre maggior profitto, correggor la sua opera, e ridarla a suo tempo più utile al pubblico. Vedendo dunque le sue intenzioni sì rette, la supplico divotamente a dargli il piacere di far una severa censura, qualora le sue gravi occupazioni gliene dieno l' agio; e si accerti che quanto meno lo risparmierà, più gli darà nel genio.

Il sesto tomo delle Lettere pittoriche

è a buon termine. Da molto tempo sarebbe finito, se il benemerito monsignor Bottari non volesse rivederne egli i fogli. Il povero vecchio trova tutto il suo diletto in queste occupazioncelle, e perciò con tanta lentezza il torchio lavora. Iddio conservi questo buon vecchio così utile. Ma vada presto nel numero dei più cotesto vecchione dello Smith che vuol capricciosamente tener oziosi que' buoni Palladii. Subitochè se ne può aver uno si ricordi di me. Si ricordi ancora che io stimo ed amo il mio gentilissimo sig. Tommaso con tutta la sincerità ed intensità del mio cuore, e che, pronto sempre ad ubbidirlo, mi raffermo con pieno rispetto. *Roma, 2 luglio*, 1768.

XI.

Stimatissimo signor Tommaso, è da gran tempo che non ho l' onore di ricevere alcuna sua pregiatissima. Spero ch' ella goda perfetta salute, e che felicemente impieghi il suo tempo in opere pubbliche e private e con la pratica e con la teorica. Anch' io sto, grazie al cielo, benissimo, e sempre disposto ad ubbidirla.

L'altro giorno qui si celebrò l'Accademia delle Belle Arti; non già la consueta ordinata da Clemente X, ma una nuova ordinata in testamento da Carlo Balestra, che, pochi anni sono, morì e lasciò un' eredità di 30 in 40 mila scudi all' Accademia di s. Luca, coll' obbligo che ogni anno si proponesse un soggetto per ciascuna delle tre Belle Arti, e si dispensassero tre premi d' una medaglia d' oro di cento scudi a ciascuno de' più bravi concorrenti. In questo anno si è tenuta per la prima volta tal Accademia, e monsignor Todeschi vi ha recitata un' eloquente e sensata orazione sopra i mezzi da promuover le Belle Arti. La raccolta di queste composizioni accademiche sta per uscir alla luce; e se ella ne vuol un esemplare, basta che me ne faccia un cenno, e l' avrà subito. Credo che abbia letto quel libro delle Vite degli architetti che tempo fa le mandai, e credo che sia ora a portata di darne il suo sincero e sano giudizio. L'autore n' è desideroso, l' aspetta con somma ansietà per trarne istruzione, ed io la supplico umilmente a fargli questa grazia.

Il Bianchi ha pubblicato, alcuni mesi fa, in Milano un Trattato d'Architettura. Non mi è riuscito ancora di vederlo: se ella l'ha veduto, e lo ha letto, che gliene pare?

E quel Palladio dello Smith è ancora invisibile? Caro sig. Tommaso, se mai le riesce di procurarmene un esemplare, si accerti che mi farebbe una grazia segnalata. Vegga dunque, se mai è possibile, di darmi questa consolazione.

Mi conservi frattanto la sua gentilissima grazia ed il suo affetto, mi onori de' suoi comandi, e si persuada che io l'amo svisceratamente, ed ho per lei tutto l'ossequio e tutta la stima. E tutto di cuore l'abbraccio e mi raffermo. *Roma, 3 decembre*, 1768.

XII.

Gratissima mi è stata la sua dei 17 dicembre. Mi rallegro ch'ella goda perfetta salute; e sebbene ella mi dica che sia occupatissimo, mi rallegro ancora di questo, perchè son sicuro che le sue occupazioni son dirette ad utilità pubblica. Dio la conservi e la prosperi,

ed io le auguro dal cielo, in occasione del ss. Natale, ogni vera felicità.

Ho consegnato al sig. Giuseppe Ferretti la sua letterina, ed a lui consegnerò un esemplare delle Vite degli architetti, se egli prima di me ha occasione di spedirlo costà. Ma sì come spero aver io più presto questo signor Ambasciatore di Venezia, in tal caso mi farò dare da esso signor Ferretti il VI tomo delle Lettere Pittoriche, e glielo invierò insieme col predetto esemplare: con tutto suo comodo ella può denotarmi da chi si deve prendere.

Delle Lettere Pittoriche è uscito il sesto, non già il settimo tomo. È vero che il meritevolissimo monsignor Bottari ha materia ancora per altri tomi; ma poverino! egli è inchiodato in un letto, tutto assiderato ed attratto; ed in conseguenza è poco a portata di far lavorar i torchi.

La prego di conservarmi il suo affetto e di onorarmi de' suoi comandi, assicurandola che io l' amo e la stimo sinceramente, e con tutto il rispetto; e disposto sempre a servirla, di tutto cuore l' abbraccio, e mi raffermo per sempre.

Il prezzo esorbitante del Palladio me ne fa differir la compra fino a miglior tempo. *Roma, 24 dicembre 1768.*

XIII.

Ho ricevuto una sua gratissima in data del 14 corrente insieme con uno zecchino, prezzo del libro delle Vite degli architetti, ec., che suppongo aver lei ricevuto dal sig. Piccioli.

Monsig. Bottari sta con mezza persona intieramente perduta e priva d'ogni sensazione. Pare ch'egli abbia sofferto un colpo apopletico, quantunque i medici non ne convengano. La testa però gli è pienamente libera, ed al suo solito discorre bene. Egli ha dato a stampare il secondo tomo delle Vite de' Pittori bolognesi: la stampa è già innoltrata, che ormai se ne sono tirati fin a 18 fogli. Egli ha anche de' materiali per il settimo tomo delle Lettere Pittoriche, ma non so se sia in istato d'intraprenderne la pubblicazione.

Non mi è noto alcun abbate Carrara Bergamasco; e per quanto abbi cercato informarmene, non ho potuto ricavar alcuna contezza d'una tal persona,

che in mancanza del nostro venerando vecchio Bottari voglia incaricarsi di tali incumbenze sì giovevoli al progresso delle Belle Arti. Vi è bensì monsignor Carrara Bergamasco, luogotenente dell' A. C., il quale è molto dilettante ed erudito nella triplice arte del disegno: ma non so se questi, occupato a pubblici negozi, e battendo l' anelante carriera di elevarsi a posti più sublimi, abbia ozio e tranquillità bastante da vacare allo studio delle Belle Arti, ed a studio tale da promuoverle. Non tralascerò per altro d' informarmene, e trovata qualunque si sia la persona che succederà a monsignor Bottari, e conosciutala degna della di lei corrispondenza, cercherò le maniere proprie di farle aprir con lei un commercio letterario.

È uscita la Raccolta dell' ultima accademia celebrata in Campidoglio. Col primo comodo gliene manderò un esemplare, il quale non costa niente.

Sento che cotesto sig. Visentini sia dietro a non so che opera sopra gli abusi dell'Architettura. Bramerei ch' ella me ne desse qualche ragguaglio, e mi dicesse se finora ha dato niente alla

luce. La prego ad avvisarmi ancora quando il Palladio dello Smith è abbassato ad un prezzo ragionevole.

Mi onori de' suoi stimatissimi comandi. Questo non è complimento; è il cuore che si spiega con tutta la sua sincerità. Ella mi conservi il suo affetto, e si accerti che io l' amo e la stimo, e realmente sono qual mi do l' onore di costantemente raffermarmi.

Roma, 22 *del* 1769.

XIV.

Mi rallegro ch' ella abbia gloriosamente terminata la grand' opera del Ponte e Cataratte del Dolo sulla Brenta. So benissimo che quel lavoro, difficilissimo in se stesso, le ha costato pene e fatiche ben grandi. Tanto maggiore è la sua gloria, ed in proporzione di questa è il mio rallegramento. Ma si è eretto su quel ponte qualche monumento in memoria dell' ingegnoso Architetto? Con piccole cose si posson dare gran premi ai valentuomini, incoraggiare la gioventù, e promuover le Belle Arti. Attendo con sommo piacere la Vita dello Scamozzi, ch' ella

già ha dato alle stampe. Sarà senza dubbio applaudita, perchè sarà istruttiva, come produzione d' una penna dotta e diligente. Animo, caro signor Tommaso, si solleciti in questo intervallo che le pubbliche fatiche le lascian di respiro, si solleciti di dar alla luce le Vite del Vittoria, del Campagna, de' Lombardi, de' quali ha già tutto il necessario ammasso di memorie. Ella in questa guisa scoprirà in Architettura Indie, e forse con più vantaggio de' Colombi, dei Vaschi, de' Magellani: i suoi Lombardi, e Campagna non saran gli Ottentotti, nè i Patagoni. Il pubblico potrà trarre utilità dalla conoscenza delle loro opere, ed ella, che le manifesta e le illustra, ne sarà grandemente benemerito.

Un mio amico sanese sta lavorando sopra alcuni manoscritti mandatigli dalla sua patria, e che si attribuiscono a Francesco di Giorgio Martini sanese: riguardan l' architettura civile e militare del XV secolo. L' idea è di stamparli, perchè contengono delle buone cose. Se mai ella tra le sue miscellanee avesse niente, concernente al predetto Francesco di Giorgio, farebbe un gran favore a comunicarmelo.

Qui si sta parimente lavorando ad un Corso compiuto d' architettura; è da un pezzo che si è incominciato, ma gran pezzo ci vorrà ancora a terminarlo. Opera ardita e che richiederebbe una società di valentuomini dimorati insieme per più anni per farla perfetta. Basta, si farà quel che si potrà: e si avrà spesso ricorso a lei per diversi lumi, e specialmente pei materiali di coteste parti.

Monsignor Bottari se le passa bene relativamente alla sua gran vecchiaia, e cordialmente la riverisce.

Aspettiamo ancora un altro poco per provederci di cotesto Palladio. Frattanto ella mi conservi il suo amore e mi comandi, accertandosi, che sono con sincerità qual mi do l' onore di raffermarmi. *Roma*, 24 *giugno*, 1769.

XV.

Ho ritardato alquanto a rispondere ad una sua gratissima del 16 settembre per vedere di poter darle qualche contezza del Cataneo. Ma per quante diligenze abbia praticate. non mi è stato possibile di aver accesso nella Biblioteca Chigiana. Il cardinal Chigi la

tien chiusa ermeticamente; ed il maneggio delle persone, presso di lui più accreditate e famigliari, è stato inutile per permetterne l' accesso per un paio di ore. Quante spezie di stravaganze si danno in questo mondo! Non però mi son lasciato rigettare da tante stomachevoli ripulse: aspetto che ritorni un amico dalla villeggiatura per tentar un altro mezzo, che spero efficace a conseguire l' intento. Ho tutto l' impegno che il mio stimatissimo sig. Tommaso resti intieramente servito.

Per il VII tomo delle Lettere Pittoriche non vi è niente ancora sotto il torchio. Ne ha bensì raccolti i materiali il degnissimo monsignor Bottari, il quale sta ora molto bene, e proseguendo così in buona salute, facilmente li darà alla luce,

Frattanto seguiti ella allegramente a lavorare sulle Vite degl' illustri incogniti architetti, e le dia presto al pubblico, che gliene sarà grato. Io ne sono impazientissimo ammiratore del gran merito del signor Temenza, cui con sommo rispetto mi do l' onore di raffermarmi. *Roma, 17 ottobre, 1769.*

XVI.

Così vanno scritte le Vite de' celebri Artisti. Bravo, bravissimo il mio signor Tommaso Temenza. Con estremo mio diletto e tutta ad un fiato ho letto la bella Vita, che ella ha dottamente scritta dell' insigne Scamozzi. Di un valentuomo di quella fatta, autore di tante e sì grandi opere, e desideroso di empiere tutto il mondo di sue produzioni, chi meglio poteva esserne biografo di un altro valentuomo, qual è il meritevolissimo signor Tommaso? Veramente ella ha tessuta questa Vita da grand' Architetto vitruviano; cioè con tutta l' intelligenza dell' arte ad oggetto di promuover l' arte stessa, esaminando nelle sue descrizioni i pregi e i difetti, e il progresso e decadimento del gusto. Quanto è sensata quella osservazione sopra il principio e fine delle Procuratie, e sopra la differenza tra il Deposito del Doge da Ponte e quelli de' Grimani! E quella digressione circa i teatri quanto non è savia! Mi congratulo dunque sinceramente con lei per sì degna produzione

della sua mente, e le auguro da Dio benedetto ogni prosperità, affinchè prosegua ad onorar la sua patria e ad istruire chi ha la buona volontà di esser istruito con le altre opere, ch' ella promette di dar alla luce.

La ringrazio di vero cuore della finezza compartitami del dono di un esemplare della prelodata sua opera. L' altro esemplare l' ho recato, insieme con la lettera, al venerando Monsignor Bottari, il quale lo ha aggradito cordialmente, e gliene renderà egli stesso i ringraziamenti col suo purgato giudizio. Ma il povero vecchio non istà benissimo; pur tuttavia conserva il suo buon senso e la sua maravigliosa memoria. I suoi Dialoghi sopra le Tre Arti del disegno saran terminati di ristamparsi da qui ad un mesetto.

Ho fatto il fattibile per sapere se nella Biblioteca Chigiana vi fosse niente in quel codice da lei accennatomi circa la Vita del Dannese Cataneo. A me non è riuscito l' accesso, ma, fattovi per diligenza da un domestico del Cardinal Chigi, mi è stata resa la secca risposta: non esservi nulla.

Spero in altra occasione poter servir

meglio il mio stimatissimo sig. Tommaso, che prego umilmente a volermi onorare de' suoi cari comandi, per quell' ossequio, amore e riconoscenza che sinceramente gli professo. E, di tutto cuore abbracciandola, mi raffermo costantemente. *Roma*, 24 *marzo*, 1770.

XVII.

Ho già consegnato al P. Fonda ed al signor Canonico Fantoni un esemplare per ciascuno della sua Vita dello Scamozzi. Il P. Fonda mi ha detto di averla letta con sommo piacere, sì come V. S. Illustriss. saprà da lui medesimo e lo stesso saprà ancora dal Canonico Fantoni. Gli altri quattro esemplari li ho consegnati ad un libraio, affinchè li venda a ragione di 4 paoli l' uno; e ben presto saranno spacciati, ed il danaro sarà a sua disposizione.

Monsignor Bottari, che caramente la riverisce coll' Abb. Foggini, ha fatto già uso della sua predetta Vita dello Scamozzi, com' ella vedrà in una lunga nota posta all' ultimo de' Dialoghi

del disegno, i quali sono già alla luce. Ho già trovate qui le antichità di Pozzuolo. M. Bouchard ne ha qualche esemplare, che spaccia a conto dell' autore per il prezzo di sette zecchini sciolto. Mi sembra un prezzo ben alto.

Qui si sta stampando un Vignola, illustrato di annotazioni e di paralleli co' migliori architetti, con un trattato di geometria pratica e di prospettiva. Quest' opera è di alcuni giovani architetti, ma vi ha mano anche il P. Gaudio per la geometria e per la prospettiva.

Compisca ella presto le altre sue Vite, per poi coronarle con questa istruzione d' architettura da lei così ben divisata. E, pronto sempre ad ubbidirla, di tutto cuore l' abbraccio, e mi raffermo. *Roma*, 26 *maggio*, 1770.

XVIII.

Quanto tempo, gentilissimo signor Tommaso, che non ho il piacere dei suoi gratissimi caratteri! Spero per altro ch' ella goda perfetta salute, e che si applichi al suo solito negli esercizi

e nelle teorie utili alla sua patria ed alla umanità. Io certamente son colpevole d' aver lasciato scorrer gran tempo senza scriverle; ma tutto questo inverno sono stato intricato dietro alcuni elementi di Matematiche Pure, delle quali non mancano che tre fogli da stamparsi, e subitochè sarà il libro terminato, mi prenderò l' ardire d' inviarlene un esemplare; e quanti altri ella ne vorrà saranno a sua disposizione. Questo tomo sarà poi seguito da un altro di Meccanica. Si procura così di far conoscer agli artisti i principii essenzialissimi della loro professione,

Fra qualche altro po' di tempo le manderò un piano di associazione per il primo tomo del Corso compiuto di Architettura, che qui si pensa di stampare in una maniera nobile e magnifica. Questo primo volume, che sarà in foglio, e che tratterà della Decorazione, comprenderà circa 60 rami. Il secondo volume risguarderà la Comodità, o sia la Distribuzione, e il terzo la Solidità.

Frattanto si vorrebbe, così per divertimento, e per non so che ghiribizzo,

dar prima fuori un Trattatino sopra il Teatro. Già è composto, e n'è stata fin accettata la dedica da un personaggio di alto rango. Si lavora ai rami. Il punto essenziale, che si è stabilito nell' architettura del teatro, è che tutti, tutti quanti gli spettatori seggano comodamente e veggano tutti egualmente tutto quel che si rappresenta nel palco scenario. Per risolvere questo problema, bisogna ricorrer al teatro antico semicircolare e dar un addio ai palchetti. Ma gli antichi, ch' eran più robusti di noi, non coprivano i loro teatri. Or la copertura a un teatro semicircolare, e quella bocca del palco scenario, larga quanto è il diametro di esso teatro, sono cose ben imbarazzanti. Basta, ella vedrà come ci siamo cavati d' impaccio, e come siasi accordato il teatro antico all' odierno costume. Si è stimato in oltre utile riportare anche in rame i principali teatri attualmente esistenti in Europa, affinchè ad un colpo d' occhio se ne scuopran maggiormente gli assurdi, de' quali sono ripieni. Mi è nota l' idea dell' Arnaldi poco soddisfacente. È nota a lei l' opera del Dumont? Ma ella

non ha bisogno d' idee altrui. Originale e maestro in tutto, so quanto siasi esercitato con mirabil gusto anche in questa parte dell' architettura; e perciò s' ella mi volesse comunicare i suoi lumi, come umilmente ne la supplico, e conosco quanto ella è generoso, mi farebbe cosa gratissima, per cui la mia riconoscenza sarebbe indelebile. E se poi ella si compiacesse favorirmi quella bella idea del suo Teatro, da lei fatto tempo fa, s' inserirebbe qual gioia nel paralello fra gli altri teatri, e, fregiata del suo gran nome, sarebbe al certo sopra tutti brillantissima: ma forse mi fa troppo ardito la sua bontà e il desiderio del pubblico bene.

La prego a scusare il fastidio che le ho recato, mi consoli colle sue belle Vite degli altri Architetti Lombardi, con la prosperità della sua, e coll' onore de' suoi stimatissimi comandi. Di tutto cuore l' abbraccio, e sinceramente mi raffermo. *Roma*, 30 *marzo*, 1771.

XIX.

Per mezzo del sig. Ab. Piccioli, che si è costà ripatriato col sig. cavaliere

Erizzo, mi ho presa la libertà di mandare al mio stimatissimo sig. Tommaso un esemplare degli *Elementi di Matematiche Pure*, che io ho compilato per uso de' giovani studiosi delle arti e delle scienze. La prego ad accettarne il buon animo, ed a scusare l' ardire, il quale in verità non è piccolo in mandare Elementi a chi è già maestro. Io credo che un giovine artista, nella cui professione entra qualche poco di Meccanica, come è l' Architetto, debba avere una buona tintura di Matematiche Pure, studiate con metodo regolare, e per i loro veri principii. E le Analisi, e fino il Calcolo Infinitesimo bisogneranno all' Architetto? Sì: ella lo sa per prova nella costruzione delle Volte, de' Terrapieni, e molto più in quelle che si fanno nell' acqua, e nell' Idraulica, ch' è pure un ramo dell' Architettura Civile. Perciò ho compilato nel nostro idioma italiano i predetti Elementi, che da un giovine d' un mediocre talento possono essere appresi in cinque o sei mesi, senza molto distrarsi dalle occupazioni della sua arte, come ho sperimentato in un giovane che ho meco, il quale, studiando

l'architettura e disegnando, ha fatto nel medesimo tempo il suo corso di queste Matematiche in meno di mezzo anno coll'applicarvi soltanto due in tre ore del giorno. Ora sto dietro a formare un altro consimile volume di Meccanica.

Spero ch' ella goda perfetta salute per impiegare i suoi talenti ad utilità della sua cospicua patria, e al progresso delle Arti con le sue dotte Vite de' celebri Artisti Veneti. Mi lusingo che fra breve uscirà alla luce dalla sua penna istruttiva la Vita di Fra Giocondo e quella del Sammicheli.

Attendo qualche sua savia riflessione sopra il Teatro, ch' ella gentilmente mi ha promesso di raccogliere da que' suoi abbozzi ricuperati da quel ladroncello. S' ella si compiacesse favorirmi su questa materia qualche lume, mi farebbe cosa gratissima, nè mancherei di mostrarle la mia riconoscenza, e la profonda stima che al suo merito professo, coll' esporla col suo venerato nome nel Trattatino che qui fra breve si pubblicherà.

La prego frattanto a continuarmi la sua buona grazia, ed onorarmi de' suoi

pregiatissimi comandi, mentre, pieno di rispetto e di amore, di tutto cuore l' abbraccio e costantemente mi raffermo. *Roma, 17 agosto, 1771.*

XX.

Le rendo i più cordiali ringraziamenti per il favore che V. S. Illustrissima vuole compartirmi col mandarmi copia del disegno del suo teatro. La riceverò volentieri, anzi mi spirito di voglia di vederla presto; perchè sebbene siasi incominciato a incidere qualche disegno del Teatro che qui si è ideato, tanto la sua giungerà a tempo per dare de' lumi e per togliere degli errori.

Non ho potuto vedere da gran tempo il sig. Canonico Fantoni. Veggo bensì spesso il P. Fonda, il quale mi ha imposto di caramente riverirla, come la riverisce ancora monsignor Bottari, il quale sta assai meglio di quello che gli permetta la sua faticata decrepitezza. Del P. Lecchi e de' suoi lavori sopra le acque di Bologna e di Ferrara qui non si parla molto favorevolmente, ma ciò può provenire da spirito di partito. Ella sta più vicino, e può esserne meglio informato.

Questo signor consigliere Bianconi, ministro di Sassonia, fa stampare alcune Vite di Pittori, Scultori ed Architetti, composte del Passeri nel secolo passato. Credo che nel mese entrante usciranno alla luce. Egli ancora è alla direzione di un Abbecedario Pittorico, ch' è lavorato da alcuni dilettanti eruditi. Quando queste due opere saranno uscite, non mancherò di dargliene conto.

La prego intanto a conservarmi il suo affetto e ad onorarmi de' suoi stimatissimi comandi, mentre, pieno di amore, di riconoscenza e di ossequio, caramente l'abbraccio, e costantemente mi rassegno. *Roma*, 5 *ottobre*, 1771.

XXI.

Ho ricevuto per mezzo di un domestico di Monsignor Cornaro i disegni del suo Teatro. L' architettura è tutta palladiana, vale a dire corretta e di un gusto squisito. Io gliene rendo i più affettuosi ringraziamenti, e mi dichiaro sommamente tenuto alla gentilezza del mio riveritissimo sig. Tommaso, il quale mi ha dato tanto gran piacere

con una sua idea così ben intesa. Peccato che non sia stata eseguita; e credo bene che nell' eseguirla si avrebbe modificata la bocca del palco scenario, la quale sembra troppo bassa relativamente alla sua larghezza, non essendo quella che due terzi di questa. Pare ancora che vi sarebbe un po' d' imbarazzo, facendo i palchetti in ritirata, per combinarli con la predetta bocca; e vi sarebbe timore che gli ordini superiori de' palchetti, così ritirati indietro, poco vedessero della scena; intendo quelli che al palco scenario sono vicini. Ma questi non sono che semplici sospetti che ella avrebbe con la sua sagacità intieramente dileguati nella esecuzione dell' opera. Nel libretto del Teatro, che qui attualmente si sta stampando, si è mutato pensiero di riportarvi i disegni di alcuni Teatri, perchè si sarebbe dato in una lunga fatica e dispendiosa. Non vi saranno che sei disegni, tutti relativi all' idea dell' autore. Ma tanto vi si farà menzione dell' lodevolissimo sig. Temanza per il bel pensiero di fare i luoghi degli spettatori in ritirata, contribuendo questo spediente moltissimo a rendere i

teatri sonori. Subitochè questo libretto sarà pubblicato, gliene trasmetterò una copia, e quante altre ne vorrà, saranno a sua disposizione. Finito questo piccolo lavoro, si darà mano ad un manifesto per il corso d'Architettura, Frattanto io sono bramoso di vedere qualche sua bella Vita di celebre architetto, e poi la raccolta di quante ella ne ha particolarmente pubblicate.

Mi rallegro ch' ella goda ottima salute, e gliela desidero sempre piena di contentezza per vantaggio della sua patria, dell' Italia, e per riparo dell' Architettura cadente.

La prego ad onorarmi de' suoi stimatissimi comandi, a conservarmi il suo affetto ed a credermi quale con tutta ingenuità mi do l'onore di raffermarmi immutabilmente. *Roma*, 30 *novembre*, 1771.

XXII.

Due ordinari sono, spedii a codesto sig. Gio. Picciòli alcuni esemplari del mio Trattatino del Teatro, uno de' quali è destinato per lei, e credo che a

quest'ora le sarà stato consegnato. Non lo avessi mai fatto! Appena qui pubblicato, si levò gran rumore. Si trovò posta in ridicolo la Sacra Scrittura per il III paragrafo, ch'è a pag. 66. Indi fu rilevata come grande oscenità quella infibulazione delle donne, ch'è a pag. 70. Sembrò ad alcuni insoffribile verità la mancanza de' Mecenati, ch'è alla fine della notarella a pag. 41. Eresía politica parve ad altri quello che si dice del Teatro spagnuolo, pag. 43. Il paragone dell' Opera in musica a quell'acqua di Tessaglia, la quale per la sua proprietà di stupefare non poteva esser contenuta che in crani di asino (pag. 54) fece ragliare quanti se ne trovano fra i Sette Colli. La nota a pag. 22 pose a schiamazzo poetastri e pedanti. In somma per tutti questi maiuscoli ed altri consimili peccatacci, de'quali è tutto inzuppato quel libercolo, si è fatto tale bisbiglio, che il maestro del sacro palazzo ha stimato bene ritirare a sè tutti quanti gli esemplari, i quali ora si trovano tutti in casa del Duca di Bracciano, perchè suo figliuolo D. Baldassare, cui il libro era dedicato, li ha voluti in suo

potere; nè gli mancano che quelli che io ho mandati costà, ed alcuni pochissimi dispensati da me qui ad alcuni miei amici. Anch' io ne sono rimasto senza, nè altro ho presso di me che i sei rami, che sono fatti a mie spese. Sono stato indolentissimo spettatore di questa scena, e mi sono involto nella mia filosofia.

Aveva da seguire anche di peggio. Nell' Efemeridi Letterarie, che qui sono incominciate, vi doveva essere un articolo ben sanguinoso contro il predetto libro. Ora non vi sarà più perchè il libro più non esiste. Io avrei letto un tale articolo con sommo mio piacere, perchè mi avrei corretto di quegli errori, ne' quali fossi per mia ignoranza inciampato. Spero che questa finezza mi sarà compartita dal mio gentilissimo sig. Tommaso, ch' io tanto stimo ed amo, e ch' egli non mi defrauderà della sua amorevole critica, da me tanto desiderata per illuminarmi. La prego dunque con tutto il cuore a palesarmi il suo imparzialissimo giudizio sopra la sventurata operetta.

Dopo questo avvenimento, e coll' esperienza del fastidio sofferto sulle Vite

degli architetti, mi sono immutabilmente determinato di nulla più stampare in questo santo paese. E come può stamparsi, se dopo le approvazioni le più solenni, e dopo averne avuto la permissione da tutti i superiori, com' ella potrà rilevare, al gracchiar poi di alquante ranocchie si disfà barbaramente quello che si aveva fatto? Il Corso di architettura ed un Trattato di Meccanica e d' Idrostatica saranno impressi altrove.

Scusi, caro sig. Tommaso, questo sì tedioso racconto. Mi voglia bene, mi comandi, e si accerti che sono quale con vera stima costantemente mi raffermo. *Roma*, 18 *gennaio*, 1772.

XXIII.

Gentilissimo sig. Tommaso, mio singolar padrone, non so s' ella sappia la risoluzione che qui, giorni sono, si è presa sulle acque di Bologna; so ch' ella vi ha qualche interesse, almeno di curiosità, e perciò credo che possa esserlene grato un piccolo ragguaglio.

Portatosi qui monsignor Buoncompagni, vicelegato di Bologna, e poi il P.

Lecchi, rotti fra loro come due fiaschi, si è tenuta una solenne congregazione di cardinali e prelati, che durò niente meno di cinque ore. Sarei stato volentieri in un cantoncello a udire le belle teorie che avranno sfibbiato sulla idraulica quegli Eminentiss. e quegl' Illustriss. e Reverendissimi. I cardinali Pallavicini, e Spinola erano d' accordo di favorire il progetto di monsignor Buoncompagni sopra non so che botte sotterranea, e volevano che fosse destinato il P. Gaudio delle Scuole Pie ad eseguir tale opera; ma vi si opposero gli altri, e specialmente il cardinal Castelli, il quale ciceronianescamente perorò per gran tempo. Il cardinale Canale propose un altro piano nuovo, che non fu capito da nessuno, e forse nemmeno da lui stesso. Finalmente, per pluralità di voti, fu conchiuso che si sospendesse ogni ulterior lavoro su quelle acque, e si eleggesse un perito forestiere imparziale per esaminare i lavori fatti, e per proporre appresso *quid agendum*. Toccherà al Papa il fare la scelta di un tal nuovo perito. Che gliene pare, caro sig. Tommaso? Si vuole frattanto che

il P. Lecchi siasi da per sè licenziato dalla sua incombenza, è che ritorni nel milanese.

Mi faccia la finezza di dirmi se nell' ultima edizione del Palladio, fatta dallo Smith, i numeri che stanno nei rami sono corretti e corrispondenti al testo, come dovrebbero essere, ma non lo sono in tutte le altre precedenti edizioni di esso Palladio. Le sarò molto obbligato di questo favore.

Ha ella poi ricevuto dal sig. Piccioli il suo esemplare del Teatro? Egli mi ha avvisato d' averglielo dato; ma io da lei non ho ricevuto ancora alcun riscontro.

M. Mariette mi ha fatto chiedere per mezzo di M. Vatoir, direttore di quest' Accademia di Francia, una copia del predetto libercolo. Io gliela avrei data ben volentieri; ma come dargliela se non ne ho veruna? Gli ho ben promesso che gliela darò, se mi riuscirà d' averne qualcuna dal signor Duca di Bracciano, che le ha tutte gittate nell' obblio. Se non vi riuscirò, sarà meglio per lui e per me, poichè egli avrà una cosa cattiva di meno, ed io non avrò il rossore di mostrargli

le mie vergogne, come l'ho avuto con lei e con pochi altri che mi hanno saputo compatire; perchè è incompatibile chi fa male credendosi di far bene, tanto più che gli errori altrui servono agli altri per guardarsene e per far meglio. Con questi principii, quando io m'imbatto in un cattivo libro, ne scuso l'autore, e gli so buon grado dè' suoi errori, che mi servono di avvertimento. Così avrà fatto anch' ella nel leggere quel mio meschino libricciuolo.

La prego a conservarmi il suo affetto e ad onorarmi de' suoi stimatissimi comandi, mentre cordialmente l' abbraccio, e con tutta la stima mi raffermo. *Roma, 4 aprile*, 1772.

XXIV.

Gli elogi ch' ella ha voluto dare a quel libercolo del Teatro, mi farebbero insuperbire, perchè so che provengono da un soggetto intelligente, di gusto fino, di mente retta e di merito noto, com' è il sig. Tommaso, mio stimatissimo e singolar padrone, se non sapessi d'altronde quanto ella sia piena

di cortesia e di amorevolezza verso di me; onde io li attribuisco piuttosto ad effetto del suo bel cuore, che di merito mio alcuno. Sia però come si voglia, mi sono stati gratissimi, e gliene rendo i più affettuosi ringraziamenti. Non mancherò di farne pervenire un esemplare al celebre M. Mariette, subitochè mi riuscirà d' averlo.

E chi mai le ha detto che l' autore dell' Idea del teatro sia Vincenzo Ferrari, scolaro del Pozzi? Quella idea, qualunque si sia, è mia, e l' ho fatta eseguire da un giovane, che si chiama Vincenzo Ferrarese, il quale è da molti e molti anni che vive con me, e non ha avuto altro maestro che i monumenti antichi, Vitruvio e Palladio, su i quali mi sono ingegnato di dirigerlo alla meglio che ho saputo, ed egli è riuscito un giovine di buon senso, di gusto purgato, sommamente studioso, e nemico capitale di tutti questi maestrini di errori. Egli fa grandissima stima del sig. Temanza, lo riverisce ossequiosamente e lo ringrazia di tutto cuore per le lodi date alla idea del suo Teatro; ma egli avrebbe desiderato ch' ella avesse rilevato

altri difetti, che forse saranno in quell' opera. Circa poi quella bozza o serraglio degli arcali delle finestre del secondo solaio, che taglia a mezzo la cornice, il mio signor Ferrarese dice che gli esempi di questa pratica si veggono in molte opere de' più stimabili maestri, e specialmente nel palazzo Tiene dell' impareggiabile Palladio, e quivi le spezzature delle cornici sono ragionevoli o almeno sopportabili, perchè esse cornici non sono sostenute da mensole, e que' serragli sono di fortezza e di appoggio alle medesime cornici delle finestre. Nello stesso palazzo Tiene si veggono alle finestre del pian terreno gli arcali bugnati. Su questi ed altri consimili esempi si è decorata la facciata del Teatro, che sarà eseguito nel mondo della luna, dove si trova tutto quello che quaggiù si smarrisce.

La ringrazio distintamente delle notizie datemi sul Palladio dello Smith. Peccato che non vi sia un' edizione perfetta di un autore ch' è il principe degli architetti moderni! Ella, stimatissimo sig. Tommaso, sarebbe a portata più di chi si sia di fare questo gran beneficio alla società; ma le sue

grandi occupazioni glielo impediscono. È le sue Vite degli architetti Lombardi a qual termine sono giunte? Spero che fra breve ella vorrà pubblicarne qualcuna, e forse tutte unite insieme in un volume. Le desidero e le attendo con impazienza.

Il nostro monsignor Bottari sta bene benone, e la riverisce caramente. La prego ad onorarmi de' suoi comandi, a continuarmi il suo affetto, ed a credermi che sono quale con tutta sincerità mi do il vantaggio di raffermarmi.
Roma, 18 *aprile*, 1772.

XXV.

Sento che codesto libraio, sig. Pasquali, sia disposto a ristampare quel mio libercolo del Teatro. Se ella lo stima degno d' una seconda edizione, anzi di comparir alla luce, perchè la prima edizione è come se non fosse giammai stata fatta, ella mi farebbe somma finezza di animare il predetto signor Pasquali ad intraprenderla, ed io sono pronto a mandargli varie aggiunte e correzioni, che vi ho fatte, come anche i sei rami, i quali sono altresì

emendati e ripuliti. Per i prementovati rami io non pretendo danaro, ma mi prenderò dei libri, ch' esso signor Pasquali si troverà avere nel suo negozio per quel prezzo che sarà stabilito da lui stesso, che stimo per pubblica fama un re de' galantuomini. E se in oltre egli mi vorrà favorire tre o quattro dozzine di esemplari del libretto, ch' egli ristamperà, per poterli dare ad alcuni miei amici, li riconoscerò dalla sua generosità e gentilezza. Prego vivamente il mio stimatissimo sig. Tommaso a darmi su di ciò una precisa risposta, che mi servirà di regolamento non solo per questo affare, ma ancora per alcune altre mie baie, che vorrei fare appresso stampare, ma non già qui. La supplico a scusarmi dell' incomodo che le reco, e ne incolpi la sua umanissima gentilezza, che me ne ha dato l' ardire.

Sta qui sotto il torchio un altro tomo di *Lettere Pittoriche*. Il P. Lecchi se n' è andato per i fatti suoi, ed alla sua partenza fu regalato dal cardinale Alessandro Albani, come Prefetto della Congregazione delle Acque, di un biglietto firmato dal predetto cardinale,

e da monsignor Levisani, segretario della stessa Congregazione. Questo biglietto era un panegirico che questa eminentissima Congregazione delle Acque faceva alla scienza idraulica del P. Lecchi in riconoscenza dei segnalati servigi da lui prestati allo Stato Ecclesiastico. Ma siccome gli altri porporati componenti essa Congregazione erano intieramente all' oscuro di tal diploma, fatto a nome loro, e più all' oscuro n' era anche il sacro Palazzo, appena fu divulgato, la Segreteria di Stato spiccò subito ordini a Firenze ed ovunque si potesse trovare il P. Lecchi, che se gli togliesse quella carta carpita artificiosamente, e formata indebitamente da chi non avea autorità di formarla, e contraria alle intenzioni del Papa. Non v' è ancora nuova dell' esecuzione di un tal ordine, il quale mostra la vanità gesuitica e l' ardire dell' Albani.

Mi conservi la sua grazia ed il suo amore; e si accerti che la stima e la svisceratezza, che io ho per lei, sono indelebili; supplicandola ad onorarmi de' suoi pregiatissimi comandi per farle conoscere, che realmente sono quale

sinceramente mi do il vantaggio di raffermarmi per sempre. *Roma*, 13 *giugno* 1772.

XXVI.

Rendo con tutto il cuore i più distinti ringraziamenti alla compitezza del mio riveritissimo sig. Tommaso, il quale, mal grado le sue importanti occupazioni, ha voluto favorirmi di secondare la ristampa del noto libercolo. Grazie, grazie umilissime per tanta sua sviscerateza; gliene sono infinitamente obbligato, e spero di aver occasioni di darle effettive riprove della mia cordialissima riconoscenza e dell' amore e della stima che sinceramente professo per la sua meritevolissima persona.

Aspetto con impazienza la sua promessami lettera coll' ultima risoluzione di codesto sig. Pasquali per lo stabilimento di questo picciolo affare, e subito le trasmetterò i rami e gli scartabelli delle aggiunte e correzioni, affinchè possa ristamparsi il libro. Mi riverisca il predetto sig. Pasquali, e gli contesti la stima che ho della sua

onestà. Or se egli è un galantuomo, ella è il re de' galantuomini, e che altro posso fare io di meglio che rimettermi intieramente al loro arbitrio? Sono sicuro, sicurissimo che non ne potrà risultare che cosa giusta ed onesta. I rami dunque ed i predetti fogli io li considero già appartenenti al sig. Pasquali, ed egli non mi darà che quello che gli detterà la sua onoratezza.

Ho parlato a M. Raimond, il quale caramente la riverisce: dice che da parecchi mesi non ha ricevuta alcuna sua e che le scriverà in questo ordinario, ma prima farà diligenza alla posta per vedere se mai vi dormisse qualche sua letterina.

Il settimo tomo delle *Lettere Pittoriche*, che si è qui principiato a stampare dal Paglierini, stampatore degli altri, ha la sua storia alquanto intricata, ed il Paglierini ne fa mistero. Ma io ho saputo che monsignor Bottari, disgustatosi non so per quali motivi, del predetto libraio, mandò a Bergamo al sig. Carrara quel fascio di lettere inedite, che ancora si trovava raccolte. Il Carrara le mandò in Bologna al canonico Crespi, e questi le ha

rimandate qui, e sono quelle che stampa il prementovato Paglierini. Non so poi se in questo viaggio esse lettere abbiano ricevuta qualche alterazione ed aumento: ho sentito dal revisore che la maggior parte di esse lettere sono del Crespi e di alcuni suoi amici, vicendevolmente scrittesi: ma sieno di chi si voglia, niente importa, purchè sieno istruttive.

Ella mi conservi intanto il suo affetto, e si accerti che io l'amo teneramente, e le professo quella inalterabile stima, che si deve agli uomini del merito più sublime; onde la supplico dell'onore de' suoi stimatissimi comandi, e con tutto il cuore l'abbraccio. *Roma, 27 giugno, 1772.*

XXVII.

Se il signor Pasquali per la nota edizione del libro non vuole favorirmi che 50 copie, benissimo, io accetto i suoi favori, e con la pronta occasione del Vescovo di Pola, che partirà per codesta volta la settimana entrante, gli manderò i sei rami e lo scartafaccetto delle aggiunte e correzioni. Il tutto

sarà ben custodito in una scatola diretta a lei; ed affinchè possa pervenire sicuramente e con prontezza nelle sue mani, vi ho aggiunta anche la direzione del sig. Pasquali, il cui negozio sarà molto più noto che la di lei abitazione.

Ella lo avverta che il rame della quinta tavola dev' essere corretto secondo il disegno che vi è congiunto. Questa briga si è dovuta riserbare per lui perchè questo incisore per alcune sue indisposizioni, più morali che fisiche, non ha potuto o non ha voluto farmela; e dopo di averlo ben pagato mi ha disgustato in maniera, che desidererei che da ciascuno dei rami si cancellasse il suo nome. Sì, cancellisi il nome di Giuseppe Petroschi: un guasta mestiere non merita di essere nominato. Anche la sesta Tavola andrebbe un poco ritoccata per rinforzarvi le ombre, come facilmente apparisce, senza bisogno di altro disegno. Spero che si farà tutto esattamente, perchè al sig. Pasquali piace l'esattezza e la polizia dei lavori ch' egli dà al pubblico. Per questo effetto desidererei ancora che l' edizione si facesse

in quarto, affinchè i rami non fossero tanto tormentati da piegature, con fastidio di chi li vuol vedere; ma di tutto ciò mi rimetto intieramente all' arbitrio suo e del sig. Pasquali, che riverisco caramente. Ad arbitrio pienissimo poi del mio stimatissimo signor Tommaso rimetto la correzione non solo di tutti i rami, ma anche di tutto il libro con tutte le nuove aggiunte. Questa non è già una cerimonia romanesca, ma è una preghiera vivissima, che le fo da suo buon servitore ed amico sincero. Ella cassi pure, corregga, aggiunga, modifichi, alteri, accomodi pure a suo talento, io ne la prego con tutta la sincerità dell' animo mio, e con la ferma persuasione che quanto ella farà sarà egregiamente fatto. Allora vi si vedrà la mano maestra, ed il libro vi avrà guadagnato.

Ella non si prenda alcuna pena di codesti signori Revisori, resi così scrupolosi. Io mi sottopongo a qualunque loro giusto scrupolo, ed ella vi deferisca pure liberamente.

Nelle aggiunte da me fatte ho descritti succintamente parecchi Teatri moderni, dei quali ho veduti i disegni

o almeno le relazioni. Ma ve ne mancano alcuni, che mi pare che vi dovrebbero essere, e che io non ho posti per difetto di memorie che non mi è riuscito avere. A pag. 33 del predetto scartafaccio sta espressa questa lacuna, e se ella potesse empirla, farebbe certamente una carità.

Ho frugato per tutte le librerie di Roma, nè mi è riuscito mai di trovare un libercolo di Luigi Riccoboni, intitolato *Réflexions sur les Theâtres*. Dalle altre opere di questo autore si può dedurre che la sopraccennata non sia di gran momento; nondimeno credo che se ne possa trarre qualche lume per i teatri formali di quelle nazioni, come della Svedese, degli Svizzeri, dei Portoghesi, dei quali io non ho punto parlato per difetto di cognizioni. Ma con questo io non intendo di dire ch'ella si abbia da prendere questo impaccio. So le sue gravissime occupazioni, so i segnalati favori ch' ella mi ha con tanta umanità compartiti, veggo la terribile seccatura, che con tant'ardire le do con questa mia che non finisce mai; e come potrei essere sì sfacciato di sopraggiungerle quest'altro incomodo?

Gliene ho fatto solamente un cenno, affinchè se il signor Pasquali lo stima a proposito, ne dia l' incarico a qualche ozioso letterato suo amico, il quale trovasse il predetto libro di Riccoboni o altri lumi per supplire a quelle mancanze. Rendo frattanto mille e mille sviseeratissime grazie alla di lei bontà per tanti favori che mi ha compartiti con tanta garbatezza. Gliene sono infinitamente obbligato, e mi auguro occasione di farle conoscere la mia sincera riconoscenza. Se il sig. Pasquali non vuole darmi di più che i cinquanta esemplari promessi, ella non se ne prenda alcuna pena; io non ne chieggo di più: coi galantuomi io non soglio mercanteggiare, ma rimettermi alla loro onestà.

L' affare del P. Lecchi è intieramento finito. Egli dovette rendere quella carta diplomatica, che dal cardinal Albani aveva ottenuta senza intelligenza della Congregazione delle acque, e con dispiacere di questa corte. In compenso di quella lo stesso eminentiss. Albani, come ministro imperiale, gli ha regalata un' altra carta di gloria. Mi sembra molto piccolo questo P. Lecchi

per questa sua gran brama di tali carte, pasto ordinario de' Ciarlatani.

Mi era dimenticato di dire che se il signor Pasquali vuol premettere a questa sua edizione qualche lettera dedicatoria, lo faccia pure a chi si voglia; a me nulla preme: mi preme bensì che non vi sia quella della prima edizione. E quello che mi preme assaissimo si è che nè nel frontespizio, nè altrove sia espresso il mio nome. Prego poi e scongiuro che in niuna maniera si palesi che le nuove aggiunte e correzioni sieno opera mia. Vivo sicuro delle loro grazie. *Roma, 4 luglio*, 1772.

XXVIII.

Ella ha fatto benissimo a cassare quello che non l'è sembrato conveniente; e farà grazia singolarissima in aggiungervi quello che manca. Le sono infinitamente tenuto dell' incomodo ch' ella si prende per siffatta baia e per un omicciattolo anzi per un insetto, qual io mi sono. Resto penetratissimo di tanta sua bontà, e ne risentirò sempre la maggiore riconoscenza.

Ma, caro sig. Tommaso, che bisogno mai v' è ch' ella, prima di stamparle, mandi a me le sue aggiunte? Mi creda, che ciò è interamente inutile: Fatte da uomo del suo gran talento, saranno la cosa migliore di quel libercolo, ed io le ammirerò belle e stampate.

Mi ha scritto codesto signor Ab. Piccioli d' aver egli dato al sig. Pasquali un esemplare del noto libro, per potersi così incominciare la ristampa senza ulteriore dilazione. Perciò io ho sospeso di mandargliene uno da qui, siccome le avea promesso. Dico *sospeso*, perchè se ella lo vuole è pronto ad ogni suo cenno; così potessi darle tutto quello che vorrei! la dichiarerei subito il primo architetto dell' universo, coll' obbligo però ch' ella dovesse dare lezioni di architettura a tutti gli architetti, e specialmente a quelli che passeggiano fra i Sette Colli, calpestando il Panteon, il Teatro di Marcello e tutti gli altri preziosi avanzi della bella antichità.

Sono subito corso dal P. Fonda, pubblico professore di Fisica sperimentale, per sapere la maggior altezza cui

è giunto in quest'anno il mercurio nel barometro di Réaumur. Ma egli nol sa, perchè non fa alcuna osservazione meteorologica. E chi le fa? *Oh! io non ne conosco veruno che se ne diletti*, mi disse egli. Ma questa è una gran vergogna per una capitale come Roma, che si vuol chiamare la regina delle città. *Ma questa regina*, mi replicò il buon Padre, *disprezza la natura, e non premia che gli sprezzatori della natura.* Questa è una canzone che la sento spesso. Mi resta di andare a domandarlo al P. Jacquier ed al P. Audifredi; e se costoro nol sanno, allora sì che la vergogna è massima, ed io rimarrò come un mammalucco nel servire il mio stimatissimo signor Temanza in una cosa tanto materiale.

Pieno d'infinite obbligazioni, di tutto cuore l'abbraccio, e mi do l'onore di raffermarmi costantemente. *Roma*, 9 *agosto*, 1772.

XXIX.

Ho piacere che le sia finalmente pervenuta la nota scatola con i sei rami e con lo scartabello delle aggiunte e

correzioni, ec. Se la Prefazione non è stimata a proposito, ebbene, si ometta, e lo stesso ella liberamente faccia di qualunque altra cosa che non si stima conveniente. Cotesta edizione appartiene tutta tutta a lei; sta in ottime mani; ella la si guardi come cosa sua propria, faccia e disfaccia, sarà tutto ben fatto; io mi rimetto tutto tutto alla sua saviezza. Onde su questo punto è inutile ch' ella mi faccia altre richieste, poichè io le renderò sempre le stesse risposte. Mi dispiace di non averle mandata l' unica copia che mi è rimasta di questa edizione. Ma ella l' abbia per ricevuta, giacchè ha tanta bontà per una cosa sì discreditata: gliela manderò col primo comodo. Frattanto potrà dare francamente la sua allo stampatore, e stia pur sicuro della mia parola. Desidererei che codesta seconda edizione fosse in quarto affinchè i rami non soffrissero tante piegature. Ma questo non è che un desiderio che si rimette all' arbitrio del signor Pasquali, che cordialmente riverisco, e prego ad incominciar presto, ed a fare, secondo il suo solito, una bella e galante edizione.

Il diploma di questo cardinal Alessandro Albani al P. Lecchi ha prodotto un gran pettegolezzo tra il predetto Porporato ed il Segretario di Stato; ed a voce ed in iscritto si son ben punti scambievolmente.

Mi continui il suo affetto, e pieno di amore e di ossequio pel suo raro merito e pel suo bel cuore, l' abbraccio teneramente, e mi raffermo per sempre. *Roma*, 14 *agosto*, 1772.

XXX.

Benedetti que' 25 zecchini da lei spesi per godersi Verona. Altri spendono migliaia a rendersi ridicoli con galloni e con broccati, e ad avvelenarsi nella pompa delle mense. I suoi elogi di Verona mi sono andati veramente a cuore. Quella è la mia città diletta, quantunque io non l' abbia veduta che da ragazzo e di passaggio. La sua bellezza e la sua polizia sono dimostrazioni infallibili del buon governo pubblico e municipale, e tutte queste cose debbono necessariamente influire alla morigeratezza ed alla urbanità de' suoi abitanti. E perchè tutto questo nostro

arcipicciolissimo globetto non è su quel gusto? Anch' io nel mese scorso ho girato un tantino per questi contorni; ma non ho veduto altro di buono che il palazzo di Capraruola, derelitto, che se ne andrà in malora fra non molti anni. Sono stato fino a Civita Vecchia, dove l' Antimurale di quel bellissimo Porto di Traiano se ne va anche al diavolo, essendo per i furiosi colpi delle onde tutto sgrottato fino dalle sue radici lo scoglio che serve di basamento alla fabbrica soprappostavi. Sono accorsi i più insigni di questi architetti a visitare il gran male ed a progettarvi i loro rimedi. Sento progetti lunghi e dispendiosi, che mi fanno rabbia; mentre è palpabile un riparo facile e sicuro, il quale sarebbe di fargli prima una buona scogliera, affinchè il mare più non lo tormentasse, e poscia saldare la piaga. Ma la facilità e il risparmio non è della magnificenza romana. Questo mio giretto è interamente sterile per il pubblico; all' incontro il suo sarà dolcemente istruttivo per tutti, ed io sono impaziente di vedere le belle Vite ch' ella presto darà fuori. Via, sig. Tommaso

riveritissimo, faccia presto un tal bene alla sua patria, all' Italia, a' suoi amici ed a qualunque brama d' imparare. La sua modestia poi concederà all' amicizia sincerissima, che io teneramente le professo, che pubblicate queste nuove produzioni del suo raro talento, ne faccia inserire un estratto nell' Effemeridi, o sieno Novelle Letterarie, che qui si stampano ogni settimana. Sarà questo un piccolo contrassegno della grandissima stima e della riconoscenza che le conserverò per sempre.

Circa il tanto ritardo della ristampa di quel libercolo, resto sorpreso. È cosa di sì poco momento, che in un paio di settimane sarebbe bello e finito. E come mai per una baia sì piccola tante e tante dilazioni? Se il sig. Pasquali si fosse spiegato da principio, si avrebbe preso altro partito. Ma giacchè egli disse di non poter intraprendere questo lavoro che verso la fine del mese entrante, bisognerà darsi pazienza ed uniformarsi al suo comodo. Io ho stimato sempre il sig. Pasquali un galantuomo; dunque io sono sicurissimo dell' osservanza della sua parola,

nè temerò altre dilazioni. Sicurissimo sono ancora, mercè le grazie del sig. Temanza, che l' edizione riuscirà bella, corretta, ed accresciuta di buone cose, ch' io non ho sapute.

Se ella stima a proposito, vi può aggiungere ed annicchiare a suo luogo che anche la Moscovia ha il suo proprio teatro. Michele Lemonossow, oltre la sua buona grammatica, rettorica, e la sua traduzione di venti Salmi di Davidde, ha composto due tragedie in lingua schiavona: lingua da lui arricchita di nuovi vocaboli e purgata di molti termini corrotti: Alessandro di Samarakour, consigliere di Stato, e autore di sette tragedie, di due opere eroiche, una intitolata *l'Alceste* e l'altra il *Cefalo*, e di sei commedie.

Mi faccia la finezza d' informarsi dal predetto sig. Pasquali quanto è il prezzo delle Opere del Machiavelli della sua ultima edizione, e se ne potesse favorire un paio di esemplari, col rivalersi dell' equivalente sulle cinquanta copie, ch' ei mi darà di quel noto libercolo . . . .

Porterò a monsignor Bottari i suoi saluti, che gli saranno gratissimi. Mi

conservi ella frattanto il suo affetto, mi comandi, e mi troverà sempre quale ho l' onore di dirmi. *Roma*, 14 *novembre*, 1772.

XXXI.

Ella sta continuamente occupata in gravissimi affari, e mi dispiace infastidirla con queste mie inezie. Tanto più le sono obbligato, e conosco la sua bontà e 'l grande affetto che mi porta. La ringrazio dunque con tutto il cuore delle premure che per me si ha prese verso cotesto sig. Pasquali, e sono contentissimo delle loro determinazioni riguardo alla stampa del noto libro da incominciarsi subitechè sarà terminata quella del Boerhaave. Circa poi al Machiavelli, se il predetto sig. Pasquali non può favorirmene due esemplari, me ne favorisca almeno uno. Spero che a sua intercessione egli mi farà questa grazia, e facendomela, le consegni al sig. Sebastiano Coletti, il quale lo ponga fra le commissioni che dovrà spedire qui al sig. Giuseppe Monaldini, suo corrispondente. Scusi, caro sig. Tommaso, tanto incomodo.

A Napoli è uscito ultimamente un Trattato d' architettura, che ha per titolo *Istituzioni di Architettura Civile di Niccolò Carlotti*. L' ho letto, o, per meglio dire, l' ho scorso. I principii mi sono parsi tutti buoni, ma egli, a similitudine del Wolfio, vi ha voluto impiegare il metodo matematico, e, come egli dice, analitico, ed è riuscita un' opera secca, piena di ripetizioni, e così difficile, che ributta; onde non so come i principianti, per i quali è destinata, possano studiarla. Lo stile tutt' altro è che elegante; abbonda anzi di termini e di frasi scientifiche, stentate e non italiane. Ma per le buone cose che vi sono, l' opera non è disprezzabile, e, disposta in un altro torno, si potrebbe rendere utile. Questo nono tomo delle Lettere Pittoriche sta ancora sotto il torchio: subitochè sarà uscito, glielo avviserò. La riverisce M. Raymond, che veggo spesso; ma è un secolo che non veggo monsignor Bottari. Ella frattanto mi conservi il suo amore, mi comandi, e mi creda che sinceramente sono qual mi do l' onore di raffermarmi per sempre.

Roma, 23 *del* 1773.

XXXII.

Certamente che *incenzano* col *z* è una parola non italiana, doveva dirsi *incensano*, e quel *z* invece del *s* è scappato con tanti altri spropositi, non so come, dalla penna. Ella non si arresti a queste ed altre difficoltà; tiri via francamente, cassi, muti, corregga, faccia tutto quello che le pare; e farà a maraviglia. Affinchè il libretto possa incontrare ha bisogno della sua penna maestra, specialmente nelle cose dell' architettura, che vi è toccata assai leggermente. Spero che l' edizione a quest' ora sia ben incamminata. Grazie a tanta sua amorevolezza. Attendo l' avviso per sapere da chi io debba qui ricevere il Machiavelli. Grazie ancora per quest' altro favore. Quante obbligazioni io conservo al mio gentilissimo sig. Tommaso! E come potrò soddisfarle? Col buon cuore, sempre disposto a servirlo e con la svisceratezza che gli porto e che gli porterò per tutto il tempo di mia vita. Mi dispiace ch' ella vada lentamente rimettendosi nella sua salute: la stagione è

certamente contraria, ma ci avviciniamo al fine del brutto inverno, e spero che col buon regolamento ella abbia da entrare in primavera bello e vegeto come un fiore. Gli uomini di merito dovrebbero non invecchiare, non ammalarsi, non morire, non essere uomini. Io non so quel ch' io mi dica; mi par di dire delle grandi contraddizioni, come soglion fare gli amanti, fra' quali sono anch' io amantissimo di quel valentuomo del signor Temanza.

Ho fatto la seconda ricerca sul giudizio di cotesti Modelli, ma non vi sono riuscito molto felicemente. Da un Veneziano, assai confidente presso questo sig. Ambasciatore, ho saputo che la pluralità de' voti fu pel Tiepolo. Lo stesso mi ha detto il direttore dell' Accademia di Francia, che fu uno dei giudici. Ho parlato anche con M. Piseux, ch' è un valente pittore francese, anch' egli intervenuto all' esame; ma questi non si ricorda di aver sentito mai nominar Tiepolo; dice che diede il suo voto scritto per un numero, ma non si ricorda qual numero si fosse. Anche Paolo Posi, l' architetto,

fu tra' censori; ma non mi son curato del suo giudizio, e non comprendo come possa entrar oscurità in questa faccenda. Ciascuno di questi pittori diede il suo voto in iscritto senza conoscer il nome dell' autore; costà dovrebbero essere venuti, insieme con i Modelli, tutti questi voti, dalla lettura de' quali deve risultare la preferenza dell' opera. Se tutti i voti sono stati uniformi per un Modello, allora l' affare è finito; ma non essendo ciò vero, anzi essendo incontrastabile, come nell' altra mia scrissi, che la Piccola fu pel numero 4, e il Mengs pel numero 3, in tal caso la pluralità de' voti può restar intorbidata dal merito dei votanti.

Ella mi ami, mi comandi; e, con tutto il cuore abbracciandola, mi raffermo costantemente. *Roma, 27 febbraio*, 1773.

XXXIII.

Grazie, grazie distinte alla gentilezza del sig. Tommaso, mio sigolar padrone, per l' incomodo presosi di consegnare al signor Coletti le note opere

anzi un proteo, che facilmente si è saputo accomodare agli altrui ed a' suoi piccioli interessi, e nel risultamento con discapito della sua fama.

I Gesuiti sussistono: non si parla della loro soppressione, e sembra che il Papa in tutte le azioni abbia a tutti intimato

Quid sit futurum cras, fuge quaerere:

bisogna ubbidire al Papa, ed io lo servo come egli vuole.

Il nostro monsignor Bottari respira ancora, ma infelicemente. Si conservi ella vegeto e attivo; e la sua patria, il mondo architettonico ed i suoi buoni amici ne ringrazieranno Dio benedetto, datore d' ogni bene. Io particolarmente le conserverò infinite obbligazioni e la più sincera amicizia; onde mi comandi ella con tutta libertà, e mi troverà sempre costante ad ubbidirla volentieri. E con tutto il cuore l' abbraccio, e mi raffermo con tutto l' ossequio. *Roma*, 8 *maggio*, 1773.

XXXV.

La mancanza delle sue gratissime lettere mi fa stare in qualche dubbio della sua salute, ma mi fo cuore, e spero ch' ella la goda con ogni prosperità. Ed il nuovo Teatro a qual termine si trova? Incomincia a comparirmi un fenomeno straordinario, poichè ella da più e più mesi mi ha scritto che si era già incominciato a stampare, onde dovrebbe essere arcichefinito. La prego a darmene un preciso ragguaglio.

Qui si è pubblicato un nuovo tomo di Lettere pittoriche, e, se ella lo vuole, me lo avvisi, che glielo prenderò.

Sta per compirsi il portico al Cortile di Belvedere. Fa pietà: vi sono riepilogati tutti gli assurdi di architettura: nuovi trofei del gusto Borrominesco.

E cotesta facciata della Chiesa di s. Rocco come va poi a restare? con tre statue sopra al fastigio o con cinque? Ho inteso anch' io di cotesta quistione.

Mi conservi frattanto la sua buona grazia, mi onori de' suoi pregiatissimi

comandi, e si accerti che realmente le sono quale mi do l' onore di rassegnarmi. *Roma, 29 maggio, 1773.*

XXXVI.

Mi abboccherò con questo sig. Ciampi, e lo pregherò di trasmetterle il nuovo tomo delle Lettere Pittoriche. Le acchiudo un manifesto per un' Architettura armonica, che non so che cosa vorrà essere: vi ho poca fede, e meno ne ho per l' editore: avrei piacere d' ingannarmi.

Un Frate Domenicano Calabrese, chiamato Minasí, che si ha per un gran naturalista, ha data qui alla luce una Dissertazione sopra l' apparizione della Fata Morgana. Questo è un fenomeno che si vede a Reggio di Calabria, nel mare che forma lo stretto di Messina. Si veggono apparire sulle onde eserciti di fanteria e di cavalleria, ai quali rapidamente succedono boschi, indi torrioni, poi arcate immense, colonnate, palazzi e case senza numero, e moltitudine infinita di uomini, di donne e di ogni altra sorte di bestie. Questa apparizione, che

talvolta comparisce sul mare e talvolta in aria, sempre ne' suoi colori naturali e distinti, e talvolta fregiata d' iride, è chiamata da quei Calabresi Fata Morgana, e quantunque la veggano spesso, la veggono sempre con sorprendente diletto. Affinchè comparisca questa bella Fata, bisogna che il sole sia elevato circa 45 gradi sopra l' orizzonte; bisogna che il mare sia in calma, ma increspato leggermente da certo venticello, onde esso mare vada a farsi come uno specchio poliedro, cioè a più faccette.. Allora un soldato, che sia sopra la sponda, formerà un esercito, un albero, una boscaglia, una colonna, un colonnato, ec. Ma ella, che vede sempre mare, ha mai vedute di queste Fate? Se vuole questa Dissertazione, gliela manderò, con patto però di non farla ristampare dal nostro sig. Pasquali, il quale promette, promette, promette, ed eseguisce poi alle calende greche. Se non vi fosse ella fra mezzo, io da gran tempo l' avrei sciolta con costui, che io stimo galantuominissimo; ma quel mancar di parola tante e tante volte, pel tratto di quasi un anno, sopra una minchioneria

da disbrigarsi in un paio di settimane, in verità è un procedere nauseoso e ributtante. Ma chino il capo a quanto farà il mio amabilissimo sig. Tommaso; e mi creda che non gli dico ciò per complimento: la stima, l'amicizia e le tante obbligazioni che le professo con tutto tutto il mio cuore, mi fanno deferire volentieri volentierissimamente a quanto ella farà, sicurissimo che ella farà tutto egregiamente. Solo mi dispiace l'incomodo ch' ella ha sofferto e soffre per questa baia. Ho gran piacere che v' inserisca il suo articolo sopra i Teatri Veneti: sarà quello il miglior articolo. Evviva il mio gran Temanza.

Vedrò con sommo piacere la sua opinione sopra le statue di cotesta Chiesa di s. Rocco. Io non ho veduto il disegno di essa facciata, ho veduto bensì il parere di questi Romaneschi, ma dopo un pezzo, cioè dopo ch' era stato mandato costà, o dopo ch' eran qui venute le risposte non troppo applaudenti. In fatti, pareva fatto co' piedi. Allora fui anch' io invitato a dire il mio sentimento, e lo scarabocchiai giù alla mia maniera. Questo però non

doveva comparire che in privato, e per particolare soddisfazione di non so qual soggetto. Non ne so altro, perchè non sono stato più da quella persona, cui lo diedi; nè m' importa di saperne nulla, perchè la questione mi sembra ben leggiera, specialmente trattandosi di statue sopra un remenato in una facciata a due ordini di architettura.

Monsignor Bottari ancora vive, ma a letto, mezzo immobile e smemorato; parla, e per abitudine mostra piacere a sentir leggere. Si conservi ella prosperamente, mi comandi, ed abbracciandola cordialmente, mi raffermo con tutto il rispetto. *Roma*, 19 *giugno*, 1773.

XXXVII.

Sono stato alquanti giorni a villeggiare in Albano, e perciò non ho potuto dare al sig. Ciampi nè il nuovo tomo delle Lettere pittoriche, nè la Dissertazione sopra la Fata Morgana; ma glieli darò sicuramente fra giorni, affinchè egli possa trasmetterglieli col corriere dell' ordinario venturo o con qualche altra opportuna congiuntura.

Ho letto con molta soddisfazione il suo parere sopra le statue della facciata di s. Rocco: mi sembra savio savissimo, e tutto degno del sig. Tommaso, vero architetto. Gli architetti e non i falegnami debbono esercitare l'architettura; ma affinchè ciò possa avere il suo effetto, bisognerebbe che la studiassero alquanto anche quegli animali, che si dicono signori, i quali pretendono aver buon gusto in tutto, e fan tutto per privarsi fin del senso comune. Ma è stato sempre, e sempre sarà così.

Il Macchiavelli è finalmente capitato in questi ultimi giorni: va benissimo, e ne rendo mille ringraziamenti alla sua gentilezza.

Rispondo al signor Pasquali, cui meno buone tutte le sue scuse (il fatto è fatto), ma a condizione che non ne abbia da fare delle altre, cioè di non più differire.

E che cosa le ho da dire de' Gesuiti, se qui non si sa nulla, e la loro esistenza è ancora problematica? Questo Ministro di Spagna dice che tutto è bello e spianato. E frattanto? E frattanto qui i Gesuiti seguitano ad essere

gli stessi. Non è stato loro tolto che la direzione di alcuni monasteri di monache. All' Archivio del loro noviziato si porta tutti i giorni monsignor Alfani a scartabellarne le carte in compagnia d' un notaro: e l' altro giorno andò il cardinal Corsini a suggellar le carte del collegio degl' Inglesi, ch' è regolato da' Gesuiti. Ma ella ben vede che da queste procedure alla soppressione è tanta distanza, quanto dal mozzar qualche foglia allo sradicare un albero. Questo Briareo Loiolitico può andarsene in tisico, può anche esser decollato da un momento all' altro, e può . . . ma il meglio è dire che non ne sappiamo niente; ed a me nientissimo importa perchè io sono del suo gusto. Quando vi sarà qualche cosa di rimarco, io gliel' avviserò subito: ne stia sicurissimo. Poi domani vi sarà Concistoro, e si crede che possa esservi qualche novità; ma cerco il fondamento di questa credenza, e non ne trovo alcuno. Bisogna essere scettico a forza; ma, di grazia, non lo sia ella a credermi, che io la stimo col maggior rispetto, e l' amo con tutta la tenerezza, con cui l' abbraccio, e mi rassegno. *Roma*, 10 *luglio*, 1773.

XXXVIII.

Mi rallegro ch' ella goda ottima salute e che impieghi i suoi talenti nel proseguimento di coteste superbe Dighe, che fanno e faranno eterno onore a cotesta sereniss. Repubblica, a lei ed a tutta l'Italia. Spero di veder fra breve le sue Vite degli architetti e il suo parere sopra la copertura del Teatro Olimpico.

Ho piacere che il sig. Pasquali abbia terminata la ristampa di quel libercolo. Grazie, grazie infinite alla bontà del signor Tommaso, mio singolar padrone. Certamente ella vi ha sofferto del grave incomodo: Io ne sono penetratissimo, e me le dichiaro obbligato d'una maniera indicibile. Di quegli esemplari, che mi spettano, ella ne può prendere per sè quanti ne vuole, e il restante darlo al sig. Ab. Piccioli. La prego a non far cerimonie: se ne prenda pure per sè e pe' suoi amici: io li riconosco tutti dalla sua gentilezza.

Tutti i preteriti Gesuiti qui vanno a spasso, fuorchè il Sinedrio ch' è

ancora arrestato, e il suo arresto si va sempre più imbruttendo. Il Generale è tuttavia con le sentinelle a vista nel collegio degl' Inglesi, dove furon condotti l' altra notte due altri, il Segretario e il Compagno, e furon rinchiusi in camerette separate con le finestre sbarrate. È uscita un' Enciclica a' Vescovi, ai quali si ordina di non dare la facoltà di confessare, nè di predicare ai non più Gesuiti senza licenza di questa Congregazione. In Toscana la soppressione è già seguita.

Il nostro monsignor Bottari la riverisce; ma la notte della soppressione, dopochè il Cardinal Corsini gliene mostrò il Breve, ebbe un tale scuotimento per tutto il corpo, che i suoi assistenti temerono di perderlo: si è riavuto, e sta così così. La prego ad amarmi e comandarmi, e con tutto il cuore l' abbraccio. *Roma*, 4 *settembre*, 1773.

XXXIX.

Al ritorno che ho fatto da una mia piccola villeggiatura, ho ritrovate due sue gratissime, nell' ultima delle quali

ho veduto il frontispizio del noto libretto. Va bene benissimo, e rendo umilissime grazie alla sua gentilezza per questa attenzione che ha voluto usarmi. Ma non è necessario che per gli altri fogli ella si prenda consimile incomodo, tanto più che questi pieghi vengono qui tassati ad un prezzo caretto.

Mi dispiace che anch' ella sia rimasta disgustata di cotesto signor Pasquali. Ma egli avrà i suoi giusti motivi per le sue indefinite dilazioni. Io però non gli comprendo, anzi mi sembra che l' essenza della mercatura consista nella maggior velocità dei negozi.

Finchè egli terrà quel libercolo invisibile, terrà il suo danaro morto; quanto più presto lo darà alla luce, più presto si rifarà della spesa, e ne ricaverà il suo profitto specialmente se si avvera il di lei prognostico che il libro avrà un facile spaccio. L' affare di un rame poi non è la fabbrica del Vaticano. A proposito di Vaticano, s' ella vedesse che sconciatura di portico si sta facendo ad uno de' cortili di Belvedere, che deve servire come di vestibolo al nuovo meschinissimo Museo Clementino, certamente darebbe in

furie. Ma spero che lo vedrà, perchè io spero di rivederla e di riabbracciarla quest' Anno Santo. *Roma, 23 ottobre*, 1773.

XL.

Sono pochi giorni che son ritornato da Napoli, dove sono stato una quarantina di giorni per una certa literella, che m' interessava in qualche parte. Le belle arti sono colà in cattivo stato, e l' architettura specialmente seguita ad esservi negletta. Peccato che in quella sì amena incantatrice situazione Vitruvio e il Palladio sien poco noti. Il Marchese Galiani è quasi morto: ha sofferto un gravissimo tocco apopletico.

Ho ritrovata qui una sua gratissima in data del 14 di novembre. Da essa e da quelle del sig. Piccioli rilevo che sia finalmente terminata la grand' opera del Teatro. Già ne ho ricevuti i sei esemplari, ch' ella gentilmente mi ha trasmessi per mezzo di M. Meuglerè, architetto francese. La ringrazio umilmente di tanta sua cortesia. Ne ho letta circa la metà, nè vi avrei voluto

ritrovare tanti errori di stampa. La prego di dare al predetto sig. Piccioli tutti gli esemplari che sono a lei rimasti di quelli 60 che le ha dati per convenzione il signor Pasquali, potendosene ella ritenere per sè e pe' suoi amici quanti gliene aggradano. Con tutta libertà, gentilissimo sig. Tommaso, ella se ne prenda quanti ne vuole: glieli do con tutto il mio cuore: e che non darei a lei, cui professo tante e tante obbligazioni? Ella poi mi farà finezza ben grande a ragguagliarmi, con la sua solita sincerità, del giudizio e dell' incontro che costì avrà avuto ed avrà il nostro libretto. Del Machiavelli dunque zitto col Pasquali; ma non già con lei, cui rendo i più cordiali ringraziamenti.

Ho tutto il giubilo ch' ella abbia terminate le sue *Vite degli Architetti*. Evviva l' egregio sig. Temanza, mio singolar padrone ed amico amatissimo. Per quella di Teodoro Levio, vescovo di Trevigi, io poi dimani mi darò a girare per vedere di raccapezzare qualche cosa dalla sua lapide sepolcrale in santa Maria Nuova. Farò ogni diligenza per trovare il suo testamento. Scriverò

ancora a Teramo, sua patria. Farò in somma il fattibile per soddisfare alla sua nobile curiosità, tanto utile alla storia vantaggiosissima dell' architettura. Nell' ordinario venturo spero di dargliene qualche notizia, e allora le recherò i saluti di monsignor Bottari, che anderò a ritrovare espressamente, e per aver da lui qualche lume. Vedrò poi con molto piacere la sua Dissertazione sul Teatro Olimpico, che a quest' ora sarà già uscita alla luce.

La restituzione di Avignone e di Benevento si ha per eseguita, e si vuole già concertata con la mediazione del Duca di Parma, però *salvis juribus* dei principi restituenti. A dì 17 del corrente il Papa parteciperà sì grande avvenimento al Concistoro, e a dì 18, ch' è la solennità della Cattedra di s. Pietro, sarà solennizzato da *Te Deum*, dallo sparo dell' artiglieria pontificia, e da fuochi di gioia. Il Papa ama assai certe epoche papali.

Il fraticello Buon-Tempi non confessa più il Papa, ed è caduto in disgrazia: mi conservi ella nella sua buona grazia, ch' io stimo più di quella di tutti i sovrani insieme. Mi onori de'

suoi comandi, e, con augurarle ogni prosperità, l'abbraccio con tutto il cuore, e mi raffermo per sempre. *Roma*, 1.° *del* 1774.

XLI.

La ringrazio distintamente de' quarantadue esemplari ch' ella si è compiaciuta dare a cotesto sig. ab. Piccioli. Ella mi ha onorato molto a prendersene sei; e se più se ne avesse presi, mi avrebbe recato più piacere. Chi sa che ne dirà M. Mariette, e che ne diranno quei suoi dotti amici di Padova?

Ho letta la bella Dissertazione sopra il soffitto del Teatro Olimpico. Ella con erudizione scelta e ben applicata dimostra all' evidenza che il pulpito, e tutto il palco scenico di quel teatro debba comparire senza tetto. Ella ragiona da grande architetto e da architetto filologo. Evviva il mio stimatissimo signor Tommaso. Le sono obbligatissimo di questo grazioso dono, che mi ha recato diletto sì grande.

Ho portato questa mattina l'altro esemplare della stessa sua erudita Dissertazione, insieme con la lettera, a

monsignor Bottari. Il povero vecchio, sempre venerando, se ne stava a letto. Si fece subito legger la di lei lettera, e col suo libriccino alla mano, esclamò tre e quattro volte che il Temanza è un vero architetto, e il maggior architetto ch' egli si abbia mai conosciuto. Ebbe un gradimento estremo per questo suo dono, e m' impose di ringraziarla e di riverirla carissimamente. Era un gran pezzo che io nol vedeva. Egli è uno spettacolo ben umiliante per l' umanità: è ridotto quasi a un tronco, e da lui di tratto in tratto scappano soltanto per abitudine alcuni lampi di memoria.

Non ho ancora avuto tempo di parlare con veruno di questi Efemeridisti, per informarmi donde abbian essi tratto quell' articolo, in cui riferiscono la Vita del Palladio, scritta da un Inglese. Forse, secondo il loro solito, da qualche altro giornale. Ma me ne informerò, e m' informerò ancora che libro sia quello del Bellori sopra le Vite degli Architetti Romani. Io conosco il capo, ed alcuni di questi Efemeridisti; e giacchè ella vuole che io li ringrazi a suo nome per l' onorata

menzione che hanno fatto di lei nel sopraddetto articolo, lo farò, ma con mio rossore. Costoro, per dirla fra noi, sono tutti folliculari, che compilano per aver del pane, e fan l'estratto, la critica, l'apologia, la satira delle loro compilazioni per aver del pane: non han mestiere, nè sanno che cosa sia vero e buono. Talvolta ci colpiscono per azzardo, come è accaduto nella lode data meritamente a lei; ma l'han poi sbagliata in lodare anche me: ecco che non sanno quel che fanno. Basta, io porterò loro i suoi ringraziamenti, e, chinato il capo, via subito.

Pel suo Teodoro Lelio già ho scritto a Teramo, e ho scritto ad una persona flemmatica, amantissima delle anticaglie. Spero che colui sia più fortunato di me, che non sono stato buono a ritrovar il suo testamento. Negli Archivi di Campidoglio non v'è nulla. Come ho da fare? Forse ci verrà qualche lume da Teramo. Mi rallegro che il nostro monsignor Lelio fosse zio paterno di Polia, o sia Ippolita, eroina del sogno di Polifilo: non mel avrei sognato. Ella interpreta fin i sogni, e li sa render utili. Evviva il mio cariss.

signor Tommaso. Tiri pur avanti queste sue dotte *Vite degli Architetti veneti*, e darà un grande esempio. Se in ogni paese si facesse lo stesso da una mano maestra, che bellezza! Ma io l'avrò già infastidito. Scusi il tedio, e con tutto il cuore l'abbraccio. *Roma*, 29 *del* 1774.

XLII.

Sono ormai due mesi che sto qui, e vi starò ancora fin a novembre venturo per indi ritornarmene a Roma. Prima di partire da colà, scrissi a lei, dandole avviso di questa mia mossa, e pregandola di qualche suo pregiato comando. Non ho qui veduta alcuna sua gratissima; spero ch' ella goda perfetta salute, e che abbia terminate le sue belle e istruttive Vite degli architetti. Anch' io sto bene, ma sto qui come un'ostrica. È bella bellissima Napoli per la sua situazione della più deliziosa amenità; ma è orrenda per l'architettura. Ella già lo sa meglio di me. Ma non v'è apparenza che quest' arte vi voglia nèppure spuntare. Le opere di Fuga, e di Vanvitelli sono

del gusto del paese. L' altro giorno si aprì la nuova Chiesa dell' Annunziata, architettata dal Vanvitelli, con ricchezza bensì, ma non con bellezza. Vitruvio vi è strapazzatissimo. Il marchese Galiani, che mi era amico, è morto. Voglio vedere da suo fratello che manoscritti ha lasciati.

Amatissimo signor Tommaso, mi voglia bene, e mi comandi. E con tutto il cuore abbracciandola, mi raffermo costantemente. *Napoli*, 28 *giugno*, 1774.

XLIII.

Rispondo ad una sua pregiatissima del 16 luglio, pervenutami la settimana scorsa, a motivo forse di essere ritardata alla posta in Roma. Spero ch'ella siasi rimessa perfettamente dalle contusioni fattesi alle gambe per la pericolosa caduta, e che goda tutta la sua buona salute. Anch' io sto bene, e a novembre sicuramente me ne ritornerò a Roma, da dove sarò più a portata di servirla e di coltivare la nostra buona amicizia. Non mi so assuefare a questo strepito e a questi vesuvi di Lazzaroni.

Il teatro da lei disegnato sarà veramente teatro, e farebbe per più secoli onore alla sua degnissima patria, all' Italia, al nostro secolo, se... Ella ha fatto benissimo a farlo: il torto è di chi, potendolo far eseguire, lo trascura, e torto marcio, posponendolo poi a cosacce barbare. Ma questa barbarie è stata sempre in moda da per tutto, e il suo Vitruvio se ne lagnava moltissimo. Qui regna pacificamente. Ho sentito dal rinomatissimo cavalier Fuga proposizioni da fare spiritare i cani; ei razzola male e canta peggio. Anche qui si fabbrica all' in fretta, e ogni casa è saetta. Ma a me sta sul cuore il suo teatro. Oh ella me lo ha da far vedere certamente: la discorreremo quando sarò ritornato a Roma.

Mi rallegro che M. Mariette abbia compatito quel mio libercolo. Ma più mi rallegro ch' ella abbia terminate le sue XII Vite degli architetti. Non veggo l' ora di leggere codesta sua bella e utile produzione, e particolarmente son curioso di vedere l' estratto del suo dotto Polifilo, in cui son ben persuaso ch' ella ha dovuto usare gran flemma: ne ho letto anch' io qualche pezzo, e

so in quale difficilissimo stile sia scritto. Ma non so se queste provincie di questo regno, le quali ora han la denominazione di Abruzzo, e anticamente avean quella di Sannio, dei Peligni, ec., fossero state abitate dai Greci prima d'esserlo dai Latini. I Bruzi antichi, ora le Calabrie, furono certamente abitati da' Greci, e formavan la Magna Grecia; ma l'Abruzzo moderno credo che non abbia avute altre colonie greche che quelle che si sono sparse pel regno dopo la distruzione dell'impero di Costantinopoli, e queste tuttavia sussistono. Può darsi per altro che anche prima di quell'epoca le predette contrade avessero avuti dei Greci, come soggette all'impero greco; e può darsi ancora che, come Napoli fin dalla sua origine fu greca, fossero anche greche quelle provincie; ma questo a me non è noto. Sia però come si voglia, per tutto questo regno vi è gran copia di parole greche e latine, come altresì di arabe, francesi, spagnuole, tedesche, perchè vi son venute tutte queste genti. Fosse almen finita! Quelle parole poi, ch'ella chiama calabresi e regnicole, si usavano

anche in Roma alcuni secoli addietro, come ho veduto in certi libri antichi, fra' quali, se mal non mi ricordo, è la Vita di Cola di Rienzo. Chi sa quanti spropositi avrò detti! Qui in questo caos io non ho più testa; nè di Teodoro Lelio le so dire altro, quantunque ne abbia domandato a diversi Abruzzesi, e particolarmente ad alcuni di Teramo. Sì signore, qui v' è molta trascuratezza, anzi goffaggine delle cose proprie. Napoli non è Toscana.

Voglio raccorre qualche memoria del fu marchese Galiani, che mi era amico. Questo suo fratello, con cui sono stato condiscepolo, potrà somministrarmene abbastanza. Costui è un uomo di talento straordinario; ma bizzarro, per non dir matto.

Ella mi continui il suo affetto, si stia bene, mi comandi, e mi creda qual sinceramente mi do l' onore di raffermarmi per sempre. *Napoli, 23 agosto*, 1774.

XLIV.

Il latore di questa è M. Paris, giovane architetto di merito, il quale si

porta in cotesta dominante ad ammirarvi le nobili rarità delle belle arti, che vi si contengono. Egli desidera di conoscer un valentuomo nell' architettura, e perciò io ben volentieri lo raccomando a lei, non potendo in miglior altro modo soddisfar il suo desiderio. Sono sicurissimo ch' ella con la sua solita gentilezza l' accoglierà, e gli compartirà quelle maggiori finezze, delle quali io umilmente la prego, e gliene sarò sommamente tenuto. Alla fine del mese entrante io ritornerò a Roma. Se mai le occorresse qualche cosa di qui, ella mi comandi liberamente. E con tutto l' affetto mi do l' onore di rassegnarmi. *Napoli, 21 settembre,* 1774.

XLV.

È da circa un paio di mesi che sono ritornato qui; e per quante volte abbia fatte richieste alla posta di Venezia, ieri solamente mi fu data la sua gratissima in data dei 31 dicembre ben tardi.

La ringrazio con tutto il cuore per l' assistenza da lei gentilmente prestata a quei giovani Francesi, che io mi

presi la libertà di raccomandarle da Napoli. Io spero ch' ella già abbia ricevuti distinti ragguagli della morte di quel valentuomo di M. Mariette. Se ella ne ha degl' interessanti, mi farebbe sommo favore a comunicarmeli, e gliene sarei molto obbligato.

Riguardo alle scoperte di Pompei le dirò qualche cosa di preciso in un' altra mia, e subitochè avrò ricuperate certe mie carte che per mia dabbenaggine lasciai in Napoli ad un mio amico, insieme con un abbozzo di un Corso di architettura, di cui gran tempo fa le parlai.

E le sue Vite degli architetti veneti a qual termine stanno? Io spero che sien prossime a vedere la luce.

Questo consigliere Bianconi, ministro di Sassonia, darà fuori, fra breve, un Trattato sopra i Cerchi o Circhi, con molti rami sopra questo, che comunemente è detto di Caracalla, e ch' è l' unico esistente in maniera da potersene ravvisar la forma.

Con tutto cuore mi raffermo per sempre. *Roma*, 28 *del* 1775.

XLVI.

Ella si avrà goduti cotesti strepitosi spettacoli. Evviva Venezia, per ammirare le cui singolarità si muovono i personaggi più cospicui. Anche Roma santa attrae folla di gente, ma di gentume che fa venir la malinconia. Allegrie grandi si fanno ancora a Napoli. In somma dove si ride, e dove si piange; così va il mondo.

Ma ella, carissimo il mio sig. Tommaso, come sta, e come vanno le sue Vite degli architetti patrii? Spero ch' ella goda perfetta salute e che le sue belle opere sieno già per comparire al pubblico. La prego a non defraudarmene l' avviso, essendole ben nota la stima ch' io fo di lei e delle cose sue.

Soddisfo un debito. L' ho fatta veramente questa volta da cattivo debitore, non per mancanza di volontà, ma per alcuni accidenti, per i quali non ho potuto ricuperare i miei scartabelli che in parte, ed a pezzi e bocconi. Nè ad Ercolano, nè a Pompei, nè a Stabia, nè a Pozzuoli si sono ancora scoperti de' balaustri, che forse

saranno invenzione de' secoli barbari. Nelle pitture bensì osservansi spesso delle balaustrate, non di colonnette però, ma di rari intrecci, e, come dicono i Francesi, di *Entrelacs*.

De' cammini poi all' uso nostro non se n' è ritrovato neppure uno. In certe stanze, che si credono stufe, si è trovato un cammino senza canna, con un buco del diametro di 4 pollici nella contro lastra, alto da terra un piede, e corrispondente dalla parte di dietro ad un corridore. Delle finestre con vetri se n' è rinvenuta qualcuna, ed ella lo saprà da un pezzo. Ma non so se ancora sappia di certe volte perfettamente piane senza alcuna sorta di curva ne' reni.

Il nostro meritevolissimo monsignor Bottari ebbe, giorni sono, l' estrema unzione. Il consiglier Bianconi non ha ancora dato alla luce la sua opera sopra il Circo di Caracalla: subito che uscirà l' avviserò.

Mi continui frattanto la sua stimatissima grazia, mi ami, mi comandi, e mi creda quale sinceramente mi do l' onore di raffermarmi. *Roma*, 3 *giugno*, 1775.

XLVII.

Evviva il mio garbatissimo sig. Tommaso. Ella mi ha penetrato il cuore di gioia con la sua gratissima, con cui ha voluto rompere tanto silenzio. Io, gran tempo fa, le scrissi, e, non vedendone risposta, pregai codesto sig. abb. Piccioli a darmi qualche nuova di lei.

Mi rallegro ch'ella stia bene: lo stesso posso dirle di me. Mi rallegro ch'ella stia finalmente per istampare la sua bell' opera, che desidero veder presto per mia istruzione e per mio diletto: sarà degno parto della sua mente dotta.

Questo consigliere Bianconi, com' ei stesso mi disse giorni sono, fa dormire il suo Cerchio; ma lo desterà presto. Subitochè uscirà alla luce, gliene manderò un esemplare.

Non so niente di Pompei; ne scriverò a Napoli, e gliene avviserò qualche cosa.

La ringrazio infinitamente del favore ch' ella mi farà di attendere alle ristampe delle mie *Vite*, dopochè saran finite le sue. Io ho due opere per le

mani: le Vite degli architetti, accresciute e corrette, e i Principii di architettura. Ciascuna di queste sarà un buon volume in quarto. Qui non mi azzardo di stampar più nulla: conosco abbastanza il paese.

Questo Papa vuol fare in ogni conto la Sagrestia e la Canonica di s. Pietro. Molti architetti hanno esibiti i loro disegni: è stato prescelto il modello del Zovara, ma impicciolito da Marchione, che presiederà alla fabbrica. Questo Marchione è quegli che fa il Porto di Ancona.

La prego ad amarmi ed a comandarmi, assicurandola che sono sinceramente quale con tutto l' ossequio mi do l' onore di raffermarmi. *Roma, 22 giugno*, 1776.

LETTERA

Al N. U. Zulian Bailo della Repubblica Veneta, a Costantinopoli.

Quel tal Francesco Milizia nato in Napoli, educato in Padova, ec., all' Uomo di Pope salüte, felicità ed anche benedizione: benedizione davvero, perchè io sono costretto a dir continuamente bene di V. E. Ne chiamo in testimonio il santissimo Papa Ganganelli, Pontefice ottimo massimo. Il suo Mausoleo è fra gli applausi di tutta Roma. Il Canova ha sorpreso tutti. Dunque sia benedetto il cav. Zulian.

Nella chiesa de' Santi Apostoli sulla porta della sagrestia rimpetto ad una delle due navate laterali s' erge un basamento diviso in due grandiosi scalini. Sull' inferiore siede la Mansuetudine in atto nobilmente mesto; nel secondo è un' urna, su cui, dalla parte opposta, è appoggiata la Temperanza. S' alza indi un plinto, sopra il quale è un sedione all' antica, dove sta a sedere con tutto il suo comodo il Papa

vestito papalissimamente. Il suo braccio destro è elevato orizzontalmente, e la mano anche è distesa per imporre, consigliare e proteggere; atto maestoso simile a quello di Marcaurelio equestre sul Campidoglio. Questo è il mausoleo, tutto di marmo bianco, eccettuato lo zoccolo e la sedia col suo basamento, che è di lumachello veneziano, e fa un accordo gratissimo, tanto più che il lume è temperato, e viene dall' alto. Tutto campeggia in fondo scuro, e fin la porta che gli è di sotto contribuisce alla convenienza sepolcrale. La composizione è della maggior facilità, ch' è la più difficile e la più rara: poche e grandi divisioni: che riposo! Le tre statue paiono scolpite ne' più bei tempi della Grecia, pel disegno, per l' espressione, per li panneggiamenti: e gli accessorii, i simboli, l' architettura sono della stessa regolarità. Dunque opera esecranda per i Michelangiolisti, per i Berninisti, per i Borroministi, per i Marchionisti, per i Peloposisti, per i Monsù. Non centinature, non risalti, non frastagli, non acutangolismi, non cartocci, non lumache; nè contorsioni, nè smorfie,

nè svolazzi, nè scogli, nè arrabbiamenti; neppur fiorami: festoni, dorature, varietà di marmi, oibò. Ma lodano anch' eglino con la bocca, come con la sola bocca lodano l' Apollo, la Flora, il Laocoonte, e poi operano . . . Dio abbia pietà di loro. Io in coscienza mia, fra tanti mausolei che qui esistono per papi e per non papi, non veggo il più ben inteso e nel tutto e nelle parti, e nell' invenzione e nell' esecuzione. Se io traveggo, amo caramente le mie traveggole: e chi me le togliesse mi ucciderebbe. Ma questa volta non traveggo certo, perchè, oltre gli encomi generali che tutto il popolo di Quirino fa al Canova, desiderandogli salute e ricchezze e dignità, sento professori dei più assennati che giudicano quest' opera la più vicina all' antico. Benedizione a V. E.! Ma niun difetto? neppur nei? Oh quanti e quanti! È un divertimento udirne le censure sperticate. Infastidirei V. E. a riferirle. Un pittore intelligente trova da ridire sui piedi della Temperanza, sofisticherie degli artisti, indiscernibili dagli amatori. Taluno non trova il perchè il Papa abbia di star a sedere

sopra la sua urna nel suo sepolcro. E perchè quasi tutti i papi morti amano di starsene a sedere fra donne? I Granturchi hanno miglior gusto. E perchè le Virtù si effigiano in donne? e le effigiano uomini che dicono tanto male delle donne? Mi scusi V. E. se le ho chiacchierato alla ciceroniana: *Quidquid in buccam venit*. La prego conservarmi la sua pregiatissima grazia, e con tutto il rispetto m' inchino. *Roma*, 17 *aprile*, 1787.

LETTERE

DI

FRANCESCO MILIZIA

AL CONTE

FRANCESCO DI SANGIOVANNI

VICENTINO

I.

Rendo i più cordiali ringraziamenti alla gentilezza del signor conte, mio singolar padrone, per l' onore compartitomi de' suoi stimatissimi caratteri, e per la finezza fattami di mandarmi il discorso sopra cotesto bellissimo Teatro olimpico. Sono molto tenuto a tanta sua compitezza, e subito che mi perverrà lo farò vedere all' amabilissima signora Maria, la quale caramente la riverisce, e spesso fa encomi dello spirito naturalmente vivace e culto del suo signor conte di Sangiovanni, e tutta la brigata fa eco e applaudisce.

Leggerò volentieri la dissertazione del signor Calderari concernente la copertura del pulpito progettata sopra lo stesso teatro, ch' ella cortesemente mi ha voluto mandare, aggiungendo favori a favori. Ma perchè desso signor Calderari non vuole rendere palesi al mondo le sue importantissime regole intorno alla distribuzione interna ed esterna degli edifizi? Con sua büona pace egli fa un peccato tanto fatto contro la umanità. E che sarebbe la società se ciascuno si tenesse in corpo le sue idee e le sue scoperte? Io per me credo che ogni autore, se da una parte è spinto da una utile ambizione, venga dall'altra ben umiliato dalle censure che necessariamente si tira addosso. Dunque e per ben pubblico e per vantaggio proprio chiunque può deve dare alle stampe, perchè così esercita la sua umiltà, si disinganna di molti errori, e gode maggiormente delle verità scoperte. È il mio interesse che mi fa dare in questa metafisica, perchè vorrei approfittarmi delle meditazioni architettoniche del nobilissimo signor Ottone, specialmente adesso che ho per le mani un corso di architettura, di

cui la prima parte risguardante la bellezza sarà nota al pubblico in un manifesto fra qualche mese. Chi sa che roba sarà? E che importa? Se sarà buona ne avrò gusto, se cattiva il pubblico non la leggerà, e io m' immaginerò di non averla stampata. Qui ora non v' è novità alcuna di rimarco, ma dandosene qualcuna non mancherò di parteciparglielà. La riveriscono diversi amici. Il signor Perselli, monsignor della Somaglia, il duca di Montelibretto, il conte Griselli, monsignor Onorati, ec., ma con particolarità mia consorte, e con pregarla dell' onore de' suoi stimatissimi comandi mi raffermo costantemente. (*) *Roma*, 20 *luglio*, 1771.

II.

Appunto ieri ricevei il discorso sopra il Teatro olimpico del signor conte Giovanni Montanari, e il discorso del signor Calderari sulla copertura del pulpito di esso teatro. Rendo i più

(*) Sono stati soppressi i complimenti in tutte le altre lettere che seguono.

vivi ringraziamenti alla sua gentilezza per il favore fattomi di queste due belle operette, le quali non mancherò di presentare alla nostra signora Maria, da cui l'altro giorno ricevei i suoi graziosi saluti. Ma sentii ancora una nuova un po' malinconica di non so che risipola ch' ella soffriva in una gamba. Spero che a quest' ora ella ne sia perfettamente guarita, e che goda tutta la sua buona salute allegramente, e con quella tranquilità ch' è propria dello spirito ben formato e nudrito di buone cognizioni. Qui non vi è novità alcuna di rimarco, nè si parla che di Palafox, la di cui causa sopra le virtù in grado eroico si discuterà verso la metà di settembre. Frattanto chi lo vuole e chi non lo vuole santo. Se egli sarà dichiarato santo, per necessaria conseguenza converrebbe dichiarare diavoli i gesuiti. Dunqne saranno distrutti? Ma i diavoli non sono distrutti, anzi si attribuisce loro un potere superiore a quello di tutti i sovrani del mondo riuniti insieme: mutano i quadrati in rotondi, posseggono tutti i tesori che non esistono, e fanno parlare latino alle donne ignoranti

anche dell' italiano. Ora fa qui strepito una ossessa che non sarebbe più ossessa se fosse egregiamente bastonata in compagnia di chiunque dà retta a simili fandonie. *Roma*, 17 *agosto* 1771.

III.

Appunto iersera ricevei dalla nostra signora Maria, rara donna, i suo garbati e graditissimi saluti; ma io già aveva stabilito di scriverle quest' oggi dopo sì lungo silenzio prodotto unicamente dalla mancanza di materia, e non già di quella sincera stima ch' io professo e professerò sempre con tutta la tenerezza del mio cuore al merito grande del signor conte di Sangiovanni mio singolar padrone. Ora nemmeno ho materia alcuna interessante da comunicarle. Qui regna universalmente il nulla; nulla però gravido di gran conseguenze le quali, se non saranno strepitose, saranno infallibilmente fatali a questo paese che se ne va precipitosamente per l' ingiù. L' altro giorno il papa proibì la pubblicazione d' una dissertazioncella sopra la coltura del *colza*, o sia dei ravizzoni, dicendo

egli stesso che un tal seme pregiudica al terreno ed alla coltivazione degli oliveti, Da qui ella vede, caro signor conte, come questo paese si dispone alla floridezza. Io manderò nella settimana entrante a Venezia al nostro signor abate Piccioli alcuni esemplari di un' operetta sopra il *Teatro*, e ne ho pregato esso signor abate che ne faccia a lei pervenire un esemplare. La prego a scusarmi di tanto ardire. Sono uscite alla luce le *Vite di pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma, e morti dal* 1641 *al* 1673, *di Gio. Batt. Passeri, pittore e poeta*. Non è una cattiva opera benchè un poco prolissa. Un giovane cavaliere romano pubblicherà fra breve un trattatino sopra l' architettura delle strade, che vorrà essere utile, specialmente per alcuni metodi nuovi, e per alcune macchine semplici di sua invenzione. Ad anno nuovo, vale a dire a momenti, usciranno qui le novelle letterarie sotto il titolo di Efemeridi, delle quali ne uscirà un foglio per settimana. Tutti prevedono che queste novelle avranno brevissima vita, e tanto più breve quanto saranno migliori.

Avrei piacere che tutti s' ingannassero, ma le loro congetture sono molto ben fondate sulla natura e costituzione di questo governo. Penso e ripenso ma non trovo niente di buono da parteciparle. Desidero occasione di poterle dare migliori nuove; nè mancherò di farlo subito che mi si presenterà. Frattanto le auguro ogni bene. *Roma*, 21 *decembre* 1771.

IV.

Dal nostro signor abate Piccioli ella riceverà il mio libercolo del *Teatro*, ed ella vedrà una meschinissima cosa. Ma vuole ella sentirne una ancora più meschina? Appena pubblicato qui esso libretto (col permesso già dei superiori, colle approvazioni di due noti letterati, e con tutte le solenni cerimonie romane) scappa un susurro che nel detto libro si metteva in ridicolo la S. Scrittura, la quale in Roma non va derisa. Questa eresia è nel terzo paragrafo della pagina 66. Indi si rileva una stomachevole laidezza sulla infibulazione, pag. 70; insolenza magna si trova la comparazione dell' opera

in musica a quell' acqua di Tessaglia che per la sua proprietà di stupefare non poteva essere contenuta che in crani d' asino, pag. 54. La nota, pag. 22, mette a schiamazzo poetastri e pedanti. I monsignori sbuffano per l' atroce verità della mancanza di mecenati, pag. 41. Il Quirinale si crede vacillante ai risentimenti di tutte le Spagne, che crede sdegnate per l' oltraggio fatto alla nazione spagnuola, pag. 43. Per tutte queste ed altre consimili bestialità, delle quali il libro è pieno, si è fatto per più giorni in tutte le conversazioni e botteghe un bisbiglio tale, che il maestro del Sacro Palazzo è venuto alla gran risoluzione di ritirare tutti gli esemplari, che sono tutti passati in potere del signor duca di Bracciano, perchè quell' infelice libro era dedicato a don Baldassare suo figliuolo. Se io non avessi mandato prima tre esemplari a Venezia al nostro predetto signor Piccioli, non sarei stato più nel caso, perchè non me ne è rimasto neppure uno di quei pochissimi che aveva, e tutti gli altri, ch' erano in mano dello stampatore, sono presso il prementovato duca di

Bracciano, come se più non esistessero. Io sono rimasto con i sei rami, che sono miei perchè li ho fatti fare a mie spese. Che gliene pare, gentilissimo signor conte, di questo picciolo fenomeno? Io vorrei ch' ella dicesse che, se Roma santa è senza buona architettura, è priva anche del senso comune. Io sono stato spettatore indolente di questa scena, e la ho considerata involtomi nella mia filosofia. Mi dispiace che non vi sarà più in queste nuove efemeridi letterarie un articolo sanguinoso, che vi doveva essere contro questo mio libercolo. Non vi sarà più, perchè il libro più non esiste. Me ne dispiace perchè non posso approfittarmi della censura, la quale mi avrebbe fatto ravvedere di quelli errori ne' quali sono inciampato. Spero però di ottenere questa grazia dalla sua gentilezza, pregandola umilmente a comunicarmi il suo savio ed imparziale giudizio, e gliene sarò tenuto tanto, quanto può esserlo chi perduto il dritto sentiero lo apprende dall' altrui cortesia. La verità non può produrre odio che nel volgo, che si estende fino nei più sontuosi palazzi e

nelle corti stesse. Io non pretendo alla sublimità, ma sono montato in maniera che le verità più aspre mi piacciono assai più delle lodi. Via dunque, signor conte amabilissimo, letto ch' ella avrà quel trattatuccio, e fattolo leggere ancora ad alcuni suoi amici, mi partecipi il suo e l' altrui sentimento, ne rilevi gli errori d' ogni specie che vi saranno, e gliene sarò obbligatissimo. Nella mia testa vuota v' è sempre luogo abbastanza per introdurvi le ragioni altrui. Ma io m' accorgo di averle data una terribile seccatura con questo mio egoismo; gliene chieggo compatimento, nè *bis ad eundem*. I gesuiti sussistono, nè v' è apparenza alcuna in loro svantaggio. Monsignor Aspurci ha chiesta la dimissione del suo ministero. *Roma*, 18 *del* 1772.

V.

Sono sensibile sensibilissimo al grato accoglimento da lei sinceramente dimostrato a quella mia rapsodia del *Teatro*. È stimabile ed onorifico il giudizio d'un soggetto intelligente, di tanto intelletto e di spirito, com' è il mio stimatissimo signor conte, e gliene

rendo i più umili ringraziamenti. Ma la cosa più grata ch' ella mi ha fatta è la sua giudiziosa critica sopra l' architettura del teatro progettato in quel libercolo. Ella mi ha fatto veramente un grande onore, e mi sembrerebbe mancare al rispetto che le professo se tralasciassi d' esaminare le sue savie riflessioni. I. Ella ha *qualche dubbio sulla forma semicircolare del pulpito, e perchè sarebbe troppo grande, e perchè intieramente si scosta da quello degli antichi*. Che si discosti da quello degli antichi è verissimo: ma in questo progetto non si è preteso di copiare esattamente il teatro antico. Che riesca poi troppo grande nol so, se si ha riguardo al resto del teatro, ed alle comparse che nel ballo scenico ora sono in uso. Quello che qui si avrebbe ad osservare principalmente è l' effetto del tutto insieme. II. *L' ordine che adorna la facciata del pulpito, per essere solo, differisce dall' antico*. È verissimo, nè v' è alcun male! *E non ha la relazione richiesta colle altre parti del teatro*. Per mettere una giusta relazione tra quest' ordine e l' edifizio in cui è impiegato, se fossi andato dietro alle

tracce di Vitruvio, l' avrei dovuto fare altrettanto più grande, perchè egli vuole che nei tempii rotondi la colonna senza il piedestallo sia alta quanto il diametro di esso tempio; io la ho qui fatta uguale solamente al raggio, ad oggetto di avere con esso ordine, col suo basamento e colla volta un' altezza uguale alla larghezza del teatro; e con ciò crederei aver posta una conveniente relazione tra l' ordine, e le altre parti dell' edifizio. Nel Panteon l' altezza dell' ordine interno è la metà del raggio dello stesso tempio: a tutti gli occhi intelligenti e ignoranti sembra quell' ordine molto piccolo relativamente alla fabbrica sovrappostagli, e ad ognuno è noto l' inconveniente dell' attico, che n' è derivato dalla piccolezza dell' ordine. Su questo nostro il sopraornato ed il suo basamento ricorrono intorno per tutto il teatro; e la imposta del grand' arco di mezzo ricorre anch' essa, e serve di ripartizione per l' ordine minore delle logge e delle nicchie che sono nella facciata del mentovato pulpito. III. *Il predetto ordine pare anche troppo gigantesco, onde potrebbe far comparire il*

restante di assai piccola forma. Che non sia gigantesco relativamente al tutto credo di averlo provato: che poi faccia comparire di picciola forma l' ordine minore io convengo con lei, e questo è un inconveniente irreparabile, quando in uno stesso piano s' impiegano più ordini di differente calibro. Per evitare questo inconveniente non v' era altro ripiego che fare la scena a due ordini l' uno sull' altro, come hanno praticato gli antichi, e come ha eseguito il gran Palladio in cotesto ingegnosissimo Teatro olimpico. Ma, gentilissimo signor conte, mio singolar padrone, rispettiamo l' antichità e la autorità, ma esaminiamola ancora. Ella, che ha continuamente sotto gli occhi cotesta superbissima scena, dica di grazia, non le sembra punto trita, e confusa, e trattata in piccola maniera per quella soprapposizione di due ordini? Questa mia domanda avrà forse del bestiale, ma qualunque siasi io ho creduta la soprapposizione dei due ordini un male peggiore di quello d' impiegarne due diversi in uno stesso piano. Questa mia scena mi si è presentata come una specie di arco

trionfale da essere trattato nella gran maniera, ma sarà una stivaleria. IV. *Le scalinate sono lontane da quelle degli antichi teatri*. Sì signore, perchè non professo ubbidienza passiva all' antichità. Sono diverse affinchè ciascuno vi sieda, e vegga comodamente con sedili di legno sopra ai gradini alti mezzo piede. V. *Le scalinate che sono sotto le logge non veggono il palco*, ec. Ma dietro alle colonne non vi debbono essere scalinate, ma bensì dei tramezzi alti quanto un parapetto per servire di separazione. VI. *Le aperture che sono all' incontro agli intercolonni delle logge ne impediscono l' uso*. Ella ha qui tutta la ragione del mondo: questo errore si correggerà nella seconda edizione: frattanto grazie, e grazie infinite. VII. *Le scalinate poste al di sopra della loggia, che sono in due ordini divise nel sito più alto delle stesse, non veggono una porzione di spettatori*. Anche questo è vero; ma ciò si è fatto affinchè vi sia più capacità. Del resto tutti gli spettatori veggono ugualmente bene la scena, che è lo scopo principale per cui si va al teatro, e la più gran parte degli spettatori si

veggono scambievolmente. VIII. *La direzione dei legnami che sostengono il coperto pare insussistente*. Si desidererebbe qualche indizio di questa insussistenza, poichè, per quanto si è considerata, non si è conosciuta, anzi è stata approvata da alcuni Francesi molto intendenti di tale meccanismo. La volta del real teatro di Torino è della stessa struttura, e questa è la più facile e la più propria per le volte circolari. Non so quanto sieno plausibili queste mie risposte date alle sue sensatissime riflessioni. Io le sottopongo sinceramente al suo intendimento, e qualora ella le trovi frivole, la supplico con tutta l'ingenuità dell'animo mio a manifestarmelo con franchezza perchè in una seconda edizione, che forse si farà in Venezia, si potranno emendare questi ed altri errori, che da lei e da altri verranno scoperti. *Roma, 14 marzo 1772.*

VI.

Mi dispiace che costà si faccia sentire la fame: spero che codesto provvido governo sappia ripararvi con mezzi

pronti ed efficaci. Qui la fame è di un' altra specie. L' altro giorno vi fu una promozioncella di tre cardinali, Casali, Acquaviva e Simoni: i due primi erano riserbati in petto fin dal 1770, e l' ultimo è stato creato e partorito nel medesimo istante. Casali e Simoni sono due soggetti di garbo e dabbene. Acquaviva non può vantare che il lustro della sua famiglia e de' suoi denari, dei quali non sa far uso. Ora i prelati di primo rango smaniano per un' altra promozione, che se la figurano a dì 29 del corrente, e' gli altri sono convulsi per le resultanze. Questa è la fame de' buoni ecclesiastici di Roma santa. Ma già saprà che il cardinale Malvezzi, arcivescovo di Bologna, ha per breve pontificio aperta la visita sopra i gesuiti della sua diocesi. Si vuole che altri vescovi di questo stato abbiano chiesti consimili brevi, e li abbiano chiesti ad insinuazione dei gesuiti medesimi, i quali, facendosi visitare dai vescovi loro parziali, faran conoscere che le visite fatte qui da Marefoschi e da altri loro contrari sono state regolate dal livore. Frattanto nulla più si parla di soppressione, e

quei bei piani di riforma e di filippinismo ch' ella ha sentiti si sono vociferati anche qui, ma come piani di chi sogna vegliando. Si dice, non ne credo nulla, che, se nel mese entrante non seguirà la soppressione, i ministri borbonici se ne andranno via, e seguirà un grande sconquasso. Vi è un pettegolezzo; indovini per chi? per Tito Livio. Tempo fa, un tedesco in compagnia di certo abate Giovinazzo, ch' è un erudito exgesuita napoletano, cercando nella biblioteca vaticana non so che antico codice del nuovo Testamento, vi trovò un frammento che il Giovinazzo interpretò essere di Tito Livio. Allegro il Giovinazzo di questo scoperto tesoro lo stampò subito con una lunga prefazione, e con molte note per illustrare il testo, e per provare le sue interpretazioni. Sul punto di pubblicarsi la stampa, ecco un ordine per sospenderne ogni pubblicazione, a motivo che il custode e gli scrittori della Biblioteca vaticana, arrossendo che i barbari avessero trovata una sì preziosa gemma fra quelle carte ch'essi hanno in custodia, e che son pagati per illustrare, han gridato che quel

preteso pezzo di Tito Livio è una impostura solenne, immeritevole perciò di pubblicarsi, per non disonorare il gloriosissimo attuale pontificato. Dunque non si pubblichi. Ma il Giovinazzo co' suoi grida anch' egli contro la loro ignoranza. Dunque si porti il codice presso monsignor Zelada. Scelga egli col suo purgatissimo discernimento due eruditi di ventiquattro caratti, i quali armati di microscopi esaminino se il predetto frammento sia di Tito Livio, o no. Giovinazzo seguita a gridare che questo giudizio non appartiene a due romani, ma a tutto il mondo. Se egli si appella al mondo ho gran paura che perda la causa, poichè parmi che al mondo niente importi, non dirò di quel frammento di 4 pagine, che riguarda qualche fatto di Sertorio nella guerra di Spagna, ma nemmeno di tutto Tito Livio. E Livio, e Cesare, e Cicerone, e Omero, e il divino Platone tutti insieme non vagliono quanto un albero di fico. Ci lamentiamo della brevità della nostra vita, e dell' angustia del nostro talento; frattanto perdiamo la maggior parte del tempo ad apprendere cose inutili, e trascuriamo

tante cose importanti conducenti al nostro benessere. Se ella si troverà in Venezia in tempo che sia finito di ristamparsi quel libercoletucciaccio del Teatro, se ne faccia dare un esemplare dal nostro signor Piccioli: se ne vuole più, se ne faccia dare quanti ne vuole. La ringrazio dell' amorevolezza ch' ella userà per questo mio giovane architetto, il quale le rende i più ossequiosi ringraziamenti: tutti due speriamo nelle sue efficacissime grazie. *Roma*, ... 1773.

VII.

La fretta con cui le scrissi la settimana scorsa non mi permise di ringraziarla delle novelle letterarie da lei gentilmente favoritemi. Già ho letti quei libri da lei accennatimi, fuorchè quello sopra le malattie dei mori gelsi, che sarà il più interessante. La prego a continuarmi questo favore, non solo riguardo alla storia naturale ed all' agricoltura, ma anche sopra qualunque altro libro. Dal nostro signor abate Piccioli le saranno trasmesse due copie del libercolo del Teatro che già

è ristampato. Qui tutti siamo assorti nello sgesuitismo. Oh, che abatoni informi si mirano per Roma, imbrogliatissimi delle loro gambe e delle loro braccia! Ma lasciamo pur fare . . .
. . . .
. . . . e già parecchi sono in seta e in gran cipria. Il sinedrio però è strettamente custodito, ed il signor abate Ricci seguita ancora a stare nel collegio degl' Inglesi, e vi è stato trasferito in un altro appartamento più raccolto, dove ha le sentinelle sempre a vista: gli sono state chiuse alcune finestre, e soggiace a frequenti costituti criminali. Si dice ch' egli vi faccia l' insensato. Stefanucci poi, ch' è in Castello, si finge matto. Ier sera fu condotto in Castello qualche altro ex-gesuita, ed un converso che maneggiava una grossa tenuta del collegio germanico. Questa congregazione ha stampata un' omelia per tutti i vescovi, ai quali ella ordina l' esecuzione del breve: la occupazione dei beni a nome della sede apostolica è a disposizione del papa. Per i vescovi dello stato pontificio, via via; ma per gli esteri tal lettera è senza vigore. Dicesi

che accorgendosi qui di tale scappata, ch' è di tre secoli addietro, siasene fatta un' altra revocatoria. Ella saprà se ciò è vero. *Roma*, 1 *settembre* 1773.

VIII.

Sono adesso ritornato da Napoli, ove ho dimorato una quarantina di giorni per una mia literella, che felicemente mi ha terminata mio cognato don Carlo, il quale è divenuto uno dei primi avvocati di quel tremendo foro, e caramente la riverisce, come fa anche con tutto l' ossequio mia consorte. Mi avvisa da Venezia il nostro signor Piccioli d' avere trasmessi a lei due esemplari della seconda edizione del *Teatro*. Ella, ch' è piena di umanità, saprà compatire i difetti della umanità. E quell' opera ha veramente bisogno di compatimento, poichè, oltre gli errori di stampa, abbonda di molti errori ch' io stesso veggo, e di molti e molti altri che meglio di me saran riconosciuti dagli intelligenti. Desidererei di saperne il suo purgato parere, e quello degli altri, come a lei giungerà agli

orecchi. Di quei gesuiti che sono rigorosamente imprigionati nella Mole di Adriano, non se ne parla più. Ma l' altro giorno ve ne fu condotto un altro, detto Benincasa da Modena, catturato pubblicamente da' birri in mezzo al corso. Non se ne sa il motivo. La restituzione di Avignone e di Benevento si ha già per eseguita, e si vuole per mediazione del duca di Parma, *salvis* però *juribus* de' principi restituenti. A' dì 17 di questo, il Santissimo parteciperà in concistoro sì fausto avvenimento, che a' dì 18, giorno della solennità della cattedra di S. Pietro, sarà solennizzato da uno strepitoso *Te Deum*, da spari dell' artiglieria pontificia e da gran fuochi di gioia. Il papa ama assai certe epoche papali, e crede che *sic itur ad astra*: vada pure. Il fraticello Buontempi non confessa più il papa, onde si crede che non sia più in grazia. Mi conservi ella la sua, ch' io valuto più di quella di tutti i sovrani e di tutte le sovrane del mondo. *Roma*, 1 *del* 1774.

IX.

Rispondo a due sue pregiatissime, una in data de' 24 gennaro, recatami ier l' altro dal signor abate Clementi, suo ben degno compatriotto e compitissimo galantuomo, per cui io prenderò tutte quelle maggiori attenzioni che so e posso, sì per riguardo del mio amabilissimo signor conte e della nostra signora Maria, che mi han fatto quest' onore, come altresì pel merito personale di esso signor abate. L' altro suo gratissimo foglio, cui rispondo, è in data de' 13 luglio, e nel quale ella gradiva l' offerta da me fattale del libro del cav. Hamilton sopra il Vesuvio. Sì signore, lo darò al predetto signor abate Clementi, il quale dopo i 20 del corrente ritornerà a Roma, e di là sarà sua cura il fargliele pervenire con sollecitudine e con sicurezza. Il libro è corredato di rami necessari per l' intelligenza dell' opera, onde è inutile che io gliene mandi degli altri separati. Certamente ch' ella proverà sommo piacere alla lettura di

esso libretto, che insegna la vera maniera di osservare la natura. Dalle molte osservazioni da lui fatte, l'Hamilton congettura che i vulcani sorgano dal seno del mare, il quale, a forza di eruzioni, si converte in continente. Ond' egli crede che mare fosse stato tutto questo tratto di Terra di Lavoro, e che in terra si andrà a ridurre, per nuovi vulcani che andran sorgendo, non solo questo cratere limitato delle isole di Capri ed Ischia, ma anche tutto l'Arcipelago. Ella ben vede adunque che i corpi marini possono benissimo stare nei vulcani estinti, e ardenti: e vede ben anche che Talete colla sua acqua universale non avea forse tanto torto. Ma l'acqua non è che acqua, ci vuole anche fuoco e terra. Ma si osservi, si osservi con tanto d'occhi per qualche milione di secoli, e poi si ragioni. Il nostro male finora è stato nel far precedere i ragionamenti alle osservazioni, e così abbiam delirato in sistemi, e vi han delirato fin coloro che si eran prefissi di non delirarvi. Io non ho veduto finora le nuove opere di M. di Buffon; nè ho lette le stampate di quei buffoni

di efemeridisti di Roma, i quali, per non saper dare idea de' libri che riferiscono, svaporano in chiacchere. Desidero che M. di Buffon abbia osservato meglio la natura, e siasi disfatto de' suoi sistemi. Io ritornerò a Roma al principio di novembre, ec. *Napoli, 6 settembre* 1774.

X.

È vero ch' io non le scrivo da un bel pezzetto; me ne arrossisco a' suoi gentili rimproveri. Ma credo che l' ultima mia scrittale, quand' ella era a Venezia ed a Trieste, non le sia giunta. Per l' avvenire non le darò più motivo di querelarsi della mia pigrizia, la quale talvolta è un timore d' infastidirla. La ringrazio delle sue affettuose congratulazioni, e vorrei essere qual ella ha la bontà di credermi. Il papa ha voluto il suo arco trionfale senza aver riportato alcun trionfo. Gli si sta facendo: ma non se ne tirerà alcun rame. Napoli non vuole, nè l' opera lo merita, perchè non è che una ripetizione degli archi fatti per i papi trionfanti antecessori, con qualche leggiero

cangiamento, come han potuto permetterlo quei materiali antichi che si conservarono, e che più non si conserveranno, perchè lo re non vuole più che i papi successori trionfino a sue spese. La Memoria del re di Prussia anche qui si è avuta per apocrifa, ma ora si tiene per genuina, e si vuole che le sia stata resa risposta per mezzo della segreteria de Propaganda. Chi sa che risposta! Il papa è tutto impegnato in favore dei morti gesuiti; ei farebbe un bel miracolone a risuscitarli: ma sembra che non possa nemmeno cavar fuori dalla tomba di Adriano quei disgraziati vecchi che vi sono sepolti vivi. Giorni sono a Frascati, in un pranzo che ivi dava il card. d' York a 13 qualificati soggetti, sfondò tutto in un tratto il solaio della camera ove si desinava, mentre si era alla seconda portata. Precipitaron tutti con tre familiari che in quell' istante vi si trovavan di servizio, e con quanto era in quella camera. Sarebbero tutti rimasti soffocati dalla polvere delle macerie, se non fosse stato aperto immediatamente il portone di una rimessa corrispondente alla camera sfondata.

Ne furon tutti estratti variamente contusi e sfregiati, ed alcuni vomitanti. Il card. d' York ne uscì senza calzoni e con parecchie ammaccature. Il card. Orsini vi perdè la parrucca e vi guadagnò alquante graffiature nel viso e in testa, e delle contusioni alle coscie ed alle braccia. Uno se ne morì dopo un giorno, e tre o quattro stanno ancor assai malconci. Il meno male fu che nella rimessa trovavansi delle carrozze, le quali ritennero molto l' impeto della caduta. Tali accidenti qui non sono rari. Ella avrà osservato che qui un solaio è ordinariamente sostenuto da un sol trave situato nel mezzo del palco, onde, rotto quel trave, addio solaio. Frattanto gli architetti seguitano ad usare i loro travoni atlantici, nonostante le rovine frequenti, i timori continui e la deformità che ne risulta alla veduta dei soffitti. Tutto ciò non importerà nulla a molti architetti famelici, anzi ne godranno: altri non sapranno far meglio; altri non potranno per ostacoli dei proprietari non abbastanza istruiti. Ma io, signor conte gentilissimo mio padrone, le do delle grandi seccature, a guisa di quei

cantoribus di Orazio. Scusi, mi comandi, mi ami e si accerti ch' io l' amo e la stimo con tutta sincerità. *Roma, 30 settembre* 1775.

XI.

Io mi sono rallegrato molto che il nostro degno signor abate Clementi abbia ottenuto per questo altro anno il ragguardevole pulpito degli Orfanelli, o sia di santa Maria in Aquino, dov' egli avrà certamente maggiore udienza, e quindi si farà grande onore. Egli si è riserbato di accettarlo dopo che ne avrà conseguito il permesso dai suoi superiori, i quali glielo accorderanno facilmente e ben volontieri, trattandosi di una cosa di loro vantaggio comune. Fra giorni sarà qui l' eminentissimo mio padrone, e poscia sarà concistoro privato e pubblico, promozione, possesso, beatificazione. Quante belle cose ignote a Cicerone ed agli Antonini! A proposito di Cicerone, sento che in Padova si stia convertendo Pra della Valle in non so quale specie di circo, o di anfiteatro, o d' una cosa che non è nè l' uno nè l' altro, e si adorni di

parecchie statue, incominciando da Cicerone. E che ha da far Cicerone coi Veneziani? Si può lasciar da parte anche Tito Livio, e dar luogo ai fra Paoli, ai Morosini, ai Foscarini ed a tanti altri illustri moderni nazionali benefattori dello stato e della patria. Qui non si fa niente di bello. Il generale degli ex-gesuiti, con quei tre assistenti, seguita a stare ancora in Castello, nè si sa se più ne uscirà. *Roma*, 28 *ottobre* 1775.

XII.

La sua gentilezza mi fa arrossire. Io mi pento e mi vergogno di aver sospeso per qualche anno la nostra corrispondenza: le prometto di non ricadere più in tale pigrizia. Evviva il mio garbatissimo signor conte. Ella, da generoso cavaliere, mi ha scosso colla sua gratissima lettera, e col dono di un disegno che si è compiaciuto trasmettermi, Io gliene sono vivamente tenuto. Aspetto il disegno con ansietà, per ammirarlo e dirle sinceramente il mio parere. Qui si fanno molte fabbriche, ma non già come se ne facevano

ai tempi d' Augusto. La sagrestia vaticana è la sola grandiosa, ma non se nè può parlare, perchè il disegno che si eseguisce non è visibile. L' architetto è Marchionne. Si prosiegue anche il Museo vaticano. Inezie. Il gran lavoro è alle paludi Pontine, che si vogliono prosciugare, e prosciugandosi la reverenda camera degli apostoli, quelle rimarranno probabilmente paludi in perpetuo, come sempre sono state. Presiede a quella impresa un cieco, cioè un mezzo pratico, un certo Rufini da Bologna. Ma sopra costui presiede un enciclopedico, cioè un cardinale, il cardinale Palotta, ...
. . . . Poco lungi da Roma, il cardinale Casali ha scoperto un pavimento di mosaico di 19 palmi in quadrato, che si ha pel più bello di quanti mosaici antichi sonosi finora veduti: si vuole superiore anche a quelli di Furietti. Il cavaliere Mengs ha fatto un quadro rappresentante Perseo che ha liberata Andromeda. Il pubblico lo ha trovato bellissimo: ma ciascheduno ha snocciolate le sue censure, le quali, se si cucissero insieme, farebbero un quadro il

più risibile del mondo. A me pare che il Mengs sia un pittore di prima classe, e ch' ei possegga e maneggi sovranamente le quattro principali parti della pittura, la composizione, il disegno, il colorito, l' espressione. Pompeo Battoni, vedendo tutto il popolo di Quirino scorrere a Mengs, ha esposte al pubblico due sue opere fatte ultimamente, non per commissione, ma per darle a chi vuol dargli delle migliaia di scudi: una è la sacra Famiglia, e l' altra la Pace e la Guerra. Anche questi due quadri sono lodati: io non li ho visti. Se si mettessero in una camera parecchi quadri di pittori morti e viventi, e vi si facesse entrare un milione di persone, ma una persona per volta, la quale entrasse per una porta, vedesse a suo talento, ed uscisse per un' altra porta, e niun di costoro sapesse gli autori di quelle pitture; crederebbe ella, signor conte mio singolar padrone, che la pluralità dei giudizi, che ciascuno degli osservatori avesse registrato in segreto, sarebbe pel pittore più accreditato? Sono pochi gli uomini che reggano alla prevenzione, all' autorità. La nostra stima è

primi occupantis. *Roma*, 14 *febbraio*, 1778.

XIII.

Mi è pervenuto il disegno del tempio di S. Orso da lei favoritomi. Gliene rendo umilmente grazie e gliene sono vivamente obbligato. Veramente è cosa bella, bellissima e degna d' essere stampata. Quanto bene ideata non è quella pianta! graziosa. La facciata è palladiana e per l'armonia delle proporzioni, e per la semplicità degli ornati, messi opportunamente con sobrietà e con eleganza. L' interno ha pregi corrispondenti, onde risulta un tutto che farebbe onore a Vitruvio, e qui in questa che chiamiamo regina delle città, non la cederebbe che al Panteon; o al pari di questo non si vergognerebbe de' suoi nei. Le quattro colonne della facciata sono su d' un basamento troppo alto, e vanno a tagliare il sopra ornato de' pilastri laterali. L' interiore sembra alquanto tormentato, specialmente nei tabernacoli, per quei tanti angoli salienti e rientranti, e per i risalti. *Optimus ille est*

qui minimis urgetur; onde questo edificio è sommamente bello. Evviva il nobile Calderari che l' ha architettato, evviva Vicenza che vuol sempre primeggiare in architettura, evviva anche S. Orso che ne ha data l' occasione, evviva il conte di Sangiovanni, mio singolar padrone, che mi ha dato tanto piacere ed onore. Grazie di bel nuovo e grazie infinite. Qui si fabbrica, che si rinnova quasi Roma, ma si fabbrica, come si è fabbricato da un secolo in qua, a guisa di pecorelle che *l' imperchè* non sanno, nè il voglion sapere. *Roma, 2 maggio* 1778.

XIV.

Ella mi fa arrossire con tanti bei tratti di sua gentilezza per destare la mia pigrizia, ch' è l' unico motivo del mio silenzio. La stima e l' amore, che si conservano sempre vivi nella mia mente verso la degnissima sua persona, mi moverebbero spesso a comparirle davanti con qualche mio scarabocchio; ma la poltroneria mi dice: e perchè infastidire un cavaliere occupato in cose utili? Non ascolterò più

questa nemica dell' uomo, madre dei pitocchi. Qui si è detto e ridetto che il cardinale Cornaro avrebbe voglia di essere vescovo della bella Vicenza, e che perciò egli si è fatta fare una certa unzione che si chiama sacerdozio. Ma si dubita molto che il papa abbia voglia di compiacerlo, perchè non è rimasto molto contento della sua pretura. Ma ora il papa ha altro per la testa. Egli è inchiodato in letto da un reumatismo universale, che lo fa urlare notte e giorno. Gli han fatto finora una mezza dozzina di emissioni di sangue, e il Saliceti ha coraggio di arrivare anche alle tre dozzine. La gran moda di questa facoltà è nella moltiplicità dei salassi. Nella corrente influenza dei mali di petto non si fa altro che svenare. I poveri cristiani consolano i becchini, e gli Esculapi incocciano nel loro sistema. Qui corre una gran mortalità, e una gran serenità. Il bello non è sempre buono, diceva un infrancesato. La sagrestia vaticana cresce nella sua bruttezza. Le paludi pontine cesseranno presto di essere paludi, secondo dice il papa, ...
. . . : vi lavorano due in tre mila

uomini incessantemente. Si lavora anche con grande attività nel museo vaticano, in quel mostro di palazzo, che non è palazzo. Questo museo ha prodotto una smania di tormentare la terra, scavandola da per tutto, anche dove era stata scavata. Ma chi cerca trova. E dopo tante vane ricerche si sono trovati a Tivoli nella Villa-Adriana alcuni monumenti, che si dicono più fini delle colombe del Furietti. Questi sono presso il cardinale Marefoschi, il quale non vuole farli vedere a nessuno se prima non sieno raggiustati. Qui si fanno varie fabbriche particolari, e il principe Borghese profonde tesori per abbellire la sua Villa-Pinciana. Ma se ella vedesse queste produzioni della moderna architettura romana, e le vedesse il signor conte Calderari, chiuderebbero subito gli occhi. Povero Vitruvio, povero Palladio, posti in obblio! E viva il signor conte Calderari, che aggiunge nuove bellezze alla sua bella patria. E come va avanti la nuova edizione di Palladio? Io non ne ho veduto che il primo tomo. Avrei dispiacere che fosse incagliata, come sento. Io penso di ristampare le

Vite degli architetti con molte aggiunte. Ma gli errori mi spaventano. Vorrei che riuscissero più corrette ch'è possibile: questo è ora il mio studio principale. Ma per effettuarlo con successo ho bisogno di aiuto straniero. Ella, amabilissimo signor conte, potrebbe molto favorirmi con illuminarmi su quelle cose che le sono note e che ha continuamente sotto gli occhi nella sua patria e nelle adiacenze. Potrebbe dirmi molto ancora di codesti cavalieri versati nell' architettura, i quali la esercitano signorilmente con tanta lode. Ella potrebbe estendersi anche fino a Verona, dove non so se sieno più vivi il conte Alessandro Pompei, e il conte Girolamo dal Pozzo. Oh! s' ella mi facesse questa grazia, quanto le sarei obbligato. Ma prima di tutto ella mi deve compatire di una richiesta sì fastidiosa e che ha del temerario, ma è prodotta dalla sincera opinione che ho della sua bontà e della sua intelligenza. *Roma*, 20 *marzo* 1779.

XV.

Sul futuro vescovo di Vicenza non è ora qui possibile l' azzardare alcuna congettura. Ognun crede che il cardinale Cornaro abbia gran voglia di esserlo. Ma se per ottenere la voglia bastasse, ognun sarebbe quello che vorrebbe essere; e i Francesi galleggerebbero su l' oceano, dove vanno ad essere distrutti secondo il solito. Il Cornaro ha gran debiti, dunque gli si darà Vicenza: e perchè non tutte l' Indie? Ci vorrebbe un Alessandro VI, che dava generosamente quelle regioni che non avea. Ma Pio VI dà quel pochino che può dare a chi ama. Non pare ch' ei vegga di buon occhio questo soggetto, che non vede niuno di buon occhio. Per ora non si può dir nulla: tutto è sospeso per l' infermità del papa. Egli, il santissimo, è rifinito da una macie cadaverica, da una debolezza di stomaco che rigetta i più leggieri nutrimenti, e da un bruciore inestinguibile di petto. Il reuma ora non entra più in calcolo. La bella stagione, la cura di questi Esculapi e le

preghiere del popolo di Quirino potranno rimetterlo in buona o passabile salute, come lo speriamo noi tutti buoni cristiani apostolici e cattolici romani: sarebbe altrimenti un guai e per l'urbe e per l'orbe. La sagrestia vaticana chi sa che cosa resterebbe? e le paludi Pontine resterebbero arcipaludi, quando che fra pochi mesi sentiranno tutte il grave aratro. Vi lavorano tre in quattro mila persone, e niuno vi si è finora ammalato. La via Appia è in gran parte scoperta, e quando il signor conte di Sangiovanni ritornerà in Roma alle calende greche, andrà a Napoli ed anco a Brindisi, come vi andavano Appio Claudio ed Orazio. Ma frattanto bisogna fare degli *oremus*, se no Fabronio tornerà ad essere Febronio, e produrrà degli altri Febroni. Io non voglio mandarle alcuno scartafaccio per le correzioni ed aggiunte da farsi alle *Vite degli architetti*, relativamente agli edifizi della bella Vicenza. Ella ha questo mio libraccio. Dunque da esso libro ella può rilevare ciò che si dovesse aggiungere, togliere e correggere agli architetti non solo vicentini, veronesi, e veneziani,

ma anco cinesi, peruviani e lunatici. Desidererei anche la vita del signor conte Calderari colla descrizione di tutte le sue opere, come altresì di qualunque altro soggetto a lei noto, e che io non conosco. Se ella mi fa questa grazia, io gliene sarò grato e farò onorata menzione di lei in quest' opera, anzi suonerò la tromba e la suonerò di cuore in lode di un cavaliere di sì gran merito, cui io professo vera stima, obbligazioni indelebili e amore vivissimo. De' mosaici nulla ancora. Se ne uscirà qualche stampa, come di buona ragione uscirà, gliela manderò. Seguita il bel sereno, che fa piangere gli agricoltori e ridere i beccamorti, i curati ed i medici. *Roma*, 10 *aprile* 1779.

XVI.

Ella mi ha ricreato, gentilissimo signor conte; e come a un morto assetato le acque fresche, i sorbetti, così a me sono riuscite gioconde e soavi le notizie ch' ella ha voluto favorirmi sul buon gusto dell'architettura che costà si pratica. E viva il Calderari, il Bertotti,

lo Scamozzi, il Cerati; e viva Vicenza, e viva Padova, che vogliono e sanno esser belle. Ma sopra tutti, viva il mio amabilissimo conte di Sangiovanni, che al giusto criterio unisce tanto amore per il ben pubblico, e perciò vuol favorirmi di tanti lumi per emendare e per accrescere le mie *Vite degli architetti*. Il pubblico gliene sarà grato: e per esserlo io, lo manifesterò nella miglior maniera che saprò. Frattanto io gliene rendo umilmente grazie, e sono in attenzione delle sue grazie segnalatissime colla maggior ansietà, ben sicuro ch' ella mi comunicherà cose interessanti sulla correzione e sul progresso dell' architettura, specialmente di codeste contrade a lei ben note. Gratissimo mi sarà tutto. Che confronto! Qui seguita andar tutto alla carlona. Giorni sono si scoprì un nuovo altare nella chiesa dei SS. apostoli: architettura, pittura, marmi fanno pietà. Se ella vedesse la sagrestia vaticana, e il nuovo museo vaticano, chiuderebbe subito gli occhi, e ritornerebbe di galoppo a Vicenza e a Padova per ricrearsi la vista. La specula, l'ospitale, Pra della Valle, mi raccomando

a lei, signore garbatissimo, me li riferisca distintamente, con le altre nuove opere che costà si sono erette, affinchè questi romaneschi veggano il progresso della bella architettura altrove, mentre qui è nelle tenebre. *Roma, 15 maggio* 1779.

XVII.

Mi è stata presentata una sua graditissima dal signor Pietro Vitali, giovine amabile e degno d' ogni favore per le sue qualità gentili, modeste, docili, e specialmente per il suo fervore per le belle arti del disegno. Ma quanto più non devo io impegnarmi per un tal soggetto sì caro al signor conte di Sangiovanni, il quale sa apprezzare il merito altrui, e si è degnato di raccomandarlo alla mia insufficienza? Tutto quello che potrò (posso però poco pochino) farò ben volentieri in vantaggio di esso giovine, e per incontrare nel genio di un cavaliere cui tanto devo, e quale ella si è. Quel poco che ho potuto fargli finora è stato di procurargli abitazione nel palazzo di questo ambasciatore veneto, e d' insinuare

destramente al suddetto signor ambasciatore di fargli incidere la pianta di Padova, il che forse riuscirà. Esso ambasciatore lo ha raccomandato a Battoni, il quale, per erudirlo bene sul disegno, gli esibì subito da copiare non so quali sue accademie. No, caro signor Pietro, gli rappresentai io con calore, se volete studiare il disegno, avete d' andare dai primi maestri, da quei maestri che furono maestri di Michel' Angelo, di Raffaello e di Mengs, cioè dalle migliori statue greche, dal Laocoonte, dall' Apollo, dal Gladiatore, dall' Ercole. Questi siano i vostri maestri, unitamente a quel che vi presenta la natura. Il nostro giovane n' è persuaso, e imparerà bene da una sì eccellente scuola. Lo presenterò quanto prima dalla nostra signora Maria, la quale caramente la riverisce. Ora essa è afflitta per una lenta e pericolosa malattia della sua ragazza. La riverisce anche monsignor della Somaglia, e con tutto l' ossequio mia consorte. Ella si ricorderà forse di quel giovane Vincenzo Berrarese, che studiava presso di me l' architettura. Egli è a Londra d' alcuni anni, e ha dato

adesso alla lùce un' operetta contenente 22 rami di progetti per case di città e di campagna, e per un teatro per opera di Londra. La descrizione è in inglese e in italiano. Il prezzo è di una ghinea. Non porta l' opera il di lui nome, ma è di lui che ha lavorato per un altro. Io non l' ho vista ancora, ma fra breve ne avrò qualche esemplare, e spero di farne avere uno anche a lei, per cui ho tanta stima ch' ella non può crederselo. Le pitture di Villa-Borghese non hanno incontrato applauso. Le incisioni raffaelesche di Volpato sento che vadano migliorando. Presto si manderà a Parma per ristamparsi il primo tomo delle cose di Mengs, la di cui memoria sta per mettersi nel Panteon da questo cavaliere Azzara. Credo che siasi cominciato a stampare le Vite degli architetti. *Roma, 13 novembre 1779.*

XVIII.

Siamo qui in arciduchi milanesi, e il popolo di Quirino, deposta per pochi giorni la sua serietà, guizza in corse di barbari, che non sono barbari,

in festini, in pranzi, in illuminazioni e in tant' altre importanti inezie, che vagliono però assai più dei trionfi di Mario, e dei Gallispani. Avea un bel dire quel Catone, che un monarca, per quanto buono, è un vampiro, benchè i vampiri non esistessero ancora al tempo dei Catoni. Nemmeno io mi sono ancora mosso per vedere questa schiatta imperiale, cui tutto il mondo si affolla. Io mi considero un Pasquino, un Marforio, e me ne sto immobile, ma senza presunzione di essere visto. Mi sono lette anch' io l' Epoche della natura, e me ne sono ito in visibilio. Ora io me la godo in una mia filastrocca che ho intitolata, *l'Arte di vedere nelle belle arti del disegno*. Se mi riesce, la vedrà anch' ella, garbatissimo signor conte, e vedremo tutti bene. A questo effetto ho preso lume da ogni professore, e per conseguenza anche dal nostro signor Pietro Vitali, il quale, benchè principiante, ha un gran buon senso, e si farà certo gloria nella incisione, la quale, per quello che spetta al disegno, può metter piede nel tempio delle belle arti. Ma su questa mia idea ancora informe dell' arte

di vedere, la prego di non farne motto a chicchessia; è ancora informe, nè so se riuscirà. Il sullodato signor Vitali caramente la riverisce. Non ha accettato domicilio presso questo ambasciatore veneto, e ha fatto bene, per avere più libertà di studiare. Io lo amo per le sue amabili qualità, e per essere un dono fattomi dall' amabilissimo conte di Sangiovanni. Presto faremo un saggio d' incidere a più colori, secondo il metodo di Giovanni Giacomo Bylaest, pittore e incisore a Leyden. La riverisce anche l' abate Clementi. Che salto da' baccanali arciducheschi a' quaresimali! Il cardinale Zelada è il più contento de' cardinali per essere stato fatto bibliotecario della Vaticana, la più grande e la più inutile di tutte le biblioteche. Supponiamola bruciata, che male ne risente la repubblica letteraria? Più male ridonderà dalla guerra che si va accendere tra domenicani e agostiniani per l' ultima enciclica fatta dal generale di quest' ultimi . . . Il papa l' ha approvata . . . . . . ; e quante e quante cose non si approvano . . . . . . ? Ma ella non approverà certamente

XX.

Ho mostrato subito il manifesto della bella traduttrice alla signora Maria, che la riverisce distintamente, e procurerà con ardore il maggior numero di associati che può permettere il discredito delle associazioni. Ma qui si tratta di un' opera bella, tradotta da una bella, e stampata bellamente; e, quel che più importa, proposta dall' amabilissimo signor conte di Sangiovanni. Dunque io sarò tra il numero degli associati: ne parlerò a monsignor della Somaglia; ma egli ha dato un calcio al bel mondo: e bisognerebbe che la signora Caminer desse qualche opera santa, e fosse brutta, per far lega con questo prelato, il quale crederebbe di vedere il diavolo, se vedesse il ritratto di codesta signora. Lo vedrò ben io con piacere quando sarà mandato qui al nostro signor Vitali, che lo ha da incidere. Spero ch'egli lo inciderà bene, essendo studioso e diligente. Delle Vite degli architetti non solo dirle se non che sono a Parma da più di un

anno, e han dovuto riposarci per dar luogo all' opere di Mengs, che saranno finite di stampare nel mese corrente, e spero che dopo si darà mano alle suddette vite. Di qua non so dirle niente che vaglia la pena di essere saputo. *Roma*, 2 *settembre* 1780.

XXI.

Due settimane sono risposi ad una sua gentilissima, fattasi antica alla posta, e la chiusi, insieme col primo tomo dei Principii di architettura civile, al nostro comune sventurato amico Giovanni Piccioli, di cui in questa settimana ho sentito il fine tragico. Pure l' uomo si dice ad immagine e similitudine di Dio. Desidero da lei sapere se sia a lei pervenuta quella mia lettera col suddetto libro. Se non l'è pervenuta, procuri di ricuperarla da quel di lui fratello. Il Bodoni da Parma mandò mesi sono a Giovanni Manfrè a Venezia un pacchetto di tre esemplari delle Memorie degli architetti antichi e moderni di Francesco Milizia, colla direzione al suddetto Giovanni Piccioli.

Io credo che esso pacchetto sia ancora in potere del Manfrè. Ella procuri di ricuperarlo e si tenga un esemplare per se: ne dia uno a S. E. Angelo Quirini, e l'altro al signor Ceruti di Padova. Scusi l'incomodo. Roma non dà altro di nuovo che un libro distribuito dal papa a' cardinali nell' ultimo concistoro. È un libro di fasti del suo gran viaggio, con rami corrispondenti, de' quali si arrossirebbe anche Marocco. Mi dica un poco, signor conte amabilissimo, cotesto signor Tura diede mai alla luce la sua *Flora italica?* Desidererei anco sapere se di cotesti signori Arduini, o di altri naturalisti, siavi una geografia fisica dello stato veneto, con carte mineralogiche. *Roma*, 28 *settembre* 1670.

XXII.

Mi rallegro del piacevole giro, ch'ella è per intraprendere. Glielo invidio, o piuttosto vorrei essere in sua compagnia. Spero per altro ch'ella mi farà godere il risultato delle sue osservazioni interessanti. Quando ella sarà

a Pavia mi riverisca cordialmente il marchese Luigi Malaspina, ch' è un cavaliere ornatissimo delle più amabili qualità, e pieno d'intelligenza e di gusto per le belle arti, e particolarmente per l'architettura. Se a Genova ella andrà a trovare a nome mio un frate carmelitano, che si chiama il P. Cirillo Cappozza, conoscerà un uomo di merito; ed egli gli farà conoscere i migliori soggetti di Genova, fra quali il signor Nicolin Cataneo, autore dell' Elogio di Andrea Doria, e la signora Teresa Durazzo. Mi dispiace che ora non sia colà il signor Ippolito Durazzo, il quale per acquistare le più utili cognizioni gira per l' Europa. A Parma mi faccia la finezza di riverirmi il signor Bodoni, uomo raro, il più eccellente stampatore di Europa. Altrove non mi sovviene d' avere conoscenti. A Milano conosco il signor Carlo Bianconi, che maneggia assai bene le belle arti, e credo che ne sia il direttore o segretario. Me lo saluti. Tutti questi paragrafi possono servire per tante lettere, qualora ella ne voglia far uso. Qui si sta per muovere i cavalli di Monte-Cavallo, per ficcarvi in mezzo

un obelisco del mausoleo d' Augusto. Ella se la goda, mi ami, mi comandi, ec. *Roma*, 26 *luglio* 1781.

XXIII.

Le sono ben obbligato dell' onore ch' ella mi ha compartito colla descrizione architettonica del suo viaggio per la parte superiore di questo nostro stivale. Nel leggerla mi pareva vedere le cose belle e le brutte da lei sì giudiziosamente descritte. Evviva l' amabilissimo signor conte di Sangiovanni, che ha saputo vedere con tanto discernimento e con gusto sì fino. Io fo tutto il conto di questa sua relazione, e ne farò anco uso nella prima occorrenza che mi si può presentare. Da Genova il P. Cappozzi mi ha scritto elogi tali di lei, che tanto egli, come la signora Teresa Durazzo, e il signor Nicolino Cattanei sono rimasti ammiratori del suo merito. Lo stesso me ne ha scritto il signor Bodoni di Parma. E perchè non sono cosi tutti gli altri cavalieri? Ecco, secondo me, una delle principalissime cause per cui le belle arti vanno al diavolo. Se chi ordina

fabbriche fosse bene educato, gli architetti starebbero a segno, e non svergognerebbero una regione intera, come ora stanno facendo nell' Italia, che, da bella, la fanno divenir deforme. E per dio, che vi riescono! Ella lo ha osservato in tutti i paesi che ha veduti in questo suo viaggio, e quello che mi dispiace, è che anche in Verona s' introduca la moda francese. Stia forte Vicenza, nè si allontani mai dal suo Palladio. Palladio è veramente il Palladio *fatale pignus imperii*. Anche qui si fanno strambotti. Se ella vedesse come si sono disposti i cavalli di Monte-Cavallo si arrabbierebbe, come si arrabbia chiunque ha occhi. Ma quello che veramente fa venir la bile è, che questi monumenti stavano benissimo come stavano. Dunque questa bestia di architetto ha la vista stravolta da non conoscere il bene dal pessimo. E pure non s' impicca, e si lascia fare come il suo delirio vuole. Peggio sarà quando vi sarà ficcato l' obelisco in mezzo. E intanto costui è pagato, le gazzette lo celebrano *il celebre Antonini*, e gli altri faranno peggio, come deve accadere allorchè tanto vagliono

i pazzi che i savi. Per far da pazzo vi vuol poco, e per esser savio vi vuol molto. Ed ecco una gabbia di matti.
Roma, 22 novembre 1783.

XIVX.

Ella mi ha ricreato colla sua garbatissima lettera. Ha fatto a meraviglia a rompere sì lungo silenzio. Io me ne vergognava. Ma sono stato infastidito per molto tempo per questa mia carica di sopraintendente a questi regi edifici farnesiani, e finalmente l' ho mandata a farsi b.... Non voglio più aver che fare con corti: amo più la mia quiete, che tutti gli splendori dei troni, che sono come gli specchietti per uccellar le allodole. Le rendo infinite grazie per le novelle architettoniche da lei gentilmente favoritemi. Mi rallegro che la sua bellissima patria abbia dato un buon architetto, Tommaso Formentone, a me intieramente ignoto, e mi rallegro che si vada sempre più abbellendo di fabbriche ben intese, quali si debbono al buon gusto del signor Calderari. Oh, quanto volentieri io verrei ad ammirarle! Chi sa?

Crederei vedere prodigi in un tempo di tanta degenerazione in Roma. Qui non si fabbrica, o poco o nulla; e quel poco che si fa è a capriccio. Cosa più comoda. Fra giorni si ergerà l'obelisco fra' cavalli di Monte-Cavallo. Desso obelisco è a tre pezzi senza geroglifici. È uno di quei due che stavano davanti al mausoleo di Augusto. Il compagno è a santa Maria Maggiore, erettovi da Sisto V. Questa operazione meccanica, ch'è delle più semplici e triviali, si fa complicatamente e con vano fasto. Si dubita del bell'effetto di quel *coso* egizio fra quei gruppi greci con quei cavalli renduti divergenti da paralleli ch'erano. L'architetto n'è un certo Antinori da Camerino. Costui l'altro dì mi disse, che l'obelisco, il quale serviva di gnomone in Campo-Marzio e che ora giace in più pezzi dietro a Monte-Citorio, è una reliquia che merita un reliquiario. Perciò egli avea progettato al S. Padre di erigerlo entro la scala spirale di Bramante al Vaticano. E io zitto. Senta quest'altra. Per il nuovo campanone di S. Pietro, che si era colle altre campane portato entro una delle due

cupolette laterali alla gran cupola, e levato poscia per le solite brighe romanesche, si è risoluto d' ingrandire due finestre dell' attico della facciata, e farvi due campanilotti con due cupoletti, ed altri strambotti da fare spiritare i cani. *Roma*, 9 *settembre* 1786.

XXV.

È bella la difinizione delle corti ch'ella ha favorito di comunicarmi: non può essere più giusta. Ben volentieri io la servirò a rendere qualunque officio al suo degno amico signor Girolamo Festari. Ben volentieri, volentierissimo. E che non farei per un cavaliere del suo raro merito che si degna avere per me tanta bontà? Anzi io le sarò molto obbligato per la conoscenza ch' ella mi procura con un soggetto di tanta importanza, qual ella mi descrive il signor Festari. Io imparerò da lui. E perciò grazie umilissime al signor conte Francesco di Sangiovanni. Qui si terminò ieri di erigere l' obelisco sul Quirinale. È in tre pezzi esso obelisco mezzanotto. Vi si è impiegato un eccesso di meccanica. Tutti i peccati

sono qui per eccesso. *Roma*, 7 *ottobre* 1786.

XXVI.

Fenomeno singolare, signor conte amabilissimo mio padrone: perciò le scrivo. Che proemio! In questa chiesa dei SS. apostoli de' PP. conventuali, alla porta della sagrestia a fronte d'una delle due navate laterali, lo scultore Antonio Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli. Basamento liscio diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna chiamata la Mansuetudine, mansueta quanto l' agnellino che le giace accanto in ritirata. Sul secondo scalino è l' urna sopra cui, dalla parte opposta, si appoggia un' altra bella giovane, la Temperanza. S' alza indi sopra un plinto un sedione all' antica, dove sta a sedere con tutto il suo agio il papa vestito papalissimamente, e stende orizzontalmente il braccio destro e la mano in atto d' imporre, di pacificare, di proteggere. Questo è il mausoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo zoccolo inferiore e il plinto colla sedia, che sono di lumachello. L' accordo è

grato, il lume gli viene dall' alto e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza. La composizione è di quella semplicità che pare la facilità stessa, ed è la stessa difficoltà. Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scultura e l' architettura, sì nel tutto che nelle parti, è all' antica. Il Canova è un antico, non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che in Grecia, nel più bel tempo di Grecia, se si avesse avuto a scolpire un papa, non si avrebbe scolpito diverso da questo. In 25 anni ch' io sono in questa urbe dell' orbe, non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudir così generalmente niun' opera tanto come questa. Gli artisti più intelligenti e galantuomini la giudicano tra tutte le sculture moderne la più vicina all' antico. Fin gli stessi exgesuiti lodano, e benedicono papa Ganganelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di quel papa, il quale sarà più glorioso per questo monumento, che per la soppressione dei gesuiti. È questa un' opera perfetta, e per tale viene dimostrata dalle censure che ne fanno i michelangelisti, i berninisti, i boroministi, i

quali hanno per difetti le più belle bellezze, giungendo fino a dire che i panneggiamenti, le forme, l' espressioni sono all' antica. Dio abbia pietà di loro. Il nostro signor Pietro Vitali ne sta lavorando l' incisione. Io mi congratulo dunque con tutti i veneti. Desidero che i giovani artisti si mettano sul buon sentiero di Canova, e che le belle arti risorgano. Desidero molto, ma spero poco. Spero bensì che il Canova si comporterà a meraviglia anche nel mausoleo che farà a S. Pietro per papa Rezzonico; e spero altresì che il signor conte stimatissimo mi conservi la sua grazia, ec. *Roma*, 21 *aprile*, 1787.

XXVII.

Ho veduto il signor canonico monsignor Branzo Loschi, degnissimo suo nobile concittadino. Egli mi ha presentata una di lei gentilissima. Io le rendo grazie dell' onore e del piacere ch' ella ha voluto compartirmi. Mi ho preso la confidenza di dare al predetto monsignore canonico un esemplare d' una baia stampata dal Remondini sull' architettura di Roma. L' autore se ne

arrossisce, più ne taroccano questi architetti: taroccano anche questi patrizi romani, e fin il papa sbuffa. Ma, se si lascia loro l' arbitrio di scapricciare a loro talento nelle fabbriche, convien che lascino anche agli altri la libertà di parlare come la sentono. Ma niente più difficile che l' esser giusto. Ora l' architettura romana è impiegata a rialzare obelischi. Oltre all' eretto fra i cavalli di Monte-Cavallo, se ne erige uno sulla Trinità dei Monti, e poi un altro a Monte-Citorio: e questo è il gnomone ch' era in Campo-Marzio. Che si rialzino tali insulsaggini, vi sono, non sono altrove, a meraviglia: ma collocarli in siti angusti, e sopra piedistalli di piedistalli, e piedistalli di materia diversa, e con gole, listelli, sgusci, e con tanti altri membretti, che han tanto che fare con quelle masse egizie, quanto coi geroglifici la croce piantata in cima, pare a lei, signor conte garbatissimo, che anche questo vada a meraviglia? Ma così hanno d'andare le cose di questo nostro bellissimo mondo, e nel fisico e nel morale di qualunque specie. Di Roma non saprei che cosa altro dirle. È un pezzetto

che non vedo il signor Vitali, il quale avrebbe dovuto da un bel pezzo finire la incisione del mausoleo di Ganganelli. Mi ero dimenticato il meglio. Progetto bello e stampato di veder Roma marittima. Tagli e ritagli, di qua e di là, finchè il mare giunga fra i sette colli. Ecco un' altra Venezia: e che Venezia! Io ho sentito un cardinalone applaudire con tutta la serietà un tal piano. Se anche il santissimo sarà dello stesso gusto, il mare verrà ad *sacra limina*, e se non vi vorrà venire, suo danno. Ma io l' avrò seccata con tante chiacchiere. *Roma*, 5 *aprile* 1788.

XXVIII.

Dal signor conte Valle ho sentito con sommo mio dispiacere la sua grave malattia, e il suo ristabilimento mi ha consolato. Di grazia, signor conte, stia sempre bene. I galantuomini hanno questo diritto, ond' ella deve star sempre benissimo. Io me la passo a maraviglia. Godo della scultura che il nostro Canova egregiamente esercita! Il mausoleo di Rezzonico vorrà essere un' opera pregevole, e la più bella di S. Pietro, e l' unica bella. Anche il

nostro Vitali si fa onore nella incisione, e se ne farà anche più. Si farà anche un mausoleo ad Alessandro VI. Anch'egli fu santissimo. Ad una signorazza di Spagna di lui erede è venuto ora questo ghiribizzo; e si farà qui nella chiesa nazionale spagnuola detta di Monferrato. Ma vi sarà più architettura che scultura, e l'architettura saravvi ragionevole. Non so quanto ragionevole riuscirà il gran palazzo che il nostro santo papa fa erigere tutto di pianta per i suoi nipoti a Pasquino. Sarà certamente magnifico, poichè la spesa non sarà minore di quattrocentomila scudi. Molti architetti ne hanno progettati i disegni, e fra gli altri il cavaliere Morelli da Imola. Io ne ho veduto uno assai buono di un giovane di Spoleti, ma dubito assai che sia scelto. Sento con piacere mio grandissimo che la sua bella patria cresca sempre più in bellezza. Sia benedetta. È obbligo suo speciale di conservare il buon gusto palladiano. Questo è il suo vero *Palladium*, che vale più di tutti i Palladii dei superstiziosi Greci e Romani. Mi scusi amabilissimo signore questa mia lunga cicalata. *Roma*, 29 *maggio* 1790.

LETTERA

Al signore D. Giambatista Clementi, a Vicenza.

Ben ritornato alla bella patria palladiana, amabilissimo signor abate Clementi. Me ne rallegro con tutto cuore, e vi ringrazio del cortese avviso che vi siete compiaciuto darmene: ve ne sono obbligatissimo, ma... eccoti subito un *ma* per ombreggiare ogni poco di bene. Mi dispiace che cotesto vostro vecchio voglia essere come tutti gli altri vecchi, *laudator temporis acti*, e nemico d' ogni novità: quando toccherà a noi ad esser vecchi cucchi vogliamo renderci amabili alla gioventù: andremo sulle tracce della nostra signora Maria. Zitto che non oi senta il conte di Sangiovanni.

Mi dispiace da vero che non andiate a tuonare a quei miei Lazzaroni. Il motivo però è ragionevole, e vi fa onore. Ierisera fui espressamente in casa Pezzella: parlai a tenore della vostra gentilissima lettera, e freddamente mi fu risposto dal solo abate Nicola, che

ne farebbe scrivere a Napoli, e che anche voi dovreste scriverne a quell' arcivescovo. Vi è nota la freddezza pezzellesca per tutto quello che non è immediatamente sotto i suoi sensi.

Vi riverisce il signor ambasciatore, e vi ringrazia della notizia delle utili macchine del Pieropan, e ne darà avviso a Napoli.

Egli il signor ambasciatore ha intrapreso uno scavo in questa piazza di S. Marco, la quale se non era parte del Foro di Traiano, dovea esserne un' adiacenza. Dunque si scaveranno mirabilia. E se non si troverà niente, niente importa.

A me importa molto che il nostro cavaliere di Sangiovanni stia bene, e non cada mai più. Vi prego riverirmelo distintamente, e dirgli che il suo malanno mi è stato sensibilissimo, e che nell' ordinario venturo gli scriverò.

Amatemi, comandatemi liberamente: con un galantomone vostro pari io non so fare complimenti. *Roma, 6 maggio* 1780.

TOMMASO TEMANZA

A

FRANCESCO MILIZIA.

Eccomi ritornato di Verona, vale a dire da un viaggio felice e di sommo piacere. Quella è una delle città più belle d' Italia. Il sito non può essere migliore, nè l' aria più salubre. V' è piano, v' è monte, ed un fiume vi passa per mezzo, che mille e mille comodi le reca. Il materiale non può essere più magnifico e nobile. Vi sono insigni pezzi di antichità, i quali (a rovescio di quello si fa in Roma, ove tutto l' antico si distrugge) con somma attenzione e con larghi stipendi si conservano e si sostengono in piedi. Le pitture, le statue, gli edifici sono così eccellenti ed in tanta copia che basterebbero a decorare due città capitali. Io v' era stato più volte, ma ora me la son goduta più che in altri tempi, perchè andai col solo oggetto di bearmi in quelle magnifiche opere. Non

si move passo che non s' incontri qualche cosa di sorprendente. Le opere del Sammicheli vi fanno un grande spicco, e sono assai più di quelle che comunemente s'annoverano. Aveva meco lo scartafaccio della sua vita onde poter fare i confronti delle giunte, e delle cassature conforme la verità e l' esattezza richiedono. Ho ritrovato la casa ch' egli abitava, il suo sepolcro ed il suo testamento, ed altre notizie fino ad ora ignote. Cose che recheranno qualche maggior pregio alla mia opera. E per non lasciar cosa essenziale di Verona, i nobili, i cittadini, gli artieri sono ripieni di gentilezza e di ospitalità. L' ingegno loro è sommo, com'è ben noto sino dai tempi di Catullo.

Quando avrà occasione di vedere monsignor Bottari, lo risaluterà ossequiosamente. Frattanto passo a rassegnarmi con pieno rispetto. *Venezia, novembre*, 1773.

Al suddetto.

Veramente è stato assai lungo il nostro silenzio. Io me ne sono assai volte ricordato; ma il timore che una mia

lettera se ne stesse giacente in posta, com' è altre volte accaduto, mi ha reso pigro in eseguire il mio desiderio. Il costume di queste nostre poste è assai migliore e più comodo di quello di Roma, perchè qui portano le lettere alle case, e se sono dirette a persone poco note fanno le più diligenti ricerche per le parrocchie, onde ritrovarle. Spero però che questa mia non resterà in posta, perchè V. S. Illustrissima ne starà in attenzione.

In quanto a me io me la passo bene di salute, ma nello scorso autunno ritrovandomi in villa fui assalito da una molesta febbre terzana che mi replicò anche in Venezia. Lo stesso è accaduto anche a mia moglie ed ai servitori di casa; cosa che m'ha recato qualche disturbo e mi ha non poco arrenato sul proseguimento delle mie Vite. Tuttavia poco mi manca a compierle. Nei giorni scorsi ho dato l' ultima mano a quella di F. Giocondo; ed ora sono addietro a quella di Michele Sammicheli. Di questi due valenti uomini ha data la Vita anche il Vasari ed alcuni altri con la di lui scorta; ma le mie saranno più esatte

e più copiose, e condotte con la scorta della cronologia, e non confusamente com' egli le ha scritte. Sebbene le cose pubbliche mi rubino gran parte del tempo, spero però che da qui ad un anno, o poco più, sarò in grado di dar fuori la mia opera, vale a dire l' intero corpo di esse Vite, come da lungo tempo mi sono impegnato col pubblico.

Il danaro ch' ella ha ritratto di quelle mie poche copie della Vita dello Scamozzi, lo tenga fermo presso di se, che verrà occasione d' impiegarlo in qualche libro. Sento poi con piacere e vera stima dell' avanzamento della sua gran opera: *Corso d' Architettura*. Assai libri italiani abbiamo che trattano di quest' arte, ma un buon corso metodico l' Italia, per quello è a me noto, non l' ebbe ancora, toltone l' opere di Leon Batista Alberti, mancante perchè non ha il corredo delle figure ch' esso Alberti ha delineate. La Francia ha quello di Blondel e d' Aviler. Quello di Blondel, a mio gusto, è assai buono ed esatto, ed è più da italiano che da francese. Ora l' Italia, che in ciò fu maestra d' ogni altra

nazione, avrà il suo, ed io avrò il piacere di profittare e di godere di bei frutti de' suoi studi. L'Italia oggidì è ripiena d'architetti, ma sono tutti, per valermi d'un termine pittorico, manieristi, vale a dire lontani affatto dalla natura e dal vero. Imperocchè presso costoro è una galanteria ed una moda come sono le ballerine da teatro, e non più una maestosa matrona, quale fu presso i greci ed i romani, e presso coloro che in questa nostra egregia provincia fiorirono nel secolo XVI, e tutto questo procede perchè non si studia, e perchè si crede di saperne assai più di quelli che furono i nostri veri maestri. Ma torniamo a bomba. Ho piacere che si metta mano alla riforma dei teatri e che non si perda di vista la forma de' teatri de' greci e dei romani. Ma di ciò che in questo proposito ho pensato e delineato, anni sono, ora non le posso dire cosa precisa. Convien ch' io metta mano nelle mie carte, onde mi riserbo di recarle qualche notizia con altra mia, prima che termini il corrente aprile. Ma, signor Francesco riveritissimo, il mio disegno del Teatro che io avea fatto

vent' anni prima d' ora, mi fu trafugato da un mio scolaro mentre io era in Roma l' anno 1762, il quale mentre io era ancora costì è morto. Io avevo dei sospetti sopra costui; scrissi allora ad un mio cugino, il quale mi ricuperò alcune cose involatemi, ed anche uno sbozzo di esso Teatro, ma il disegno buono se n' è ito. Insomma io vedrò nelle mie carte e le darò conto di quello avrò ripescato. Ho copia del Teatro di Sabbionetta, fatto dallo Scamozzi, e di un altro Teatro che credo sia dello stesso, tutti all' antica. Ho pure una mia dissertazione sulla questione proposta pel Teatro Olimpico di Vicenza. In altra mia dunque le dirò qualche cosa di più. Frattanto mi faccia avere il piano d' associazione per la sua opera, che vedrò qui di fare qualche associato. E riverendola con piena stima mi raffermo. (*Senza data*).

TOMMASO TEMANZA

A

ENEA ARNALDI

Io sono debitore di risposta ad un foglio di V. S. Illustrissima e dei miei ringraziamenti pel regalo del suo pregiato libro sopra le *Basiliche*. Ella ha preso ad illustrare una parte dell' Architettura antica, che serve anche a' dì nostri; dal che si rileva che il di lei genio non è rivolto che a cose utili, e non alla sola erudizione come fu quello di tanti altri, che hanno versato sugli Anfiteatri, sulle Terme, e sopra altre di simil genere inusitate fabbriche, le quali non sono più in uso presso le nazioni. Mi consolo pertanto seco lei della dotta sua opera, e mi consola il vedere che in codesta sua patria, ed in codesta Olimpica Accademia si, coltivi la sana architettura; scienza or mai così decaduta dal suo antico splendore, che quando presto

non vi si soccorra e con l' autorità de' dotti, e cogli esempli di nobili ed illustri edifizi, ella va certamente a perdersi. Imperciocchè anche le più cospicue accademie del disegno sono così contaminate, che non altro si vede coltivarsi dai loro architetti che inezie e spropositi; non essendo mai pervenuto alle loro orecchie, che

Turpe est difficiles habere nugas
Et stultus labor est ineptiarum.

Ella con l' erudita sua opera, cogli esempli di codesta palladiana Basilica, e di quella da lei sì puramente inventata, porge quel presidio alla vacillante nostra scienza, che dall' universale degli architetti le viene negato.

Ma la S. V. Illustrissima mi permetta che io discenda a qualche cosa particolare del suo libro; e prima sulla storia della *Basilica* palladiana di Vicenza, anche da me distesa nella *Vita del Palladio*. Que' documenti da lei portati furono quasi tutti a mia notizia, toltone quello 15 marzo, 1546, segnato H, nel quale si dice che fu presentato un disegno *per magistrum Johannem*,

et Andream Palladium vicentinos. Ella tiene, che essendo il *Palladio* assai giovane (di fatto egli non contava più di ventotto anni) avesse chiamato in sussidio quel maestro *Giovanni*, uomo vecchio della professione; e che quegli fosse il padre di Vincenzo Scamozzi da lei si sospetta. Tuttavia riflettendo che il padre di Vincenzo non Giovanni semplicemente, ma Gio. Domenico veniva chiamato, e che non così di leggieri si sarebbe ommesso il suo cognome Scamozzi, pare a me che si possano interpretare quelle parole anche in altra maniera. Imperciocchè può dirsi che quel cognome *Palladio* tanto predichi di *Andrea*, quanto di *Giovanni*. Quindi io penso che quel Giovanni fosse uno della famiglia *Palladio*, e forse il padre del nostro architetto. Parmi anche che *Andrea Palladio* si ritrovasse allora in Roma (ho fatto vedere nella di lui Vita da me scritta, che nel luglio dell' anno seguente, 1547, egli si staccò da Roma per restituirsi in Vicenza); onde si può dire che di là avesse mandato il suo disegno, che fu poi presentato da maestro Giovanni. È vero che quel dirsi *praesentatum per magistrum*

Johannem et Andream Palladium vicentinos, rigorosamente significa che anche *Andrea* fosse presente; ma ella sa che non sempre si devono interpretare rigorosamente le parole, e massime di quelli che non istanno a puntino sul rigorismo delle lingue, come sono i notai. Il disegno fu certamente del *Palladio*, ma la presentazione fattasi da maestro *Giovanni* dimostra ch' egli fosse un commesso del nostro celebre architetto. Così io penso, non già per oppormi a ciò che da V. S. Illustrissima fu detto, ma per approssimarmi, se fia possibile, un poco più al vero. Ella però vi mediti di bel nuovo su questo punto d' istoria, e mi sarà poi caro sentire il suo parere.

Passo ad altro. Le *Calcidiche*, che secondo Vitruvio andavano unite alle Basiliche, hanno fatto sudare finora tutti i dotti, e singolarmente gl' interpreti di lui. Ella ha rapportato tutto quello che fu detto, ma poi come inutile ricerca le ha lasciate al suo destino. Il signor marchese Galiani, che testè ha illustrato Vitruvio, le ha disegnate come anche egli la intese. Ne' miei studi fatti sopra Vitruvio io più

volte ci ho pensato, e mi parve di ritrovarne qualche traccia nelle antiche Cattedrali. Sa ella che tutte le Cattedrali antiche erano fatte a tre navate, similissime alle Basiliche dei Gentili, col tribunale in fondo della navata di mezzo. Anzi le Cattedrali Patriarcali, e Metropolitane più insigni erano a cinque navate, come fu la Vaticana edificata da Costantino. Di questa il P. Bonanni ne ha scritta l'istoria, e ci ha data la pianta, dalla quale parmi che si possa avere qualche idea delle Calcidiche. Imperciocchè sulle testate della crociera tra il tribunale e le navate vi sono come due loggiati mediante alcuni pilastri, ed archi separati dalla Crociera medesima. E perchè questi loggiati non si possono avere per le Calcidiche aggiacenti alla Basilica, destinate ai procuratori del Foro? Io ho veduto nell' Istria la Cattedrale di Parenzo edificata dal vescovo Eufrasio, fatta perfettamente a Basilica, con una specie di sala o tempietto poligono sulla destra vicino al tribunale che da me si tiene per la vera Calcidica. Serviva codesto luogo per fare certi pranzi conforme l'antica polizia della chiesa

che ora non bene mi ricordo in quali occasioni si facessero: e tale luogo avea il suo proprio nome, che ora non mi sovviene, nè mi serve il tempo per ripescarlo. Io volli additare a lei queste cose perchè ella è uno di quei pochi che a' nostri giorni studiano Vitruvio, perchè dirigendo ella i suoi pensamenti su queste tracce vegga se si può un giorno penetrare un poco più oltre di quello che altri finora hanno fatto.

Ma ella sarà forse infastidita di questa così lunga filastrocca. A me basta però che non s' infastidisca che io con profondo rispetto mi raffermi. *Venezia, 16 maggio*, 1767.

Al suddetto.

È qualche tempo che io mi ritrovo col desiderio di scrivere a V. S. Illustrissima per rinnovare gli attestati della mia riverenza verso lei, e per iscriverle di alcune cose che hanno molto che fare con l' architettura, per cui ella ha cotanto genio. Ora ch' è il tempo delle vacanze, in cui mi trovo meno occupato che in altra stagione, mi

do il piacere di adempiere al mio desiderio.

Prima le dirò che il suo libro, da lei l' anno scorso favoritomi, delle *Basiliche*, e che io mandai al signor Mariette a Parigi, ha incontrato la di lui piena soddisfazione. Egli con sua lettera, testè ricevuta, mi commette di ringraziarla e riverirla.

Sin dall' anno scorso io ho compiuta la Vita di Alessandro Vittoria, nella quale ho fatto menzione dei bellissimi stucchi che sono in codesta sua casa. Nel mese scorso ho poi terminato di scrivere quella dello Scamozzi, non mancandomi per ultimo compimento che di farvi alcune annotazioni. Dello Scamozzi assai notizie, anzi rare notizie, io ebbi dal predetto al signor Mariette, possedendo egli l' intero manoscritto della di lui opera: *Architettura Universale*, con molti disegni autografi dello stesso. Di queste due Vite, cioè del Vittoria e dello Scamozzi, sin dall'anno scorso ne ho scritti due compendi che io mandai a Roma ad un mio amico, che me li aveva chiesti, dei quali poi ne fu fatto un estratto, che fu inserito in un libro colà pubblicatosi

sul principio dell' anno corrente, il quale porta il titolo: *Le Vite de' più celebri Architetti d' ogni nazione e d' ogni tempo, precedute da un Saggio sopra l' Architettura*. Di cotesto libro le mando l' intiero manifesto, che forse a lei, signor Conte, non sarà per anche pervenuto. L' assicuro che il Saggio sopra l' Architettura è un capo d' opera, massimamente ove distrugge gli errori. In codesta opera dunque vi è un estratto delle Vite del Vittoria e dello Scamozzi, tratto da' miei compendi, ma non senza qualche viziosa alterazione. I predetti miei due compendi pervennero anche nelle mani di Monsignor Bottari, mio stimatissimo amico, dal quale verranno stampati, senza alterazione veruna, nel VI tomo delle sue *Lettere Pittoriche*, che in Roma fra poco uscirà alla luce.

Ma fermiamoci sulla Vita dello Scamozzi. Per quello ricavasi dalla lettera del Ronconi (che va unita all' edizione del Serlio, fatta in Venezia per gli eredi di Francesco Franceschi nel 1600), Gio. Domenico padre di Vincenzo Scamozzi morì nel 1582, in età di anni 56; sicchè egli nacque nel 1526, vale a

dire otto anni dopo il Palladio. Parmi che questa maggiore età del Palladio, rispetto a Gio. Domenico Scamozzi, meriti da lei qualche riflessione, riguardo alla conghiettura avanzata nel suo libro delle *Basiliche*, ec. Io le fo questo cenno non con ispirito di critica, che tale non è il mio carattere, ma perchè ella sia in possesso anche di questa circostanza.

Lo Scamozzi ordinò codesto palazzo pubblico sulla piazza delle Biade. Egli lo descrive in uno de' suoi libri non pubblicati, ed io, mediante la gentilezza di Monsieur Mariette, ne ho la descrizione. Non mi ricordo di averlo mai veduto intieramente; e conseguentemente non so se sia compiuto. Quindi sono in grado di pregare V. S. Illustrissima di sapermi dire se è terminato; e se non lo fosse, mi gioverebbe sapere sino a qual termine sia stato condotto. Ciò mi è necessario per non prendere un granchio nella Vita dello Scamozzi, che come le dissi sul principio, ho già scritta. Pregola anche se avesse qualche particolare notizia di questo valent' uomo di comunicarmela perchè forse mi determinerò di stamparla nel prossimo inverno.

Io cerco disperatamente un qualche disegno del Fasolo, pittore vicentino, qualche altro di Giulio Carpioni, e li cerco pel predetto Mariette. Se per avventura costì se ne ritrovasse alcuno che fosse buono ed autentico, io, a prezzo discreto, ne farei l'acquisto. Pregola d'interessarsi anche in questa ricerca, e per farne favore a me, e per sollecitare vie più il bel genio di quel valent' uomo.

Pregola anche di compatirmi della lunga e stucchevole lettera; di riverire il signor C. Gio. Batista Vello, e gli altri padroni; ed esibendomi ad ogni suo comandamento, con profondo ossequio mi do l'onore di raffermarmi.

Venezia, 22 ottobre, 1768.

Il compilatore, avendo veduto che questo volume non riesciva d' una giusta mole con i soli scritti del Milizia, ha creduto di far cosa grata aggiungendo le

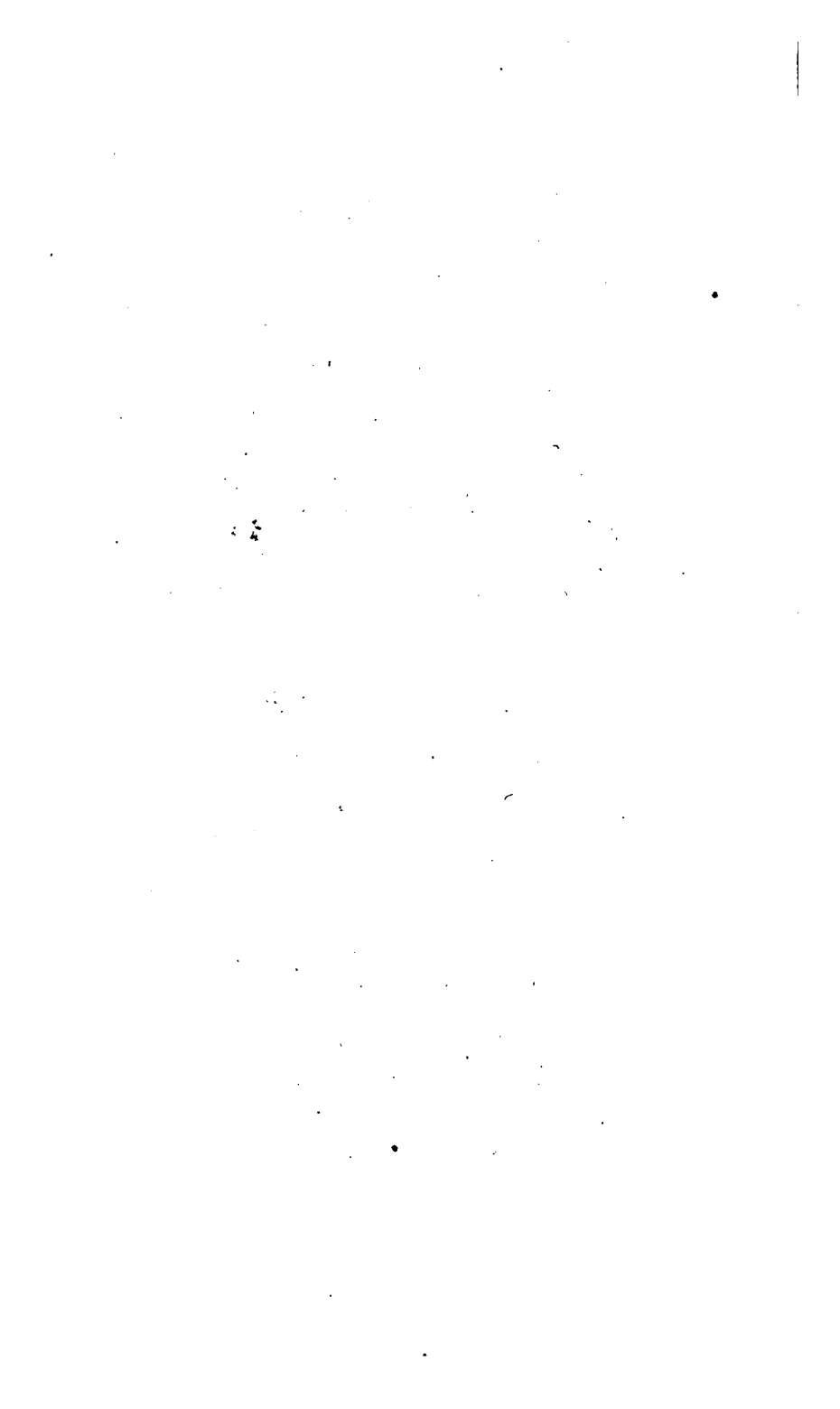
TRE ORAZIONI

SULLE

BELLE ARTI

DI

FRANCESCOMARIA ZANOTTI

meritamente commendate da tutta Italia, ed in particolar modo dai coltivatori dell' arti belle.

FRANCESCO TIBALDI

AI LETTORI

Io non credo, che sia alcuno, il qual non sappia, come fosse ricevuta da quei grandissimi, ed oltre ogni credere cortesissimi Letterati di Roma, l' orazione che il sig. Francesco Maria Zanotti recitò quest' anno in Campidoglio in lode della pittura, della scultura, e della architettura; e quanto, essendo poi uscita alle stampe, sia stata da molti in molte parti d' Italia desiderata. Nè io però, a dir vero, la estimo tanto per questo, quanto per averne fatto nascere altre due, che sono grandemente desiderate esse pure. Imperocchè avendo il Sig. Zanotti nell' orazion sua presa a sostenere una proposizione altrettanto magnifica, quanto nuova e maravigliosa, ed avendovi dovuto per ciò adoperare molta sottigliezza e molta arte; non è mancato uno, il quale, compiacendosi della quistione ha creduto, che bella cosa sarebbe impiegare altrettanta sottigliezza, ed altrettanta arte a confutare l' orazione di lui, componendone una seconda, tutta contraria a quella. La stessa vaghezza ha poi mosso anche uno a fare una terza orazione in difesa della prima, confutando la seconda. Siccome egli è fuor di dubbio, che il Sig. Zanotti non altro intese nella sua prima

orazione, che di onorare le belle arti; così par certamente, che gli autori dell' altre due non altro abbian voluto, che esercitarsi, e far prova di dialettica, e di eloquenza, rinnovando l' antica usanza dei Retori; i quali sappiamo che erano soliti di proporre quando una quistione, e quando un' altra, professando di esser pronti a difendere in ognuna di esse tanto l' una, quanto l' altra parte, come anche oggidì fanno, benchè senza arte, i forensi; e talvolta lo stesso oratore in diversi tempi difendeva tutte e due le parti quantunque tra loro contrarie. La qual usanza essendosi da tanto tempo perduta nelle scuole, può anche dirsi, che vi si sia perduto il vero studio dell' eloquenza. Ed io crederei di aver giovato non poco alle lettere, se con l' esempio di queste tre orazioni, che ora fo uscire, eccitassi molti a voler rimettere l' antico uso, così che meno sonetti si udissero nelle Accademie, e meno canzoni, e si esercitasse alquanto più l' arte del dire. Comunque siasi, che io non debbo, nè voglio far del maestro, dico solamente, che non essendo di queste tre orazioni stampata se non la prima, e vagando le altre due manoscritte per le mani di molti, secondo che le porta il caso, e non potendo per ciò taluno, che pur vorrebbe, averle tutte e tre insieme, ho determinato di unirle in un solo libretto, acciocchè possa ognuno facilmente averne copia. Io non credo, che sarà alcuno tanto

sciocco, che gli possa passar per l' animo queste tre orazioni o essere state scritte da loro autori, o da me publicate, per oscurare la gloria delle belle arti; imperocchè trattandosi in quelle non d' altro, che d' una splendidissima quistione e novissima, e ciò è: se la pittura, la scoltura, e l' architettura fra tutte le discipline sieno le più pregevoli: chi non vede, che qualunque sentenza uno segua, sarà sempre gloriosissimo a loro, che ne sia stata fatta una volta quistione? Oltre che se le altre scienze non se ne sdegnano, a favor delle quali sta solamente la seconda orazione; perchè dovrebbono sdegnarsene la pittura, la scultura, e l' architettura, a favor delle quali stanno le altre due, cioè la prima, e la terza? E come può egli credersi, che tre oratori, se già non fossero ignorantissimi dell' arte loro, parlando o fingendo pur di parlare, in mezzo a Roma, volessero oscurar la fama di tre arti nobilissime, a cui dee Roma tanta parte della sua gloria? Che di vero se i valorosissimi suoi Capitani, e gl' Imperatori grandissimi la rendettero una volta superiore a tutte le città del mondo nella potenza, e nell' imperio; l' hanno altresì renduta superiore a tutte anche i pittori, e gli scultori, e gli architetti eccellentissimi nella bellezza; la qual superiorità sè può parere men nobile di quella, è però di quella assai più durevole. E chi si moverebbe ora a voler vedere Roma per

quelle vittorie, e per quei trionfi, che più non sono? Ed al contrario chi non si move per vedere i bellissimi palagi, e i templi, e gli obeliscchi, e le statue, e le pitture, e tante altre maraviglie, che la pittura, la scultura, e l' architettura vi hanno lasciate? Alle quali aggiungendosi una certa singolare, e natural cortesia dei Romani, chi è che si tenga o dal correre a Roma, potendo o non potendo, dal desiderarlo? Ma tornando al proposito, io non credo pure che sarà alcuno tanto indiscreto, che voglia riprendermi d' aver fatte uscire alla luce tre orazioni, gli autori delle quali si scherniscono, e per così dire, si calunniano l' uno l' altro; che di vero l' autore della seconda prosegue in tutti i modi l' autor della prima, ora lodandolo insidiosamente, ed ora apertamente biasimandolo, e cercando sempre di indurlo in sospetto appresso il popolo; e lo stesso fa vicendevolmente verso di lui l' autor della terza. E chi non sa, essere questi artifici dell' eloquenza, i quali chi levasse, leverebbe in gran parte l' eloquenza stessa; officio di cui si è dir tutto quello che serve alla causa, e lodare e biasimare non sempre secondo la verità, ma sempre secondo il bisogno? E non veggiamo, che Cicerone in alcun luogo lodò anche Catilina perchè la causa il richiedeva? E talvolta biasimò lo studio delle leggi; e derise Sulpicio suo amico; e dileggiò Ortensio; il qual però, essendo così

grand' uomo, come era, non dovettè averlo a male; e se noi avessimo le orazioni di questi due grandissimi oratori, noi vederemmo, che essi adoperarono all' istesso modo verso di Cicerone. E già son io assai sicuro, che l' autore della prima di queste orazioni che ora escono per opera mia, non s' è doluto punto della seconda, e sono altresì persuasissimo, che nè l' autor pure della seconda, si dolerà della terza. E se pur sarà alcuno, il quale leggendole se ne offenda, ed abbia voglia di dolersene (essendo così grande al mondo il numero di questi dogliosi) io lo prego di aspettare almenò che se ne dolgano prima eglino stessi. Io credo bene ancora di avvisarvi, che l' autore della prima orazione, come sappiamo per una sua lettera scritta ad un dottissimo Prelato, non intese per niun modo di stringersi in essa alle regole del parlar fiorentino; anzi volle valersi di quella libertà e franchezza, cui già si propose il conte Baldassar Castiglione; il quale servendosi non d' altro che della sua propria ragione, e del suo giudicio (in che tutta la libertà consiste) scrisse nientedimeno il suo Cortigiano eccellentissimamente. La cui bellezza e dignità, diceva l' autore in quella lettera, se io non avrò conseguita, non sarà già, perchè io mi sia servito di quella libertà, di cui si servì egli; ma perchè non avrò avuto quegli ornamenti, e quelle grazie che ebbe egli. Senza che, soggiungeva,

come potrei io tornire questa orazione, e limarla alla fiorentina, avendo io qui, dove sono, pochissimi libri, e tanta stanchezza d'animo? Come poi l'autore della prima orazione ha creduto di potere, quanto alla lingua, seguir più tosto il giudicio, la ragion sua, che l'autorità altrui; così pare, che lo stesso abbiano voluto fare anche gli autori dell'altre due. Il che è stato cagione, che molti, indotti forse ancora da una non so qual somiglianza di stile, e di artificio, hanno creduto di riconoscere in tutte e tre le orazioni l'istessa mano. Debbo finalmente avvisarvi, che io ho conformato questa stampa a' manuscritti, che sono stati giudicati correttissimi, e la stampa singolarmente della prima a un manuscritto dell'autor medesimo. Il perchè niuno si maraviglierà, che in alcuni luoghi di questa io abbia voluto allontanarmi qualche poco dalla bellissima edizione di Roma. Tanto più che sappiamo, quella edizione essere stata fatta in tempo, che l'autore era in Napoli, a nulla forse meno pensando, che a questa orazion sua; e ben potea la maravigliosa bellezza di quella Città, e l'incomparabile cortesia e gentilezza di quei Signori farlo dimenticare anche d'altro.

ORAZIONE PRIMA

DETTA

IN CAMPIDOGLIO

Il dì 25 Maggio 1750

La cui proposizione si è, che la Pittura, la Scoltura, e l'Architettura sono più da pregiarsi, che qualunque altra disciplina.

Se fosse alcuno tra voi, Nobilissimi Uditori, il quale si meravigliasse, che io, uomo forestiero, e di niun valore, mi sia lasciato indurre a dover' essere il primo che in questa così augusta adunanza si levasse in piedi e ragionasse; sappia in primo luogo, che prima di ogni altro io me ne sono meravigliato io medesimo. Imperocchè considerando io meco stesso, e pensando, quanto poco studio io abbia posto nell'eloquenza, e quanto poca sia quell'esercitazione di dire, che alcuni hanno voluto attribuirmi, ho detto più volte nell'animo mio: e come potre' io comporre un'orazione così ampia, ed ornata, e distinguerla di tanti lumi, e variarla, che fosse degna del Campidoglio, e delle orecchie romane? Ma o sia, che un qualche benigno nume assista particolarmente a coloro, che le cose grandi, e difficili, per obbedire altrui, intraprendono; o sia, che quel sovrano Signore, cui piacque

stringermi a questa impresa, m'abbia inspirato egli stesso il coraggio nel comandarlami; o qual che ne sia la cagione; io vi dico apertamente, che dovendo io ora della Pittura, della Scultura, e dell'Architettura ragionarvi, niun timore, niuna paura, niuna turbazione mi prende. Dirò anche più: quelle cose, che sogliono essere d'impedimento agli oratori, e spaventargli in sul principio del dire: la grandezza dell'argomento, la moltitudine, e la nobiltà degli uditori, la maestà del luogo, l'aspettazione del popolo: tutte queste cose, anzi che spaventarmi, mi confortano grandemente e mi ricreano. Perciocchè qual cosa più facile, se io giudico rettamente, che commendare tre Arti nobilissime, e bellissime, le quali per questo appunto, che tali sono, belle si chiamano; e commendarle in una Città, in cui sempre furono, e sono ora più che mai fioritissime, e commendarle in un luogo, dove e l'apparato istesso pomposissimo, e le sceltissime musiche, e la presenza di tanti Principi, e Signori le commendano già per sè stesse di tal maniera e le esaltano, che rendono quasi inutile l'orazione? Il perchè senza affaticarmi molto, entrando subito nella materia, m'ingegnerò di spiegarvi semplicemente quelle ragioni, per le quali io sono stato sempre persuasissimo, che queste Arti della Pittura, della Scultura, e della Architettura sieno di tanto pregio, e di tanta eccellenza, che niuna altra arte, niuna scienza, niuna disciplina, facoltà niuna debba loro

anteporsi, essendo esse da anteporsi a moltissime.

Nè voglio io già abusarmi dei nomi di queste Arti, come alcuni fanno, i quali ne allargano la significazione più che il volgo non suole, per allargarne ancor le lodi. E potrei ancor io, se io volessi, riferire e quasi richiamare a queste Arti tutti gli studi, a cui ricercansi e linee, e proporzioni, e modelli, e disegni; la qual cosa se io facessi, qual Arte sarebbe, o qual disciplina, che della Pittura, o della Scultura, o della Architettura non sommamente abbisognasse? Che sarebbe della Notomia, senza cui ogni lume di medicina si estinguerebbe, se non avesse le sue tavole? La Botanica, che della naturale istoria così gran parte occupa, chi le togliesse i suoi disegni, e le sue immagini, non resterebbe ella del tutto povera, ed ignuda? La Geometria, e quelle altre, che da lei nacquero, e matematiche scienze si chiamano, senza delineazione e senza figura niuna, sarebbon pur mute e confuse. E se la Pittura ripeter volesse da queste arti, e ripigliarsi i suoi disegni; potrebbe similmente la Scultura, e l'Architettura chiedere ai fisici le loro macchine, e tutti que' loro ingegni, di cui questa giovane Filosofia s' abbellisce e s' adorna, e sprezzando l' antica, va per le accademie e per le scuole fastosa e superba. E già l' Architettura, ricordandosi dell' antica sua origine, rammenterebbe, che per lei si alzaron le case, per lei si formarono

le città, ed ella descrisse Tebe, ed Alessandria, e Cartagine, e Tiro, e mostrò a Romolo il solco, onde poi sursero le mura imperiose, che accoglier doveano la signoria di tutto il mondo. Nè solamente innalzò le città, e di mura le cinse, ma fortificolle, e guernille prima di torri, poi di tanaglie e rivellini e d'altre maniere di esterior difesa, che sostenendo l'impeto degli assalitori stranieri, assicurassero i cittadini e custodissero la publica felicità. Nè contenta di ciò, edificò navi, e insegnò agli uomini prima inesperti e paurosi di commettersi all' onde, finchè fatti animosi e sicuri gli trasse oltre ai termini dell'Oceano. Alle quali cose se io volessi andar dietro, voi ben vedete, che largo campo di orazione mi si aprirebbe, per cui stender le lodi di queste arti preclarissime, ed uguagliarle all' ampiezza di tutto, quanto egli è, l' universo.

Ma io sono sempre stato e per natura, e per professìon mia alienissimo da questi artifici. Nè voglio in verun modo che alcuno, per rendermi più comoda l'orazione, faccia forza all' uso comune del favellare, ed altro intenda per Pittura, e per Scultura, e per Architettura da quello che comunemente intender si suole. Io dunque voglio prendere questi nomi assai strettamente, nè altro dinotar per essi, se non quelle arti, per cui si forman le tavole, le statue, e i rilievi, onde si adornano le gallerie e le sale, e per cui si fan belli e vaghi e dilettosi gli edifici. Nè crederò, che le

buone arti di questa mia così stretta, ed angusta esplicazione si doleranno. Sebbene sono molti, i quali, considerandole di questa maniera, molto poco le apprezzano, come quelle che, in quanto son tali, rivolgonsi unicamente alla bellezza degli oggetti loro, nè altro cercano, che quel piacere, che da una leggiadra rappresentazione di essi ne deriva, senza curare i vantaggi e i comodi della vita; quasi non fosse un grandissimo comodo il piacere, e fosse da disprezzarsi la beltà nelle cose.

Ma che cosa intendono, per fede loro, questi tali, qualora dicon beltà? Non è ella questa una perfezion somma, la quale sussistendo già per se medesima fuor d'ogni luogo, e prima di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere, che e nel tempo, e nel luogo facendo venne l' onnipotente natura, e belle le rese e vaghe ed ornate e degne di quella mano, che le creò? La qual mano non le averebbe giammai create, se belle e vaghe e leggiadre non erano. La beltà scorse i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle; la beltà discese in terra, e d' erbe e di fiori vestilla; la beltà passeggiò i mari e variò le forme dei pesci; e tutto il mondo adornò d' animali e di piante, cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti. Quanta vaghezza, quanta grazia, quanta avvenenza non comunicò ella poscia all' uomo, facendolo simile a lei medesima, e ben mostrando, che in lui studiava di formarsi un amante, da cui voleva

massimamente essere riamata! O beltà, senza cui niuna altra perfezione esser potrebbe, nè vorrebbe, quand' anche il potesse; può egli esserci un uomo, che te non ami, che te non desideri, che te studiosamente in tutte le cose non cerchi? E so ben io, che la beltà regna per tutto, così che non può esser nè arte, nè disciplina alcuna, la qual raggirandosi intorno al suo oggetto, non s' incontri ad ogni passo nella beltà.. Questa trovano i notomisti nella struttura degli animali, questa i botanici nella tessitura dell' erbe; questa i chimici negli elementi dei corpi; questa i meccanici nelle leggi della gravità e del moto; questa gli astronomi nella disposizione e nel rivolgimento degli astri. Ma pur costoro, considerando quei loro oggetti, non come belli e vaghi, ma come utili a noi e comodi, e riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro, che a' nostri usi e vantaggi, per cui dicono di aver ritrovate le arti loro, ben mostrano apertamente, che la beltà non ne curano. La qual però si presenta loro, dovunque si volgano, quasi spontaneamente, e non cercata gli cerca e gl' invita e gli alletta, correndo dietro agl' ingrati, che la fuggono. E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente sè medesimi? Quando cominceranno a stimar le cose non solamente perchè utili a loro, ma ancora perchè vaghe e belle in sè stesse e degne dei loro amori? E sarà l' uomo sempre così sordido e vile, che non possa contemplar

pur un poco la bellezza di qualche oggetto, senza chiederli tosto la mercede della sua contemplazione, esigendone comodi e ricchezze? Le quali ricchezze però quelli, che le posseggono, se tratti quasi a viva forza dalla natura non le rivolgessero a quegli onesti piaceri, che principalmente dalla bellezza derivano, ornandone palagi e ville, e giardini, e logge, e stanze, e gallerie, e tutto che alla vita appartiene, io non so, (nè credo che essi pure lo sappiano) a quale altro uso le riserbassero. Il perchè io fermamente estimo, niente esser più valevole negli animi umani della beltà, la qual gli trae da tutte le parti, così che debban seguirla ancor non volendo. Nè io ho mai potuto sgridar Paride tanto, quanto alcuni vorrebbono; il quale, secondo che dicon le favole, essendogli promessi vari doni dalle Dee, si lasciò vincer da quella che gli propose la beltà. E che altro giudicar poteva il real Giovinetto, avendo dinanzi agli occhi tre Dee, che tanto ardentemente non delle ricchezze, non della potenza, non della autorità, non del sapere, ma solamente della beltà contendeano? Su via, lasciamo dunque una volta da parte il vile interesse, e cominciamo a giudicar delle cose con sentimento più nobile e più magnifico e più generoso, e più romano; ed amiamo gli oggetti, come gli amò quel Dio, che già gli fece; a cui piacquero senza giovargli.

Perdonatemi, Eccellentissimi Pittori, Scultori, ed Architetti chiarissimi, se io mi sono

esteso sopra questo argomento forse più largamente di quello che convenivasi; perciocchè lodando la beltà, io ho creduto lodare le arti vostre. Di fatti, se la beltà è pure da apprezzarsi tanto, quanto abbiamo detto (ed è certamente), in qual pregio aver si dovranno quelle arti, che per loro primaria istituzione alle opere della natura si volgono e le considerano non altramente, che come belle, nè solamente le considerano, ma ancor le imitano, nè solamente le imitano, ma ancor le superano?

Nè mi si dica, che la Pittura, e la Scultura altro finalmente non imitano, se non le cose materiali e corporee: l'Architettura, nè pur queste. Perciocchè quanto all'architettura, sebbene ella forma, ed adorna i suoi palagi e i suoi templi, non imitandone alcuno, che la natura abbia fatto, pur si studia di seguir certe regole e conformarsi a quelle, nè mai si torce di là, dove la vaghezza delle più leggiadre proporzioni la chiama; il che facendo imita in un certo modo un perfettissimo esemplare, che non con gli occhi del corpo si vede, ma bensì con quelli dell' animo; io voglio dire, il perfettissimo esemplare dell' eterna, ed immutabil beltà. La qual mi par essere una maniera d' imitazione tanto più nobile, e divina, quanto che di questa istessa volle servirsi Iddio, allorachè, creando le cose, non altro fece, che esprimere e ricopiar fuori di se quelle idee, che dentro se e nella immensità della

natura sua contenea. Io adunque sono contento che si dica, che l'architettura non imita le opere della natura; purchè mi si conceda quello che è molto più, cioè che ella imita un oggetto di gran lunga ad essa superiore, cioè quello, che fu imitato da Dio medesimo. Che poi la pittura e la scultura altro non imitino, se non le cose materiali e corporee, alle spirituali ed incorporee non giungano; se alcuno ciò dicesse, io gli dimanderei prima, se egli creda le virtù e le passioni dell'animo, la piacevolezza, la mansuetudine, il coraggio, la tristezza, l'odio, l'amore, ed altre tali perturbazioni esser corporee e materiali, e non piuttosto proprietà e qualità dello spirito, prive in se d'ogni figura e d'ogni colore, e rimote affatto dai nostri sensi; e se egli mi concedesse che tali pur sono (e come negar lo potrebbe?) io gli dimanderei poi, se egli abbia veduto giammai statua, o pittura veruna. Imperocchè chi potrebbe vederne e non iscorgere in esse e non ravvisare vivissimamente rappresentata ed espressa ora l'audacia di qualche Fauno, or lo spavento di qualche Ninfa, or la tristezza di qualche vinto, or la baldanza di qualche vincitore, ed ora un affetto, ed ora un altro; di che le pitture tutte e le statue non mostran forse chiarissimi esempli? Quale ha delle vostre case, o Romani; quale de' vostri palagi, le cui pareti non sieno piene d'amori e di sdegni; e non s'adornino delle leggiadre passioni, e dei

finti travagli degli Dei? E che? Non rappresentansi talora dai pittori e dagli scultori le forme ancora più astratte, la scienza, la verità, la lealtà, la giustizia, la fede, ed altre infinite; e così bene si esprimono e manifestano, che non può chi le vede, per poco accorto ch'egli sia, scambiarle, nè ingannarvisi? Nè qui voglio che alcuno mi dica, che la pittura e la scultura non rappresentano queste cose immediatamente e come veramente sono, ma soltanto proponendo a'nostri occhi certi lineamenti e certi colori, che ci riducono alla mente quelle tali passioni e quelle tali virtù; e fanno che noi ce ne ricordiamo, così che ci par non solo di conoscerle e ravvisarle, ma talor anche di sentirle. E di quale altra maniera (Dio buono!) vorremmo noi, che ci rappresentassero tali cose? Vorremmo noi forse vedere il colore della virtù, che non ne ha niuno? Vorremmo noi forse vedere quai sieno le mani, le braccia, i piedi della giustizia, della lealtà, della fede, e delle altre forme universali ed astratte? le quali se il prestantissimo artefice ce le riduce alla memoria, e ce le fa ravvisare con la mente, e conoscere, quantunque non ci mostri quelle figure che hanno, perciocchè non ne hanno di sorte alcuna, a me pare ch'egli le rappresenti d'una maniera perfettissima. Che se, a far ciò più comodamente, le veste di un qualche corpo, con cui esse abbiano relazione alcuna, e le abbellisce di colori, e d'altri ornamenti stranieri non perciò toglie ad esse la nativa loro bellezza,

ma gliene aggiunge una nuova. Leggesi, che Platone era solito di dire, che se la virtù si fosse mostrata agli occhi del corpo, avrebbe infiammato tutti gli uomini del desiderio di seguirla. Il che dicendo, ben mostrava l'acutissimo filosofo, quanto a lui fosse piaciuto e quanto bene sarebbe stato, che la virtù pigliasse alcuna forma corporea, e si vestisse di alcun colore; senza che non potrebbono gli occhi del corpo sperar giammai di vederla. Nè crediate già quello, che alcuni van dicendo, che la natura corporea congiungendosi all' incorporea, l' impedisca, e l' opprima per modo, che ne levi, o sminuisca la perfezione. La qual opinione nacque principalmente da coloro, i quali insegnarono essere tutto l' uomo non altro che l' animo; nè più il corpo appartenergli di quel che appartengano la prigione e i ceppi al carcerato. Meglio, e con più verità disputava il maestro di quei che sanno, il divino Aristotele, facendo del corpo non già una prigione dell'animo, ma una parte dell' uomo; così che unendosi insieme, e stringendosi con maraviglioso vincolo una natura corporea ed una incorporea, dovesse sorgerne un perfettissimo composto, che è l' uomo, in cui risplendesse ogni maniera di beltà. Il che come potrebbesi intendere, se l' una natura opprimesse l'altra, e ne guastasse e corrompesse la perfezione? Non è dunque da dire in verun modo, che le corporee forme guastino le incorporee; ma le veston piuttosto e le adornano. E se i pittori e gli scultori a

rappresentar queste più leggiadramente aggiungon loro corpo e figura (ciò che tanto Platone desiderava) non solamente non son da riprendersi, ma anche debbono ringraziarsi. Ed io sono certo, che le forme istesse eterne ed immutabili, se qui tra noi fossero e con noi ragionassero, gli ringrazierebbono grandemente per quel piacere che hanno, di apparirci per opra loro sotto sembianze corporee, come i celesti spiriti fanno, allorchè vengono a visitar noi mortali.

Che se la pittura, e la scultura ci rappresentano all' animo le insensibili forme, ed astratte, abbellendole di linee e di colori, chi non vede, quanto più là si stendono queste arti, imitando le cose, di quel che faccia la natura medesima, producendole? La qual natura creò i metalli, gli animali, le piante: la verità, la giustizia, il valore, e le altre immutabili forme ed eterne non creò. Ma io non voglio entrare ora in questa sottilità. Dico bene, che queste arti della pittura e della scultura, scegliendo sempre tra le forme de' corpi ad imitar le più belle, e queste istesse sforzandosi di rendere ancora più vaghe, e più perfette, par che voglian contendere e gareggiare in certo modo con la natura: La quale, cred' io, godendo di essere tanto studiata da loro ed imitata, e piacendole la gentil contesa, facilmente si lascia vincere e superare. E quindi è, che non è alcuno vagheggiator di bei volti, il quale, potendo formarsene uno a voglia sua,

non anzi simile il facesse a uno di quelli, che nelle tavole del divin Raffaello veggiamo, che a veruno di questi altri, che tutto giorno veggiamo prodotti dalla natura. Perciocchè l'arte unisce insieme quelle bellezze, che la natura disperse e dissipò; e parmi di aver udito dire, che Zeusi, raccogliendo in un solo soggetto tutte le grazie che trovò in molti compartite, di cinque giovani siciliane fece una Dea. Nè io della natura mi meraviglio; imperocchè siccome creò gli alberi, e commise all'agricoltore di renderli più belli e più gentili, nè volle che gli uomini si accorgessero da principio della comodità dei legnami per far navigli, e varcar mari; ma volle che aspettasse fin tanto che uno di loro nascesse, il quale mostrasse agli altri la navigazione; così non volle, che il mondo vedesse subito la forma di un perfettissimo volto, ma dovesse aspettar Zeusi e Fidia che gliela mostrassero, e dopo più lungo intervallo Michel'Angelo e Rafaello. O Pittura, o Scultura, ornamento del mondo, lume e decoro d'ogni nobile studio, per raro dono del cielo tra noi nate a compiere la bellezza dell'universo! Voi con la vostra fedel compagna Architettura, imitando le cose belle, le fate, e siete voi stesse ancor più belle di quelle che fate. Oh se alcuno de' vostri eccellenti artefici potesse dipingervi perfettamente, e scolpirvi, e mostrarvi quai siete, agli occhi degli uomini, e vivamente rappresentarvi! Quanti amori ecciterebbono negli animi umani le vostre immagini, e quante fiamme si

accenderebbon nei cuori de' vostri amanti! Piacesse a Dio, che questa orazion mia potuto avesse adombrare in qualche parte la beltà vostra, per modo che questi cortesi Uditori, che mi hanno con tanta pazienza ascoltato, di voi s'infiammassero! Ma qualunque sia stato il mio dire s'infiammeranno eglino certamente all'esempio di quel magnanimo Principe, che, abbracciando nella grandezza dell' animo suo tutta cristianità, pur lascia alcun luogo tra suoi generosi pensieri a tutti i gentili studi, e a tutte le liberali discipline. E già queste invita egli da gran tempo a nuovi instituti, e di nuovi premi ed onori le nutre e le accresce nel mio, qualunque siasi, non però picciol paese, che non potrà giammai esser piccolo, essendo egli in lui nato: e voi oggi, o belle Arti, ha egli pur richiamate dopo lo spazio di molti anni alla celebrità del Campidoglio romano; ed ha commesso le vostre laudi a un così rozzo dicitor, com' io sono, ben conoscendo non aver esse bisogno degli artifici dell' eloquenza.

ORAZIONE SECONDA

DA DIRSI

IN CAMPIDOGLIO

Il dì 26 Maggio 1750.

In cui si impugnano la proposizione della prima orazione, e le ragioni per essa addotte

Io non vorrei, o Romani, parervi troppo animoso, nè poco affezionato verso le belle arti, e molto meno verso l'eloquentissimo Oratore, che ieri da questo luogo medesimo con amplissima ed ornatissima orazione le commendò, se io dicessi intorno a questa orazione medesima alquanto liberamente il parer mio. E v'assicuro, e vi giuro, che se io temessi di dover incorrere presso voi in alcuna di queste suspizioni, io troncherei già da ora il mio dire, e fatto fine sul bel principio del ragionnare, da questo ornatissimo luogo mi scenderei. Ma quale è di voi che non sappia, quanto io sia sempre stato fino da' miei primi anni inclinato all' arte della pittura, e quanta vaghezza io abbia sempre avuto della scultura, e della architettura altresì, e quante volte io le abbia con le parole, e co' versi miei celebrate? E crediatemi, che le magnifiche laudi di cui furono ieri da quel vostro Oratore con tanto studio adornate, quand' anche fossero vane, e

insussistenti e del tutto false, pur non potrebbono dispiacermi, se io credessi, che le belle arti ne avesser bisogno; ma abbondando esse di tante laudi manifestissime e verissime, e avendone grandissima copia, non dovrà dispiacervi, che io ne levi via alcune, che son più tosto apparenti, che vere; le quali congiungendosi con le altre le potrebbono far parer false tutte. Nè credo io già, che l'ingegnoso Oratore potrà dolersi di me, se mostrando io tutti que' suoi argomenti essere falsi, tanto maggiormente apparirà l' ingegno suo, che gli ha saputo spacciar per veri. Di fatti io sono persuasissimo, ch' egli non ha già voluto, o Pittori, Scultori, ed Architetti, celebrare le arti vostre, ma solamente far prova di quanto egli potesse con l'eloquenza; e facendo vista di lodar voi, non altro ha inteso che acquistar lode a se medesimo. Il che se non fosse, non avrebbe egli mai cominciato il suo ragionamento, da una proposizione così strana e maravigliosa, e tanto manifestamente falsa, siccom' è quella, che niuna arte, niuna scienza, niuna disciplina, facoltà niuna debba anteporsi alla Pittura, alla Scultura, alla Architettura. Qual pittore, quale scultore, quale architetto è stato mai così presontuoso, che abbia avuto l'ardimento di assumer tanto? Anzi qual di voi, eccellentissimi pittori, che mi ascoltate, co' quali parlando crederò parlare con tutti gli altri, qual di voi non ha sempre tenute in sommo pregio le scienze più sublimi, e stimato

essere onor grandissimo della pittura, ch' ella sia così strettamente, com'è, a quelle congiunta, ed abbia bisogno di quelle, nè possa essere senza quelle alcun pittor perfettissimo? Io mi accorgo per certo susurro tra voi corso, e per non so qual benigno favore, che lo scorgo ne' vostri volti, che voi consentite alle mie parole, e volete essere contenti di quelle lodi, che secondo verità vi si debbono, senz'aspettarne alcuna dalla menzogna. Il perchè io entrerò più animosamente a esaminare il ragionamento, per cui furono ieri con tanta pompa celebrate le vostre Arti, ben sicuro che, se io farò vedervi essere stato esso tanto vano e fallace e insidioso, non per ciò me ne vorrete male, ma piuttosto amerete la sincerità e semplicità mia.

E primieramente io saprei volontieri, per qual cagione quel vostro gran lodatore delle belle Arti, se avea pur in animo di lodarle, volesse sul principio stesso dell' orazione metter da parte l' uso che fanno moltissime scienze di esse arti, e l'utilità che ne traggono; dalla quale però tante laudi poteano derivarsi, e tanto grandi, e tanto vere. Le quali essendo e giustissime e manifestissime, e non potendo egli perciò dissimularle del tutto, le nascose, quanto potè, sotto una figura che gli oratori chiamano preterizione, dicendone sol tanto quanto bastava per protestarsi che non volea dirne nulla. E commemorandole ancora di questo modo, a tanto eccesso di grandezza le addusse, che non dovessero poter essere credute da niuno.

Imperocchè a quella sua così veemente interrogazione, per cui chiedea qual arte fosse, e qual disciplina, che della pittura, o della scultura, o della architettura non sommamente abbisognasse, chi è, che non avesse tosto potuto rispondere: la dialettica, la metafisica, la teologia, la giurisprudenza, la morale, l'aritmetica, l'algebra, l'istoria, l'eloquenza, la poesia, e tante altre; molte delle quali, non che i lavori della pittura e della statuaria, ma fuggono affatto l'aspetto di qualunque materia, e se ne sdegnano? E quelle istesse, che si servon talvolta di instrumenti e di tavole, come la notomia, la botanica, la fisica, e perciò chiaman sovente ai servigi loro la pittura e la scultura, diremo noi per questo, che debbano stimarsi ad esse inferiori? E chi non sa, che essendo una cosa fatta per un'altra, dee sempre stimarsi meno che quella per cui è fatta? Ora io dimando, se la notomia, e la botanica, e la fisica sieno fatte per gl'instrumenti e per le tavole ch' esse adoprano, o non più tosto gl'instrumenti e le tavole per loro. E se così è, chi sarà che voglia stimar quelle arti, che formano tali tavole e tali instrumenti, più di quelle per cui le formano? E se dicesi (che veramente si dice) tali scienze aver bisogno tal volta della pittura, e della scultura, senza cui non potrebbono avere certi loro arnesi; ciò dicesi, come anche si direbbe, il signore aver bisogno del servo, senza cui non potrebbe esser signore; nè per questo però

cadrà in mente a veruno uomo sano, che debba il signore stimarsi meno che il servo.

Io dovrei forse fermarmi più lungamente su tale argomento per questo istesso, che volle ieri quel vostro Oratore fermarvisi così poco; perciocchè egli non avrebbe certamente ciò fatto, se avesse trovato un tal luogo opportuno al suo intendimento. Ma io che non ho tanta arte, e debbo pure aver risguardo alla brevità, voglio far fretta al mio dire, e venendo tosto a quell' argomento, intorno a cui egli contorse e raggirò tutta l'orazion sua, farvene vedere la falsità. E quale è questo argomento? Che le cose belle più son da stimarsi che le utili, perciocchè quelle amiamo per lo merito loro, queste per l'interesse nostro; e se questo è, dover più stimarsi la pittura, la scultura, e l'architettura, che studiano solamente le cose belle, che le altre discipline, le quali vanno dietro alle utili. Non è egli questo l'argomento, che egli amplificandolo, ed ornandolo, e tutto spargendolo di poetici lumi, lo fece divenire un'orazione? Ma a cui darà egli ad intendere, che le cose belle sieno da stimarsi più che le utili? Nè io voglio qui paragonare la bellezza con l'utilità; delle quali questa si ama per gratitudine e per debito, quella per gentilezza e cortesia; nè io so di queste virtù qual sia maggiore; so bene che la gratitudine è più dovuta, e più è da riprendersi un ingrato, che uno scortese. Ma lasciando il paragone da parte, io domando solamente, se le cose utili sieno belle

esse pure. E come nol sarebbono? Non disse egli lo stesso vostro Oratore, che la bellezza si diffuse per tutte le opere della natura; e belle tutte le rese e vaghe e leggiadre e degne di quel Dio che le creò? E chi può credere che, avendo la bellezza voluto adornar di se stessa tutte le cose inutili, non abbia poi voluto far la medesima grazia anche alle utili, che più di quelle la meritavano? Sono dunque le utili cose belle esse pure, e lo sono anche per questo, perchè sono utili; essendo una bellissima cosa l'utilità. Non è dunque da dire, che la Pittura, la Scultura e l'Architettura seguano gli oggetti belli, le altre discipline i giovevoli; ma è più tosto da dire, che seguendo tutte oggetti belli, quelle seguon gli oggetti che non sono altro che belli; e queste seguon gli oggetti, che essendo belli sono ancor giovevoli; nel che parmi che sieno di gran lunga più giudiciose, e più da stimarsi. Pure diceva il vostro Oratore, queste altre discipline cercano esse bensì le cose utili e belle, ma non le cercano, nè le considerano, se non come utili. E donde ha egli saputo, e chi gli ha detto, che i dialettici, i metafisici, i fisici, gli aritmetici, i geometri, e tanti altri considerando oggetti insieme bellissimi, e insieme utilissimi, pur gli considerino solamente come utili, non come belli! Per qual modo potrebbono essi mirar tante, e sì divine bellezze, e non arderne tutti ed infiammarsene? Piacesse a Dio, che tratti dallo splendore di quelle beltà non trascorressero

così spesso, come fanno, in quelle loro altissime contemplazioni, per cui sovente si dimenticano di tutti i nostri comodi; che così ancor meno spesso si vedrebbono o dileggiati dal volgo o ripresi dagli amatori troppo avidi del ben comune. Qual comodo cerca egli il fisico, allorchè va rintracciando i principii ultimi della natura? Quale utilità il metafisico, allorchè studia e cerca la ragione delle essenze possibili? Qual vantaggio il geometra, allorchè si affanna per discoprire le proprietà di quelle linee e di quelle figure, che mai non furono? I quali certamente non seguirebbono con tanta ansietà oggetti cotanto inutili, se non vi fossero tratti dalla loro maravigliosa e sovrumana beltà.

E che direste voi, se io vi mostrassi, che queste scienze cercano e studiano la beltà delle cose più ancora, che la Pittura, e la Scultura, e l'Architettura non fanno? Anzi se io vi mostrassi, che quelle la cercano e la studiano; la Pittura, la Scultura, l'Architettura non la cercano, nè la studiano in verun modo? Io vi prego, o Uditori, di voler essermi attenti in questo luogo, come siete stati finora, non già perchè io sia per dirvi cosa molto sottile e recondita, ma perchè è verissima e importantissima, ed essendo tale, parmi degna della attenzion vostra. Due maniere ha di bellezza, una vera, che è veramente nelle cose, ed una apparente, che non è nelle cose, ma solo apparisce, e per

questo appunto, perchè solo apparisce, non è bellezza vera, anzi nè pur bellezza. E certamente è nelle cose una bellezza vera, che loro non si può togliere, e consiste in quelle perfezioni, di cui ciascuna di loro è costituita. La qual bellezza esser dee nelle creature tutte, perciocchè tutte da una eterna, ed immutabile essenza per certa maravigliosa participazione derivano, dalla quale essenza, perciocchè essa è perfettissima, non altro derivar può che perfezione e beltà. Ma non è già di tutte le creature quell'altra bellezza, apparente e falsa, la quale consiste non in altro, che in un certo rapporto, che hanno alcune cose verso i nostri sensi, mostrandosi loro, quali non sono, e movendogli tuttavia per tal modo, che in noi sorga un ignoto, ma soavissimo sentimento, che chiamiamo piacere. Imperocchè non volle già la natura che tutte le cose ci dessero questo piacere, ma molte ne fece, che niuno ce ne danno; e ne sono ancor molte, che noiano i. nostri sensi e gli rattristano. Quelle dunque, che così soavemente ci muovono, e senza dar niuna fatica alla ragione ci dilettano, se appartengono alla vista, o all'udito, le chiamiamo belle; non perchè in se belle sieno; ma quasi per gratitudine di quel dolce piacere, che ne recano; nè è ragione alcuna di dirle belle più di quel che sarebbe di dir belli i cibi, e gli altri oggetti dell'odorato e del tatto, qualor ne piacciono; i quali però giocondi e dilettosi si chiamano,

non belli. E certamente non piacciono tali cose per alcuna vera ed assoluta bellezza, che in se abbiano; poichè se così fosse, bisognerebbe che la stessa cosa piacesse a tutti, e sempre, il che non è vero. E sappiamo che i Filosofi hanno mostrato, che se in noi si mutasse quella disposizione che abbiamo ne' nostri sensi, le cose che ora si chiamano belle, perciocchè ne recano alcun piacere, non più recherebbono un tal piacere, nè belle si chiamerebbono, quantunque esse in se non si mutassero; onde si vede che quella bellezza, per cui piacciono, e belle comunemente si dicono, non è veramente in loro, ma sol ci apparisce.

Ora ciò presupposto io domando a voi, benignissimi Ascoltatori, nè altro giudicio voglio, se non che il vostro. Qual bellezza parvi egli, che si consideri dalla Filosofia, e da tutte quelle altre scienze, che da essa derivano? Non forse quella bellezza vera, che veramente è nelle cose, ed entra nell'animo, introdottavi dalla ragione, e manifestandosi, ed aprendosi all'intelletto, e quindi riempiendolo di una somma, ed ineffabil dolcezza? Che altro cercano, che altro studiano, che altro bramano i filosofi, se non questa vera bellezza, allorchè proponendo a se stessi alcun oggetto, e rivolgendolo in tutti i modi, le cagioni ne spiegano e i principii e le qualità e le proprietà tutte? E non è questo un cercar veramente e studiare ed esprimere

e rappresentare la bellezza vera delle cose? Al contrario quella bellezza che studiano, e con tanta fatica cercano i Pittori, gli Scultori, e gli Architetti, non è ella quella bellezza apparente e falsa, la qual non è nelle cose, e che entra, non conosciuta dalla ragione, pei nostri sensi, e insinuandosi quasi furtivamente nella parte inferiore dell'animo, l'occupa di un ignobil piacere, di cui si maraviglia l'intelletto, non sapendo donde egli venga, nè come; e tal volta ancor se ne sdegna? Il perchè molti filosofi sono stati, che hanno escluso dalla repubblica i pittori, e gli scultori, perciò solo, che vanno pascendo gli uomini di questa vana e lusinghevole bellezza, non senza pericolo della virtù. E Paride, che la antepose alla sapienza, ne fu ripreso non solamente dagli uomini, ma castigato severamente dagli Dii: che sebbene le Dee, che gli apparvero, non della sapienza, ma della bellezza tra lor contendeano, non per questo però doveva egli credere, che più la bellezza apprezzassero che la sapienza; se già non le avea per isciocche ed insensate. E sapeva ben egli, che non d' altro allor disputavasi, che di un pomo, che era il premio non del sapere, ma della beltà; e non alla più saggia dovevasi, ma alla più bella. La qual contesa, se avessero quelle Dee stimata grave e degna di loro, non l'avrebbono sottoposta al giudicio di un uomo, nè cercatane la decisione da un rozzo pastore, allevato tra le

capanne, e negli antri del monte Ida. Nè io posso maravigliarmi abbastanza, come questo dissoluto, essendo sempre stato ripreso e condannato dagli uomini e dagli Dii, dopō lo spazio di tre mila anni trovasse ieri un lodatore nel Campidoglio. Ma tornando alla pittura, chi non vede che cercando essa e studiando unicamente questa vana bellezza, che non è nelle cose, ma solamente apparisce; quella poi non cura, che nelle cose veramente è, ed è vera? E se questa non istudia e non cura, io non so come possa dirsi che rappresenti le cose e le imiti; poichè l' imitarle e il rappresentarle altro non è, che imitare e rappresentare quella bellezza vera che in loro hanno. E s'egli è pur da concedersi quello, che moltissimi e sapientissimi filosofi insegnano, e ciò è che i colori non sieno già ne'corpi, ma sol tanto appariscano; voi ben vedete, che nulla del corpo ci rappresenta la pittura, la quale non ce ne mostra che il colore. E perchè dunque imitatrice della bellezza de'corpi si chiama? Anzi perchè imitatrice?

Voi forse vi maraviglierete, Uditori, di questo mio detto; nè senza qualche ragione; essendovi impressa nell'animo certa diffinizione, che i pittori sogliono addurre della lor arte, dicendo, ch'ella sia una facoltà d' imitar le cose coi colori, affine di dilettare; la qual diffinizione, perciocchè a prima vista par vera, nè è stata da verun filosofo fino ad ora

esaminata, si tien da tutti. Ma se voi considererete così un poco quello che i pittori fanno, facilmente conoscerete questa loro diffinizione dover essere falsa. Di fatti se la Pittura fosse un'arte d' imitare affine di dar diletto, non dovrebbe il pittore prendere a imitare se non quelle cose, le quali imitate essendo perfettamente, che è lo stesso che dire, parendo vere, dovessero dilettarne. E se ciò fosse, non mai vorrebbe alcun pittore dipingere o la morte di Adone, o il pianto di Ecuba, o la fuga di Enea, o altre tali tristezze, le quali se fossero perfettamente imitate, e paresser vere, chi potrebbe soffrire di averle continuamente dinanzi agli occhi? E se i dottissimi e grandissimi pittori le hanno pur dipinte, adornandone le gallerie e le sale, ed hanno con ciò voluto recar diletto ai riguardanti; bisogna ben dire, che ad altro intendessero che a perfettamente imitarle. Ed io ieri mi maravigliai grandemente di quel vostro, per altro accorto, Oratore, il quale avendo detto, che la pittura, la scultura, e l' architettura per lor primaria instituzione imitano le opere della natura, tosto soggiunse, che ancor le superano; il che sarebbe un difetto grandissimo, se per loro primaria instituzione imitar le dovessero. E veramente mi fece alcun poco ridere là, dove non ritrovando di quali cose fosse l' architettura imitatrice, si volse a dire, ch' ella imita l' eterna ed immutabil beltà. Quall' arte ha, o qual disciplina, Uditori, non dirò tra

le più nobili e liberali, ma tra le più vili e plebee, la qual facendo alcun suo lavoro, nol faccia simile ad una di quelle idee eterne ed immutabili, che la natura prima di ogni tempo formò in se stessa, acciocchè fossero gli esemplari di tutte le cose che poi dovessero formarsi nel tempo avvenire fuori di lei? E se bastasse imitar qualche idea, perchè un' arte dovesse dirsi imitatrice, già dir si dovrebbono imitatrici tutte le arti. Ma noi dicendo che un' arte imita, ed è imitatrice, non intendiamo già ch' ella imiti una qualche idea, il che fanno tutti i lavoratori, ma bensì che imiti alcun' opera fatta prima dalla natura secondo una qualche idea. Il che quanto convengasi all' architettura, sel vegga egli l' acutissimo Oratore.

Nè so già, s' egli più a riso mi movesse, che a sdegno, in quel luogo, dove tornando alla pittura e alla scultura, per commendarvi pure la lor supposta imitazione, e sottoporre ad essa ogni genere di beltà, volle darvi ad intendere, che esse non solo i corpi rappresentano ed esprimono, ma anche le spirituali nature ed incorporee, e se a Dio piace anche le forme istesse universali ed astratte; e addusse in esempio le virtù e le passioni degli uomini, la piacevolezza, la verità, la fede, la mansuetudine, ed altre tali forme ch' egli disse di aver vedute più volte dipinte e scolpite. E questo che altro fu, se non prendersi di voi gioco, ed avervi per molto

semplici? quasi non fosse facilissimo ad ogni uno l'intendere, come le passioni e le virtù dell'uomo, quantunque risieggan nell'animo, che n'è il soggetto, e però sieno spirituali ed incorporee, pure, per quella unione strettissima che passa tra il corpo e l'animo, producon nel corpo certe mutazioni che sono materiali e corporee, risiedendo in esso, che è il soggetto loro; e queste mutazioni del corpo non sono già esse le passioni, benchè ne siano gl'indizi. Non potendo dunque la pittura, nè la scultura, siccome è chiarissimo, imitare, nè rappresentare altro che queste esteriori mutazioni, è manifesto, che non altro delle passioni ci rappresentano, se non quello che esse hanno di materiale, e più tosto dipingonsi e scolpisconsi gli indizi delle passioni, che le passioni istesse: nè vale il dire, che mostrandone gl'indizi, le riducono alla memoria, e questo ridurle alla memoria, è un rappresentarle, ed esprimerle. La qual cosa se fosse vera, ne seguirebbe che a rappresentare ed esprimer le cose, bastasse sol nominarle. Perciocchè i nomi, sebbene non hanno di lor natura relazione, nè similitudine veruna con le cose, a cui furono imposti, nè le rappresentano in alcun modo, pure per un certo uso, in cui gli uomini sono convenuti, ne risvegliano la memoria facilissimamente, e con mirabil prontezza, e molto meglio che le immagini dei pittori e degli scultori non fanno; le quali immagini bene spesso sarebbono

oscurissime, nè potrebbono riconoscersi in verun modo, se loro non si aggiugnessero i nomi e il lume delle parole. E se pur queste imagini, che segni piuttosto che immagini dovrebbon dirsi, ci riducono a mente alcuna spiritual forma ed astratta, quanto mai l'oscurano e la deformano! Cosicchè per bene intendere quelle forme, che tal volta per le pitture o per le statue ci sovvengono, niente è più necessario, nè da procurarsi con maggiore studio, che di rimover dall' animo quelle pitture stesse e quelle statue, che ce le hanno fatte sovvenire. Imperocchè chi è, che per bene intendere quell'abito, che giustizia si chiama, non debba disgiungerlo dalla bilancia e dalla spada; e per ben intendere quel dolce desiderio del bene, che chiamasi amore, non debba dimenticarsi della faretra e dell' arco?

E potè egli quell' Orator di ieri farvi credere, che le forme corporee aggiungendosi alle incorporee, non le guastino; e, a far valer quest' inganno, produrre in mezzo l'autorità di due sommi filosofi Platone, ed Aristotele? Quasi non fosse cosa notissima, nè solamente dal volgo approvata, ma confermata dal consenso di tutti i saggi, che il corpo congiungendosi allo spirito lo avvilisce. Il che si osserva chiaramente nell' uomo, il cui animo quante turbazion sente, e quanti affanni, e quanti travagli per cagione della materia cui è congiunto? E quanto più cose intenderebbe, se non avesse la soggezione dei

sensi? E chi non sa avere la natura creato innumerabili spiriti, altri de' quali abborriscono di unirsi alla materia, e la sfuggono, altri per certa loro inclinazione amano di star congiunti ad essa, ed informarla; e quelli certamente essere più nobili e più stimabili e più perfetti che questi; i quali si rendono meno perfetti per ciò appunto che sono di natura alla materia inclinati. Nè è da dire, come quel vostro Oratore dicea, che componendosi naturalmente l'uomo di spirito e di corpo, non debbano queste due parti contrariarsi tra loro, nè l'una opporsi alla perfezione dell'altra. E non sa egli esser anzi comune sentenza dei filosofi, che ogni natural composto si fa di principii tra loro contrari? De' quali se l'uno non scemasse le proprietà e le perfezioni dell'altro, e non le legasse e stringesse, farebbe egli bensì ognun di loro più perfetto, ma non più perfetto ne sorgerebbe il composto. Non volle dunque la natura, allorchè creò l'uomo, produrre un perfettissimo spirito, nè un corpo perfettissimo, ma un perfettissimo uomo; in cui se lo spirito perdesse alquanto di sua nobiltà, congiungendosi alla materia, altrettanto ne acquistasse la materia, congiungendosi allo spirito. Di che certamente non sarebbono stati contenti gli spiriti più sublimi; e molto meno le forme universali ed astratte, che non vogliono essere legate nè ristrette da verun corpo, e se ne sdegnano. E come mai venne in capo a cotesto

vostro Oratore di dir, che Platone desiderava che la virtù si facesse corporea per essere veduta dagli occhi nostri? Chi mai può credere in così gran filosofo un così pazzo desiderio? Poichè se la virtù diventasse ella stessa un corpo, e così venisse a cadere sotto i nostri occhi, cesserebbe di essere la virtù; e se ad alcun corpo si congiungesse, non per questo potrebbe ella vedersi, come non posson vedersi le anime, benchè si veggano i corpi, a cui sono congiunte. Desiderando dunque Platone, che gli occhi umani vedessero la virtù, non desiderava già egli, che la virtù divenisse corporea, come l'Orator vostro diceva, ma piuttosto che gli occhi umani veder potessero le cose incorporee; e voleva innalzar la vista degli uomini, non abbassare la virtù. Sebbene chi di voi non si accorse, che altro non fu che uno scherzo tutto quel tratto di orazione, ove il vivacissimo Oratore, quasi fosse allora dal ciel disceso, e vedute avesse le universali forme ed astratte, e ragionato e trattenutosi lungamente con loro, vi assicurò del godimento, che hanno di vedersi venir corporee su le nostre tele, e nei sassi, e ringrazionne perciò i pittori e gli scultori da parte loro? E che altro fu questo, se non che un dileggiar le belle arti, e burlarsene? La qual cosa se non mi avesse grandemente commosso per quell' affetto, che io ho a tutti voi, e per quella riverenza infinita, con la quale io ho sempre venerate le arti stesse, io vi confesso che non mai mi sarei

indotto a parlare contro un così accorto e così artificioso Oratore. Ma io ho creduto, che l' onor delle belle arti, e il vostro, desiderasse pure e dimandasse, che alcun di noi aprisse bocca e rispondesse. E come poteva egli soffrirsi, che un uomo venuto poc' anzi di Lombardia, volesse imporre tante fallacie al Romano Popolo, spacciandole nell' augusta sala del Campidoglio, dinanzi al più nobile e più venerabil consesso dell' universo? Di che io credo, che le pareti stesse si offendessero, e le pitture che qui d' intorno veggiamo, e i monumenti e le inscrizioni e le immagini se ne sdegnassero; e sono sicuro, che i vostri Scipioni, e i vostri Cesari, e tutti gli altri gloriosissimi Avoli vostri, se qui fossero, dove sono le statue loro, benchè molto di esse si compiacessero, sarebbonsi tuttavia grandemente adirati in udendo, che più debbano stimarsi gli artefici che le fecero, che non essi, che con sapienza e valore le meritarono. E gli stessi antichi valorosissimi scultori, contenti di quella fama che loro conviensi, cederebbono di buona voglia il primo luogo ai gran Capitani, e ai gran filosofi; de' quali quanta stima avessero, e quanto gli onorassero, ben lo mostrano le bellissime e nobilissime statue, che di loro ci lasciarono; nè alcuna però, che noi sappiamo, ce ne lasciarono di loro medesimi. Per la qual cosa io spero ancora, che gl' illustri pittori e gli scultori ed architetti carissimi, che qui

sono presenti, e mi hanno con tanta benignità ascoltato, non vorranno sdegnarsi meco, se nel numero delle immortali ed infinite loro laudi io ho procurato di cancellare quelle che mi parevano false, acciocchè maggiormente risplendessero le vere.

ORAZIONE TERZA

DETTA

IN CAMPIDOGLIO

Il dì 27 Luglio 1750.

In cui si difendono la proposizione e le ragioni della prima orazione, rispondendo alle obbiezioni esposte nella seconda.

Io non avrei mai creduto, o Romani, che avendo un Oratore di così alto grido, nell' augusta sala del Campidoglio, le belle Arti per ordin vostro, e con tanta vostra approvazione commendate, potesse essere alcuno di noi così ardito, che il giorno appresso, nel medesimo luogo, contra lui si levasse; e quelle ragioni, che, come verissime e giustissime, erano state da tutti voi ricevute, negar egli solo, e pubblicamente disapprovare le volesse. E certo parmi che costui, piuttosto che con quel chiarissimo Oratore, abbia voluto con voi contendere; nè tanto riprendere chi quelle ragioni con sì bell'arte, e in sì leggiadro modo vi propose, quanto voi che essendovi così proposte, ve le lasciaste imporre, senza accorgervi nè degli artifici del dicitore, nè dalla manifestissima falsità loro, imperocchè se è stata lode talvolta dell'Oratore l' ingannare, non fu mai lode degli uditori

l' essere ingannati. Ma in qual luogo, e dinanzi a cui credette egli, questo nuovo e sconosciuto avversario, di ragionare? Non forse nella più illustre città del mondo, e dinanzi a persone, non solo per nobiltà di sangne ed altezza di grado, ma per dottrina eziandio ragguardevolissime, e di eloquenza chiarissime? Le quali nè facile cosa era che fossero da veruno con artifici ingannate; nè, se lo fossero, conveniva che veruno di questo pubblicamente le riprendesse. E qual rispetto ebbe egli poi, illustrissimi pittori, scultori ed architetti chiarissimi, delle nobilissime vostre arti, avendo tanta paura, e prendendosi tanta sollecitudine, perchè non fossero soverchiamente commendate? Le quali se egli amasse tanto, quanto amar si debbono, e quanto pur volle sul principio della orazion sua mostrar di amarle; o non gli sarebbe paruto che fussero state lodate soverchiamente, o non gli sarebbe dispiaciuto. Perciocchè quanto a quello ch' egli disse, che frammischiandosi le laudi vere con le false, potrebbono queste farle parer false tutte; perchè non era egli più tosto da dire che potessero quelle farle parer tutte vere? Ma io estimo essere cosa assai chiara e manifesta, nè bisognar di ciò far quistione, che non volle già egli, l' inaspettato ed improvviso avversario, opporsi a quel chiarissimo oratore, ma più tosto al giudicio vostro; oscurando insieme le belle arti e deprimendole. E lo stesso certo ha creduto anche quel

gravissimo Oratore; il quale non si sarebbe per così lungo tempo taciuto, nè avrebbe per conto niuno voluto partirsi di Roma, come poc' anzi ha fatto, senza prima difender se stesso e le ragioni sue; ma conoscendo egli, e vedendo trattarsi in ciò più tosto la causa comune, che la sua propria; nè tanto a lui convenirsi di difendere l' orazion sua, quanto a voi di sostenere il giudicio vostro, ha creduto sempre di dover aspettare, che alcuno di noi rispondesse animosamente all' Avversario, nè che per ciò avessimo di lui bisogno. E certo, quantunque egli avesse potuto farlo più comodamente di ogni altro, non è per questo, che non debba per noi farsi a qualche modo; e dobbiamo anzi rendergli grazie, che non avendo egli voluto entrare in questo larghissimo campo, l' abbia lasciato tutto libero, ed aperto agl' ingegni nostri. Io crederò dunque di far cosa non meno a lui, che a voi grata, e agli eccellenti professori delle belle arti gioconda, e a questo onorevolissimo luogo sommamente accomodata, se io vi mostrerò, che quelle ragioni, che furono dal savissimo Oratore in commendazione delle belle arti addotte, e che furono estimate da voi verissime, e fermissime, così appunto sono, come voi le estimaste, facendo apertamente vedere, che tutti quegli argomenti, con cui ha voluto l' Avversario torle di mezzo, e distruggerle, sieno falsi, e insussistenti, e nulli. Il che facendo,

non vi sarà molesto, che io richiami di tanto in tanto alla memoria sì quello che il primo Orator disse, come quello che l'Avversario gli oppose; acciocchè, conosciute la ragioni dell' uno e dell' altro, meglio conoscere si possa la verità.

Nè io mi fermerò lungamente sopra quello, di che l'Avversario in primo luogo si dolse; e ciò è, che il lodatore delle belle arti avesse voluto lasciar da parte tutte le lodi che loro si convengono per cagione di quella utilità che recano alle altre scienze; e in vece di dirle, le avesse trapassate con una preterizione; quasi il trapassarle a questo modo non fosse una maniera di dirle. Nel che vedete quanto poco giudicio mostrasse l'Avversario; il quale essendosi di ciò doluto, si dolse poco appresso, che tali lodi si fossero per la medesima preterizione oltre ogni misura, e sopra quanto possa mai credersi, amplificate. E quindi estenuandole egli poscia, e deprimendole e riducendole quasi a nulla, non potè mai intendersi, perchè dunque s'avesse egli a dolere, che l'Oratore le avesse, tutte rinchiuse in una preterizione; parendo questa ancor troppo ampia per tanta picciolezza. Sebbene cui darà egli ad intendere, che il giovamento, che traggono dalle belle arti le discipline quasi tutte, sia così piccolo e leggiero, e non più tosto grandissimo e sommo? Ma dice egli sono molte scienze così disgiunte dalla materia, che pare, non possano giammai

aver bisogno nè della pittura, nè della scultura. Quanto a quelle poi, che ne hanno bisogno (e alcune ne han bisogno grandissimo, come la notomia per formar sue tavole, e la fisica per suoi instrumenti) non potendo l'avversario negar ciò in niun modo, vedete, di che leggiadra comparazione si servì: dicendo, che così ne hanno bisogno, come il signore ha bisogno del servo, il qual signore però si stima sempre più di quel servo, di cui ha bisogno. Il qual paragone in vero mi fece ridere. E chi non vede, il servo essere ordinato ad altrui e per altrui fatto, così che non può operar se non quanto gl'impone, o gli permette il suo signore? Può egli dirsi lo stesso della pittura, e della scultura? Le quali non per la notomia certamente, nè per la fisica furono fatte; ma nacquero a loro medesime, e dei loro propri oggetti si nutrirono e crebbero; e non per l'uso, nè per la raccomandazione delle altre scienze; ma per la nativa e propria bellezza loro per tutto si introdussero. Che se tal volta, dimenticate quasi della loro dignità, si piegano a formar tavole per gli anatomici, e fabbricar instrumenti per li fisici; sì il fanno, non come serve che obbediscano ai loro signori, ma come nobili e graziose donne, che favoreggiano i loro amici, e fanno lor cortesia. Io potrei anche, se volessi, e avessi tempo, chiarissimamente dimostrarvi, niuna umana disciplina essere così disgiunta dalla materia, che non possa trarre

grandissima utilità dalla pittura, e dal disegno. Ma che giova fermarci in questa utilità? Imperocchè chi sarà mai così sciocco, il qual pretenda, che volendo un Oratore commendare le belle arti per questo appunto, che alla bellezza, e non all'utilità sono rivolte; debba poi largamente estendersi intorno all'utilità loro, e amplificare un luogo, che nulla appartiene al proponimento suo? Quale Oratore fu mai così poco accorto, e così poco intendente dell'arte sua, che ciò facesse?

Ma vegniamo a quello, che è punto principalissimo, e intorno a che volgesi tutta la causa. Aveva il lodatore delle belle arti dimostrato, essere queste da anteporsi a tutte le altre discipline; perciocchè esse considerano gli oggetti loro come belli; laddove le altre gli considerano come utili; ed è cosa certamente più nobile e più gentile cercar le cose, e studiarle, ed amarle, inquanto sono belle, che non inquanto sono utili; perciocchè, chi ama le cose belle, inquanto sono belle, fa onore al merito loro; nel che adopera grandezza d'animo; chi ama le cose, inquanto sono utili, non altro cerca, che provvedere a se stesso; il che fanno gl'interessati. E certo questo argomento quanto più si considererà, tanto più si troverà essere di grandissima forza. Ora che oppone egli a tale argomento l'oscuro, e sconosciuto Avversario? Prima volge in dubbio, se le cose belle siano da pregiarsi più che le utili; conciossiacosachè queste si amino per gratitudine,

e quelle, come egli dice, per cortesia; ed estima essere la gratitudine molto più necessaria della cortesia; essendo degno di maggior biasimo un ingrato, che uno scortese. E sia pur così. Per questo appunto è meno nobile la gratitudine della cortesia, perchè, essendo più necessaria, si richiede anche agli uomini volgari e di mezzana virtù; laddove la cortesia, come quella, che è meno necessaria, è solo dei più perfetti; e ben si direbbe, che chi è cortese molto più sarà grato; ma non così si direbbe: chi è grato sarà ancor cortese. Che se volessimo andar dietro alla ragione dell'Avversario, e stimar le cose più o meno, secondo che più o meno sono necessarie, ci indurremmo per poco a stimar più il calzolaio, che l'oratore. Ma chi è che misuri la stima delle cose dalla necessità che ne ha egli, e non più tosto dal merito che hanno esse; e non reputi assai più gentile colui che ama un oggetto, perchè è bello, che colui, il quale lo ama, perchè gli è utile? Ma, aggiunge l'Avversario, tutte le cose eziandio le utili sono belle; e come nol sarebbono, provenendo tutte da un principio bellissimo, che è Dio, da cui trar non possono, se non beltà? Dunque tutte le arti, e tutte le scienze versano intorno a cose belle nè più nè meno, come la pittura, la scultura, l'architettura; nè v'ha altra differenza se non che queste arti cercano cose, che sieno sol tanto belle; le altre facoltà cercano cose, che essendo

belle, sieno ancora utili. Bella ragione in verità! E perchè non potrebbe similmente dirsi, tutte le cose, eziandio le belle, essere utili? perciocchè qual ne fece mai la natura che fosse inutile? e così tutte le arti rivolgersi necessariamente a cose utili; e la pittura, la scultura, l'architettura rivolgersi singolarmente a quelle, che essendo utili, sono ancora belle; e in questo avanzare tutte le altre scienze?

Ma ben v'accorgete, o Romani, tutti questi argomenti essere fuor di proposito, e molto lontani da quello che è in quistione; volendosi qui sapere, non già se la pittura, la scultura, l'architettura cerchino e studino cose belle, che questo è veramente comune a tutte le discipline, ma se le cerchino e studino inquanto sono belle; il che facendo esse, e non le altre discipline, pare perciò che debbano esse anteporsi a tutte l'altre. Questo è quello di che si contende. Intorno a questo si rivolge la quistion tutta. A questo solo vogliono gli argomenti tutti essere diretti. Di fatti quantunque volesse l'avversario rimuover gli animi da questo luogo, e vagando qua e là con l'orazione, cercasse tutti i modi di allontanarsene, pure la cosa stessa finalmente ve lo trasse. E spintovi quasi a viva forza, ben sapete a quale strana ragione ei s'appigliò, volendo persuadervi, che come la pittura, così ancora le altre discipline tutte, studiano le cose belle; e andava perciò chiedendo animosamente, e domandando: come sappiamo noi, e chi ne ha

detto, che le altre discipline studino le cose; non come belle, ma come utili? Chi ne l'ha detto! Le discipline medesime che nelle loro diffinizioni, e quasi negli stessi nomi loro di niuna cosa fanno maggior mostra, che di quella utilità a cui tendono. Quale è di loro, che al primo suo uscire e dimostrarsi non proponga tosto agli uomini qualche vantaggio, e non se ne glorii e se ne vanti? E si riderebbe, se alcuna facesse il contrario; se la medicina per esempio dicesse essere suo oggetto il corpo umano, come bello, e non più tosto come infermo e guasto e da ridursi a sanità. E già la notomia vuole essere fatta per la medicina. La fisica si pregerebbe assai meno, se non servisse ai comodi e dell' una e dell' altra. La geografia e l' astronomia si raccomandano agli uomini per la navigazione. Che diremo della giurisprudenza, i cui volumi, chi sarebbe che mai volesse leggere, se non promettessero la tranquillità dei governi? La poesia stessa, che par fra tutte la più oziosa e la più molle, quanto s' ingegna, e quanto s' adopra di essere utile, o di parere? Eccovi che l' epopeia con l' esempio di un qualche eroe prende a instituire il cittadino, e formarlo a ben comune, proponendogli una virtù, per quanto può perfettissima, e quasi sovrumana. La tragedia vuole dispor gli uomini a compatire il male in altrui, e temerlo in loro medesimi, affinchè depongano la fierezza e le altre passioni, che turbano la pubblica tranquillità. E che altro

vogliono le commedie, i sermoni, le satire, se non correggere la vita civile, e farla migliore e più comoda? E queste sono le parti precipue della poesia, rispetto alle quali la ditirambica e la lirica poco si pregiano, e tengonsi quasi per nulla. E potè egli quell'animoso avversario confidarsi tanto nell'eloquenza, che sperasse di persuadervi essere queste discipline tutte dirette ad altro, che all'utilità? Le quali discipline se talor si desviano, e perdonsi dietro a cose meno utili; quanto ne sono perciò riprese e biasimate e rimproverate dagli uomini! Il che mai non avviene alla pittura. Nè questo certamente farebbono gli uomini, se non conoscessero quelle essere nate all'utilità, questa al piacere.

E da questo errore in quanti altri trascorse il mal accorto avversario! Che ben si vede esser difficile agli uomini errare una volta sola. Avendo egli spacciato, che le altre discipline studiano, e cercano la bellezza dei loro oggetti, e in questa principalmente si occupano, di che non può dirsi più falsa cosa; vedete a che lasciò poi trasportarsi. Lasciò trasportarsi a dire, che studiandosi in tutte le altre discipline la bellezza delle cose; la pittura, la scultura, e l'architettura sono quelle sole, in cui la bellezza punto non si studia: che la pittura e la scultura non imitano i corpi: che non sono in nessun modo arti imitatrici: (ma quali altre saranno, se nol sono esse!) che non rappresentano le affezioni dell'animo e le virtù: che

l'architettura niente imita: che i pittori, e gli scultori volendo esprimer talora le forme incorporee, non altro fanno che guastarle e corromperle; e quindi sdegnossi con Platone, e con Paride, ed altre tali sciocchezze propose, che io a dirvi il vero mi vergognai di ascoltare, non vergognandosi egli di dirle. Le quali non vi dispaccia, o Romani, che io venga brevemente confutando ad una ad una, non perchè ne faccia bisogno, ma perchè intenda una volta questo superbo avversario che noi non ne fummo in verun modo persuasi.

E primamente qual cosa più sciocca poteva dirsi di questa, che le altre discipline cercano e studiano la bellezza delle cose; la pittura, e la scultura non già? Ma vedete su qual filosofia fondò egli un tal errore. Divise la bellezza in due parti, in bellezza vera, e in bellezza falsa. E quindi volle, che le altre discipline cerchino la bellezza vera delle cose; la pittura, e la scultura cerchin la falsa. Poteva egli immaginarsi divisione più mostruosa? che tanto è dividere la bellezza in bellezza vera, e in bellezza falsa, quanto è dividerla in bellezza che è bellezza, e in bellezza che non è bellezza; non potendo essere bellezza, essendo falsa; e nelle favole, quantunque le cose sien false, la bellezza però che mostrano è bellezza vera. Ma che direte voi, se quella bellezza, che egli chiamò vera, non è punto bellezza; e quella che egli chiamò falsa, è anzi la vera bellezza e l'unica? Il che

intenderete facilissimamente, per poca attenzione che vi ponghiate. Fece egli consistere la bellezza vera in quelle perfezioni, di cui si constituisce e forma la cosa, e senza cui non potrebbe la cosa essere quella che è. Qual metafisico è stato mai così sonnacchioso, e trascurato nel definir le cose, e tanto ignorante, non dirò, delle sottigliezze, ma fin dei termini della profession sua, il quale considerando le perfezioni, per cui la cosa si constituisce ed è quello che è, le abbia chiamate bellezza, e non piuttosto bontà e verità della cosa? La qual bontà e la qual verità consiste appunto in quelle perfezioni che sono nella cosa; ed essendovi la fanno essere. La bellezza non si contenta di questo; nè le basta che la cosa sia; ma vuole ancora che piacer possa chi la riguardi, ed essendo perfetta in se stessa, in che consiste la verità e la bontà di lei, sia per così dire perfetta anche agli altri, infondendo negli animi de' riguardanti un certo soave piacere, che gli renda contenti e beati. Onde può dirsi giustamente, la bellezza delle cose non altro essere che una certa disposizione che hanno a piacere; la qual disposizione essendo fondata nella perfezione e bontà loro, può anche dirsi che la bellezza non altro sia, se non la bontà in quanto piace. E questa è sempre stata chiamata da tutti bellezza, quella dolce rapitrice de' cuori, e dispensatrice cortese dei diletti e dei piaceri. Nè senza questo piacere si può intender bellezza;

nè Dio stesso direbbesi bello, o sarebbe se non piacesse a sè medesimo. E quindi vedete quanto errò lungi dal vero l'avversario, che questa disposizione a piacere chiamò bellezza falsa. Come falsa? È falsa forse quella bontà che è nelle cose, e per cui piacciono? È falso forse quel diletto, che ella produce dolcemente negli animi? O dobbiamo noi dir falsa ogni cosa? Perchè io non veggo qual falsità si trovi egli, quest'uomo acuto e sottile, in tal bellezza. E doveva egli per questa sua, così mal supposta e non intesa falsità, sdegnarsi tanto con Paride, e sgridarlo e vituperarlo così altamente, condannando un giudicio, che è stato poi approvato, non solamente da tutti gli uomini, ma anche da tutti gli Dii? Perciocchè chi ha mai più dubitato, anzi chi non ha sempre tenuto per certissimo e per verissimo, che tra le Dee sia pur Venere la più bella, avendo Paride così giudicato? Dal cui giudicio, qual Dea sappiamo noi che appellasse? Nè è da dire, che la bellezza poco apprezzassero, avendo avuta tra loro, per questa sola, tanta e tal contesa, per cui non aveano dubitato di sottoporsi al giudicio di un uomo; il quale, sebbene era un pastore, era però disceso dal sangue degli Dii, nipote di Laomedonte, figlio del più gran Re dell'Asia, e parente del coppiere di Giove. Tanto meno doveva un Oratorello da nulla dileggiarlo, e dirne male in Campidoglio. Ma tornando al proposito nostro, chi può negare,

che se la vera bellezza è pur riposta come senza dubbio è, in quella disposizione, che hanno le cose, a piacere, chi può, dico, negare che la pittura e la scultura siano della vera bellezza studiosissime indagatrici? Non cercano forse esse ansiosamente tutte le forme che sono più disposte a piacerne? Non queste contemplano del continuo? Non queste studiansi di imitare, di rappresentare, di esprimere? E che altro fanno, se questo non fanno?

Or venga l'avversario, e ne persuada, se può, non essere la pittura della vera bellezza imitatrice; anzi non esser pur arte imitatrice in verun modo. Pure ascoltiamone le ragioni. In primo luogo sono molti filosofanti, i quali credono non essere ne' corpi alcun colore; qual cosa dunque, dice egli, ci rappresenta dei corpi la pittura; la quale non altro che colori ci mostra nelle sue tavole? Come se gli stessi filosofanti, non assegnando alcun colore ai corpi, ne assegnassero poscia alcuno alle tavole; le quali per questo appunto si fanno, e dicon simili ai corpi, perchè siccome i corpi non hanno niun colore, e pur mostran di averne, e con questo si dispongono a piacere, e ne piacciono; così le tavole si formano dai dipintori per tal modo, che non avendo niun colore, mostrano tuttavia di averne, come i corpi; e come i corpi ne piacciono. E questo non è imitare i corpi e la bellezza loro? Ma ecco un' altra bella ragione del l'avversario. Se la pittura fosse un' arte di imitare

le cose affin di recare diletto, (che così suol dirsi nella diffinizion sua) ne seguirebbe, che non dovesse il pittore dipingere se non quelle cose, le quali essendo perfettissimamente imitate, cioè parendo affatto vere, ne recassero diletto; e così non dovrebbe mai dipingere nè la morte di Adone, nè il pianto di Ecuba, nè altra tale tristezza. Il che pur fanno tutto dì i dipintori; onde ne viene, che la pittura non sia arte di imitare, come dicono. La qual ragione dalla pittura può anche alla scultura in qualche modo trasferirsi; ma niente vale nè in quella, nè in questa; perciocchè sono e l'una e l'altra arti di imitare, non già affine che le cose imitate rechin diletto, ma affine che rechi diletto l'imitazione, la qual piace eziandio nelle cose, che non piacciono. E quindi è, che moltissime volte si commendan le tavole, e le statue grandemente per una certa facilità e franchezza, con cui mostrano di essere state fatte; la qual facilità e franchezza non è delle cose imitate, ma della imitazione stessa; e in quelle non si considera, si considera in questa, e si loda. E se così non fosse, bisognerebbe anche dire, che mal facessero i poeti, qualor producono ne' loro teatri o l'acciecamento di Edipo, o il sacrificio di Ifigenia, o quelle altre studiate malinconie, le quali se paressero del tutto vere, non sarebbe chi potesse soffrir di vederle; e però se ne soffre, anzi ne piace grandemente e diletta l'imitazione. Che se fosse (nè sarà però mai) l'imitazione perfettissima, intanto che facesse tener

per vere le cose imitate, verrebbe ella in tal caso del tutto a nascondersi; e, come cosa nascosta, cesserebbe di piacere; e allora, per voglia pur di piacere, desidererebbe di essere scoperta da alcuno, come vaga e graziosa donna che si nasconde, e nascondendosi, desidera tuttavia essere veduta.

Che diremo poi della architettura, che il nostro avversario non vuol concedere, che sia imitatrice per niun conto: dicendo, che per essere imitatrice, non basta che faccia i suoi lavori simili e conformi a qualche eterna idea, poichè ciò fanno tutte le arti; ma bisogna che gli faccia simili a qualche opera della natura. E certo non basta, che faccia i suoi lavori simili ad altra cosa. Che potrei ancor io per ventura fare un vaso similissimo ad uno che fosse in India, e che io non avessi giammai veduto; nè si direbbe per questo che io l'avessi imitato; richiedendosi all' imitazione non solamente, che il lavoro che si fa, sia simile ad altra cosa; ma di più, che si ponga studio per farlo simile ad essa, e nel farlo si riguardi sempre alla cosa che vuole imitarsi, prendendo regola e norma da lei sola. La qual cosa io vorrei sapere, se fanno tutte le altre arti; e domando, se il sartore facendo la veste, cerchi e studi di farla simile a qualche eterna idea, e non più tosto secondo l' usanza e comoda alla persona per cui la fa. Per lo contrario l' architetto, che altro fa, se non rivolgere in se stesso la varietà

immensa delle infinite proporzioni, e scorrendo con l'animo per tutte le forme della vaghezza e della beltà, conformar poscia con tutto lo studio il suo lavoro a quella che egli giudica essere di tutte la più perfetta? E ciò facendo, non è egli dunque imitatore? e imitatore tanto più nobile ed eccellente, quanto che egli non alcuna opera della natura ci rappresenta, ma sì alcuna di quelle bellissime idee, che tutte le opere della natura precedettero, e le avanzano di gran lunga in perfezione ed in beltà? Nè per altra ragione, nè in altro modo imitatrici pur sono la pittura e la scultura, se noi crediamo al divin Rafaello, il quale lasciò scritto in una sua elegantissima lettera, che il dipintore per dipingere una bella donna, avrebbe bisogno di veder molte belle; e perchè le belle sono rade, bisogna che segua una certa perfettissima idea, la quale si vede solo con l' animo: sentenza nobile e magnifica, che io direi degna di Aristotele e di Platone, se non credessi, che fosse anche più illustre, essendo di Rafaello. E quindi è, che il pittore e lo scultore imitando le opere della natura, talvolta anche le superano; perciocchè non le imitano per imitarle, ma si servon di loro per imitar quelle idee che son di loro più perfette; le quali avendo imitate la natura altresì, allorchè formò l'universo, ben si dice, essere la pittura e la scultura più tosto emule di essa che imitatrici, e gareggiar più tosto con lei e contendere, che imitarla.

E se le eccellentissime e maravigliose arti della pittura, della scultura, e della architettura seguono pure e studiano e rappresentano non le cose che con gli occhi veggiamo, ma le idee, che veggiamo con l' animo, e che sono assai più perfette di quelle; chi negherà poter esse rappresentare ancora, non che le passioni e le virtù umane, ma le forme istesse eterne ed immutabili? Perciocchè che vale il dire, queste cose non essere corpi; e la pittura e la scultura non altro poter rappresentarci, se non corpi? Il che se fosse vero, non potrebbono queste arti seguir mai, nè rappresentare, nè imitare alcuna idea, imperocchè quale idea è che sia corpo? Oh, dirà alcuno, come potrebbe un corpo assomigliarsi a ciò che non è corpo, e figurarne in sè, ed esprimerne le qualità? Io non voglio, o Romani, abusarmi della pazienza vostra, nè entrar qui ora nelle sottilissime contemplazioni de' metafisici; nè credo, che faccia d' uopo. Solo domando io, se questi bellissimi e vaghissimi corpi, che adornano il mondo, e di cui la natura volle riempiere l' immensità degli spazi, siano simili ad alcune di quelle idee, che standosi per tutta l' eternità nella mente del sapientissimo Artefice, aspettavano, e per così dire chiedeano di essere una volta rappresentate fuori di essa ed espresse. E se pur sono simili, come sono certamente, a quelle idee; io domando poi, se tali idee, a cui questi corpi sono simili, siano corpi esse. Era ella un sole

quella idea, a cui fu fatto simile il sole? E quelle idee, a cui si rassomigliarono le stelle, erano forse stelle? E gli alberi e gli uomini e gli animali, essendo pur simili alle loro idee, diremo noi che quelle idee fussero uomini ed alberi ed animali, e non più tosto forme astratte ed incorporee, a cui però furono fatti i corpi simili? Nè esse di questa similitudine si vergognarono; la quale nobilita il corpo, nè sminuisce punto la loro bellezza e dignità. E per qual similitudine, e con quale accoppiamento, o per qual modo potrebbe sminuirsi in esse la loro perfezione, se è ciascuna di loro la sua perfezione medesima? Che ben può mancar la beltà a queste cose, che l'hanno avuta in dono; ma non già a quella, che è la beltà stessa, ed ebbe da se medesima l'essere bellissima.

O sovrane o maravigliose o ineffabili idee, cui per intendere perfettamente bisognerebbe essere una di voi. E fu ben vostro dono, allorchè Socrate di voi s'accorse, e mostrovvi a Platone, ed agli altri avventurosi suoi discepoli. Chi di noi può spiegare, anzi pur pensare, quanta sia l'autorità, e fin dove giunga il poter vostro? Che, essendo voi immateriali ed incorporee, pur diffondendovi, e per certo maraviglioso modo partecipandovi, producete le materiali cose e corporee, ed insegnate loro la maniera di rappresentarvi e somigliarvi. Chi sa, dovean dire quei fortunati platonici, che non possa anche una volta alcuna di voi

vestirsi di qualche forma corporea così vaga e tanto a lei simile, che debbano veggendola, arderne tutti gli uomini ed infiammarsene? E ciò dicendo, come potean tenersi dal desiderar quello, che tanto ardentemente aveva desiderato il loro maestro, cioè che la virtù si mostrasse a gli uomini per tal modo? E come desiderarlo, e non lusingarsene? O felice e beato quel corpo, avranno tra loro detto, a cui vorrà congiungersi la virtù stessa, e per cui mezzo si degnerà manifestarsi ai mortali! Felici e beati quelli che lo vedranno! Oh! perchè non abbiamo noi qualche arte di far discendere dal cielo questa immortal forma, e, dirò pur questa Dea, e vestendola di sembianze corporee a lei convenienti, ed a lei simili, introdurla nelle adunanze degli uomini, e farla vedere al mondo tutto? Ma se niuna arte, niuna scienza, niuna disciplina giugne a tanto; non è però, che la pittura e la scultura non si ingegnino, e non si sforzino; e dipingendo questa sovrana virtù in mille guise, e, come pur sanno, adornandola, non la chiamino e non la invitino, proponendole le più leggiadre sembianze, che finger possano, e le più vaghe.

O pittura, o scultura, nobilissime arti, e divine, qual facoltà, quale scienza, qual disciplina potrà mai stare con voi al paragone? Voi ne scoprite la vera bellezza, che non è mai tanto vagheggiata da gli uomini, quanto allora che è da voi finta ed imitata. Voi,

non che i corpi bellissimi, imitandogli, ma i nobilissimi spiriti ancora e le loro qualità ne dimostrate. Ed oltre a ciò, nemiche d'ogni interesse e contente di voi medesime, scorgete gli animi al piacere, che è il premio della virtù. De' quali pregi, grandissimi invero e nobilissimi, quantunque molti se ne assuma l'architettura, pure a voi non li toglie, nè ve n' ha invidia; ma congiungendosi amichevolmente con voi, vuole avergli con voi comuni. Bene a ragione sopra tutte le discipline vi celebrò quel chiarissimo nostro Oratore; nè in altro dovea quella tanta eloquenza esercitarsi. Ed io ben credo, che per questo appunto qualche benigno nume qua il conducesse; e forse fu alcuna delle celesti e divine forme, che lo inspirò. E se io ho avuto l'ardir di difenderlo dalle sciocche riprensioni d'un avversario tanto più debole, quanto più prosontuoso; non l'ho già fatto io, o Romani, per difender lui; che quei così chiari e così illustri argomenti abbastanza si difendevano per loro medesimi, ma solo per lasciare una illustre testimonianza della stima grandissima in che io ho sempre avuto le belle arti; e per sostenere il comune giudicio vostro: parendomi cosa strana e contraria al costume ed all'onor dei Romani, che non avendo taciuto quell'uno, che così chiara e splendida Orazione disapprovò, si tacessero poi tutti gli altri, che grandissimamente la approvarono.